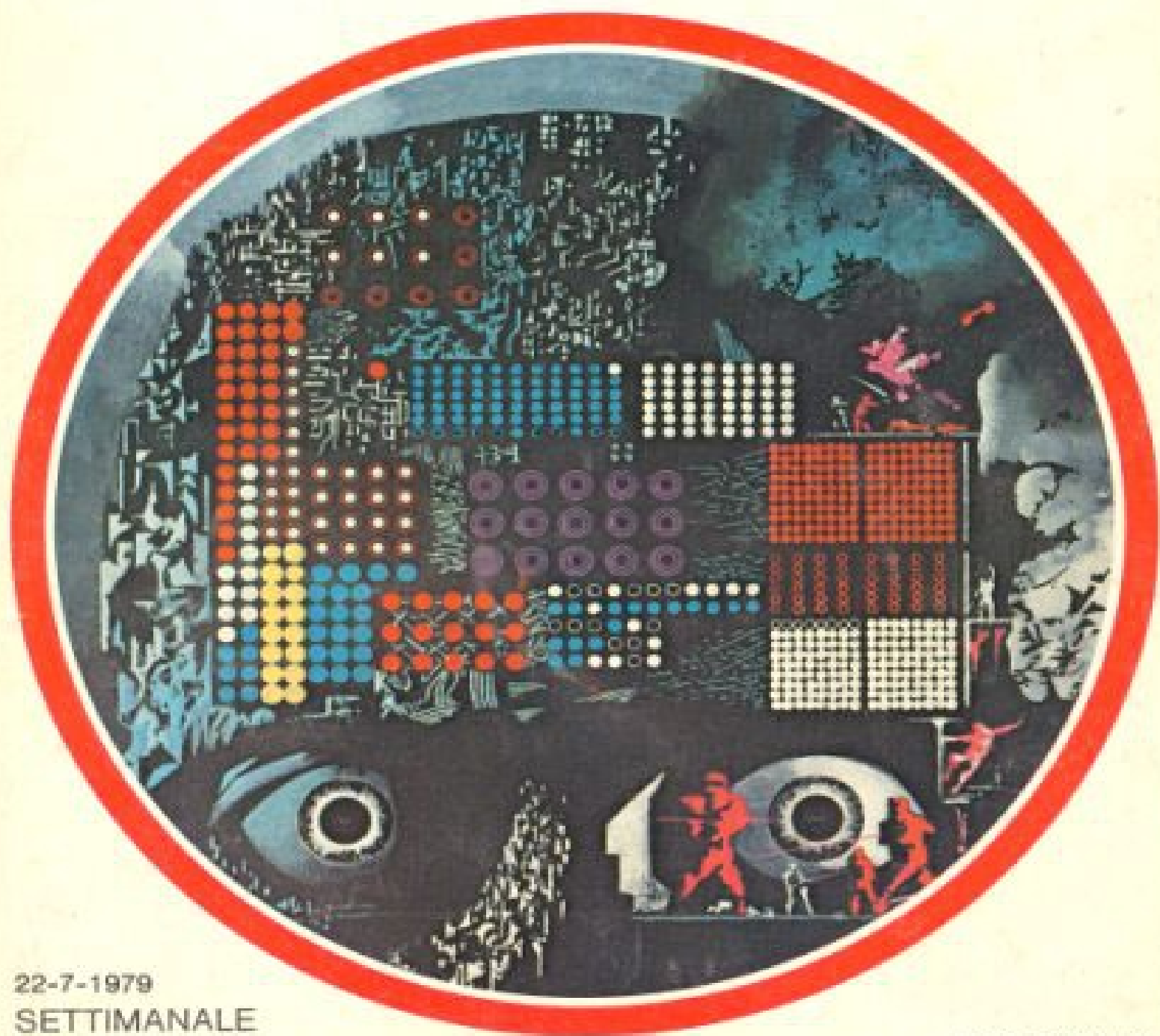
URANIA

I CAPOLAVORI

VULCANO 3

Philip K. Dick

MONDADORI

22-7-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

PHILIP K. DICK

VULCANO 3

(Vulcan's Hammer, 1960)

1

Arthur Pitt avvertì la presenza della folla non appena fu uscito dall'ufficio del Gruppo e si accinse ad attraversare la strada. Giunto all'angolo, dove era posteggiata la sua macchina, si fermò ad accendere una sigaretta. Mentre apriva la portiera esaminò l'assembramento, tenendo saldamente la borsa.

Erano in tutto una sessantina di persone, piccola gente, operai e impiegati, meccanici e camionisti, contadini, massaie, e un droghiere in grembiule bianco.

Pitt salì in macchina, e, attraverso il microfono installato sul cruscotto, si mise in comunicazione con il suo superiore, il Direttore per il Sudamerica. La folla aveva cominciato ad avanzare compatta verso la sua macchina, in assoluto silenzio. Lo avevano sicuramente identificato dall'abbigliamento Classe T: camicia e cravatta, abito grigio, cappello di feltro. E poi dalla borsa, e dalle scarpe nere lucide, dalla matita a raggi che spuntava dal taschino... La prese, ne tolse il cappuccio dorato per tenersi pronto, e disse: — Chiamata d'emergenza.

— Qui Taubmann — rispose una voce dall'altoparlante sul cruscotto. — Dove siete?

— Ancora a Cedar Grove, nell'Alabama, Direttore. C'è una piccola folla che sta avanzando verso di me. Credo che abbiano anche bloccato le strade.

— Ci sono Guaritori?

Sul marciapiede, in disparte, c'era un uomo anziano con una grossa testa e i capelli tagliati cortissimi. Indossava una tonaca marrone, con una corda annodata che gli faceva da cintura, e calzava un paio di sandali.

— Uno — rispose Pitt.

— Provate a riprendere l'insieme per Vulcano 3.

— Tenterò.

La folla aveva ormai circondato la macchina, e Pitt sentì il tocco di innumerevoli mani sulla carrozzeria: la tastavano, ci picchiavano sopra, la esaminavano, con calma e abilità. I finestrini erano chiusi, le portiere e il cofano pure. Pitt accese il motore che attivava il sistema di autodifesa installato a bordo. Immediatamente, un sommesso ronzio lo avvertì che il meccanismo era entrato in funzione, pronto a intervenire non appena fosse stato necessario.

L'uomo dalla tonaca marrone se ne stava sempre immobile in disparte, circondato da alcune persone e Pitt lo inquadrò con l'obiettivo elettronico; ma un sasso, che aveva colpito con violenza il fianco della vettura facendola traballare, per poco non gli fece cadere l'apparecchio di mano. Un altro sasso colpì il parabrezza, disegnandovi una ragnatela di incrinature.

Pitt depose la macchina da ripresa. — Ho bisogno di aiuto — comunicò. — Fanno sul serio.

— È già stata avvertita la polizia. Fra poco arriverà sul posto. Intanto cercate di riprendere meglio il Guaritore. Non l'abbiamo visto bene.

— Lo credo, che non l'abbiate visto bene! — commentò Pitt, irritato. — Non appena mi hanno visto l'apparecchio in mano, hanno cominciato a tirare sassi.

Il finestrino posteriore andò in frantumi e alcune mani s'infilarono alla cieca nell'apertura. — Devo andarmene al più presto di qui, Taubmann. — Così dicendo, Pitt riuscì a scorgere, con la coda dell'occhio, che il sistema difensivo era entrato in azione tentando di riaggiustare il finestrino.

Dopo alcuni tentativi a vuoto, si formò un nuovo strato di materia plastica, ma le mani degli assalitori fecero subito a pezzi anche quello.

— Non vi lasciate prendere dal panico — disse la voce dell'altoparlante.

Pitt tolse il freno a mano e mise in moto, ma fatti pochi metri l'auto si fermò, il motore si spense, e insieme col motore smise di ronzare anche l'apparato di difesa. Pitt sentì freddo allo stomaco. Rinunciò a riprendere la scena, e afferrò con dita tremanti la matita a raggi. Un gruppo di persone sedute sul cofano gli toglieva la visuale; altre, intanto, erano salite sul tetto della vettura. Quali fossero le loro intenzioni, lo capì poco dopo udendo un forte ronzio metallico: stavano tentando di aprire il tetto con un trapano termico.

— Quanto ci mettono questi poliziotti? — domandò Pitt con voce strozzata dall'ansia. — Sono bloccato. Devono aver usato del plasma a interferenza che ha messo fuori uso tutti gli apparati motori.

— Saranno lì a momenti — replicò la voce metallica, tranquilla, quasi indifferente, così remota da lui e dalla sua situazione. Era la voce del Gruppo, superiore alla paura, distaccata da tutto.

— Sarà meglio che si affrettino — insisté Pitt, mentre la macchina traballava sotto una gragnuola di sassi. Ma non era finito. Poco dopo, Pitt sentì che la vettura si sollevava lentamente su un fianco: stavano tentando di

rovesciarla. Entrambi i finestrini laterali posteriori erano andati in frantumi, e una mano cercava tentoni la maniglia. Pitt puntò la matita contro la mano e la incenerì. Il moncone bruciacchiato sparì dal finestrino. — Ne ho colpito uno — comunicò.

— Se riusciste a trasmetterci qualche immagine...

Altre mani si introdussero attraverso il finestrino. Il calore provocato dal trapano era insopportabile. — Mi ripugna farlo, ma è necessario — comunicò Pitt, e con la matita a raggi incenerì la borsa, il contenuto delle proprie tasche, portafogli, lettere e documenti.

— Ecco, ce l'hanno fatta — gridò con voce soffocata, mentre il tettuccio cedeva sotto la pressione del trapano.

— Cercate di resistere. La polizia dovrebbe essere... — L'altoparlante ammutolì di colpo. Pitt si sentì afferrare. Le mani lo schiacciarono contro il sedile, immobilizzandolo. Urlò, ma un sasso lo colpì in piena faccia. La matita a raggi cadde, mentre qualcuno, brandendo una bottiglia rotta, gli si avventava addosso. Poi, non sentì più nulla, sopraffatto dagli assalitori da cui emanava un odore caldo, disgustoso, di umanità eccitata.

Sul cruscotto della macchina un altro obiettivo, nascosto in un accendino, riprese tutta la scena e continuò a funzionare anche quando la macchina era ormai ridotta a un rottame. Pitt ignorava l'esistenza di quel secondo congegno, di cui i suoi superiori non gli avevano parlato quando gli avevano dato in dotazione la macchina. Ora, una mano esperta si fece strada attraverso la folla, e, raggiunto il cruscotto, ne strappò con precisione un cavo. Il congegno nascosto cessò immediatamente di funzionare.

Si udirono in lontananza le sirene della polizia. La mano si ritrasse. Nessuno s'era accorto di niente.

William Barris esaminò con cura la foto, confrontandola una volta di più col nastro della teletrasmissione. La tazzina di caffè, dimenticata in mezzo alla confusione di carte che coprivano la scrivania, conteneva ormai solo una poltiglia tiepida. Il Palazzo del Gruppo risuonava e vibrava dei suoni emessi dalle innumerevoli calcolatrici, macchine statistiche, visifoni, telescriventi, e delle ancora più innumerevoli macchine per scrivere elettriche su cui si accanivano gli impiegati di rango inferiore. Funzionari passavano con disinvoltura attraverso il labirinto di uffici, corridoi, e le centinaia e centinaia di celle in cui lavorava il personale di classe T. Tre giovani segretarie passarono di corsa davanti alla sua scrivania, di ritorno dal caffè pomeridiano, con un sonoro ticchettìo degli altissimi tacchi. In condizioni normali, Barris le avrebbe seguite con lo sguardo, specie quella graziosa biondina in rosa. Ma quel giorno non le vide nemmeno.

— È una faccia non comune — mormorò Barris. — Guarda gli occhi e la ruga profonda sopra le sopracciglia.

— Frenologia — fu l'indifferente risposta di Taubmann, i cui lineamenti, che spiccavano nel grasso del viso, esprimevano noia. Lui, aveva notato le tre segretarie!

— Non c'è da stupirsi se hanno tanti seguaci — riprese Barris, posando la foto. — Con organizzatori simili... — Tornò a esaminare il minuscolo frammento di nastro, l'unico che riportasse immagini abbastanza chiare. Era lo stesso uomo della fotografia? Non poteva dirlo, dato che l'immagine era confusa. Infine, porse la foto a Taubmann. — Come si chiama? — domandò.

— Padre Fields — rispose con noncuranza l'altro, e dopo aver cercato nello schedario, lesse: — Età, cinquantanove anni. Mestiere, elettricista. Manovratore di torretta di prima classe durante la guerra. Un esperto del suo ramo. Nato in Georgia, a Macon, nel 1970. S'è unito ai Guaritori due anni fa, quando è sorto il Movimento. Secondo le informazioni di cui dispongo, sarebbe addirittura uno dei fondatori. Ha passato due mesi nei Laboratori di Correzione Psicologica di Atlanta.

— Due mesi? — fece Barris, stupito. Infatti, il soggiorno ai Laboratori di Atlanta non superava di solito gli otto giorni. Usavano tecniche così progredite, laggiù, che i pazzi rinsavivano presto. Lui doveva andarci in visita di tanto in tanto, e ogni volta, nonostante l'immunità assoluta derivatagli dalla sua posizione ufficiale, provava un senso di malessere non dissimile dalla paura.

— È riuscito a scappare di là, ed è scomparso — spiegò Taubmann. — E non era guarito — aggiunse.

— Non era guarito dopo due mesi di cura?

— Proprio così. Soffriva di un disturbo cronico — disse Taubmann con un sorrisetto ironico. — Pare che si trattasse di una malattia del sangue dovuta a radiazioni assorbite in guerra. Non riuscivano a trovare la cura. E un bel giorno, lui se ne andò. E sai cosa portò via? Un condizionatore d'aria che era installato nella sua stanza, dopo averci lavorato su, per farne chissà che, con un cucchiaio e degli stuzzicadenti. Naturalmente lui avrà saputo cosa voleva fare. Comunque se lo portò via, oltre le mura, il cortile, la recinzione dei Laboratori. Ne lasciò indietro qualche parte, che evidentemente non gli serviva. — Taubmann ripose la foto nello schedario, e indicando il nastro dichiarò: — Se si tratta della stessa persona, è la prima volta che abbiamo sue notizie, dopo la fuga.

— Conoscevi Pitt?

— Superficialmente. Era un bravo ragazzo, simpatico, forse un tantino ingenuo. Tutto casa e lavoro, tanto per spiegare il tipo. Svolgeva incarichi speciali per guadagnare di più, per permettere a sua moglie di comperare mobili di quercia stile antico New England per il soggiorno. Bene — concluse Taubmann alzandosi — stanno cercando Padre Fields, ma devo dire che lo stavano cercando anche prima.

— Peccato che la polizia sia arrivata troppo tardi — osservò Barris. —

Arriva sempre con qualche minuto di ritardo! — Parlando, squadrava Taubmann. Ricoprivano lo stesso grado, loro due, ed era buona politica fra i pari grado rispettarsi a vicenda. Ma Taubmann non gli era mai stato molto simpatico. Aveva sempre avuto l'impressione che fosse troppo preoccupato per la sua posizione e che il suo interesse per il Gruppo non fosse dovuto a motivi teorici.

— Quando si ha contro tutta la città le cose non sono facili come sembrano — replicò Taubmann con un'alzata di spalle. — Avevano posto dei blocchi stradali, tagliati fili e cavi, guastato i canali dei visifoni.

— Se riesci a pescare Padre Fields, mandamelo — disse Barris — voglio esaminarlo di persona.

— Certo — assicurò il collega con un sorriso — ma dubito che riusciremo ad acciuffarlo. — Sbadigliò, avviandosi alla porta. — È abilissimo a sfuggirci.

— Ne parli come se lo conoscessi personalmente.

Imperturbabile, Taubmann rispose: — L'ho visto ai Laboratori di Atlanta un paio di volte. Dopo tutto, Atlanta fa parte della mia zona — concluse, fissando Barris.

— Credi che possa essere lui l'uomo che Pitt ha visto prima di morire? L'uomo che gli ha scatenato contro la folla?

— Non chiederlo a me. Manda la foto e il nastro a Vulcano 3, e fagli tutte le domande che vuoi. È lì per rispondere.

— Sai bene che Vulcano 3 non dà risposte da oltre quindici mesi — obiettò Barris.

— Forse non sa cosa dire — commentò Taubmann, aprendo la porta. La

sua scorta personale, che era rimasta in attesa nell'atrio, gli si fece premurosamente intorno. — Una cosa, però, posso dirtela — continuò. — I Guaritori vogliono una sola cosa, tutto il resto sono chiacchiere, fumo negli occhi. Non è vero che vogliano distruggere la società e sovvertire il mondo. Queste sono ipotesi che vanno bene per gli analizzatori commerciali di notizie.

— Cosa vogliono, secondo te?

— Distruggere Vulcano 3, farlo a pezzetti. Tutto quello che è successo oggi, la morte di Pitt e tutto il resto, tende a quell'unico scopo.

— Pitt ha fatto in tempo a distruggere le sue carte?

— Credo di sì. Non abbiamo trovato traccia né di lui né di ciò che aveva con sé. — Taubmann uscì, e la porta si chiuse alle sue spalle.

Barris attese qualche minuto, poi andò a riaprirla cautamente, per accertarsi che Taubmann se ne fosse andato davvero. Tornato alla scrivania, premette il pulsante del visifono interno con l'intenzione di farsi mettere in comunicazione con i Laboratori di Atlanta, ma cambiò idea.

"Nutriamo sospetti da paranoici l'uno con l'altro" pensò. "Bel gruppo unito, siamo! Ognuno di noi tiene d'occhio gli altri per scoprire il minimo errore. Perché devo insospettirmi se Taubmann ha avuto contatto con uno dei principali Guaritori? È suo compito parlare con chiunque di loro venga acciuffato nella sua zona, e Atlanta è nella sua giurisdizione. Eppure..." continuò a pensare Barris, accigliato, "c'è qualcosa che non mi convince. Taubmann ha un interesse personale nella vicenda. Ma quali sono veramente i motivi che mi spingono a sospettare di lui? Jason Dill comincia a essere troppo in là con gli anni, e saremo io o Taubmann a sostituirlo, prima o poi, e se io riesco a scoprire qualcosa sul conto di Taubmann, sia pure l'ombra di un sospetto... Dunque nemmeno io sono così candido come voglio sembrare... Be', dato che i miei sospetti sono così poco disinteressati, meglio non

pensarci più".

Riattivò il visifono e al centralino chiese di essere messo in comunicazione con il Comando di Gruppo a Ginevra.

Mentre la sua richiesta veniva inoltrata, e ci sarebbe voluto tempo perché venisse instradata attraverso i giusti canali, per migliaia di chilometri di cavi, rimase in ozio a rimescolare il caffè ormai freddo. Un uomo che era riuscito a non guarire dopo due mesi di psicoterapia nei laboratori medici più attrezzati del mondo, gli pareva una cosa impossibile. Quel Fields doveva essere dotato di una tenacia e di una intelligenza fuori del comune.

— Il Comando di Gruppo è in linea, signore — disse una voce dal visifono.

— Qui Barris, Direttore per il Nordamerica — disse lui con voce decisa. — Voglio fare una richiesta d'emergenza a Vulcano 3.

Una breve pausa, poi: — Avete nuovi dati da offrire? — Lo schermo del visifono era spento, e la voce che parlava era così impersonale da renderne impossibile l'identificazione. Comunque, doveva trattarsi di un funzionario in sottordine, una qualunque rotella anonima dell'ingranaggio.

— Niente che non sia già stato registrato — rispose Barris, a malincuore. Il funzionario, chiunque fosse, sapeva il fatto suo.

— In tal caso — non mancò infatti di dire — dovete porre le domande secondo la normale trafila. Tre giorni di tempo per la risposta.

Barris non riuscì a dominarsi. — Si può sapere cosa sta facendo in questi giorni Vulcano? — esplose. — Elabora qualche mossa di scacchi?

— Mi spiace, signor Barris, ma il periodo non può essere ridotto neanche per un Direttore.

Barris fece per troncare la comunicazione, ma ci ripensò, e con tono autoritario e deciso, disse: — In questo caso, mettetemi subito in contatto con Jason Dill.

— Il Direttore Generale Dill è in riunione — rispose lo sconosciuto funzionario senza dimostrarsi perplesso né turbato. — Non può venire disturbato per questioni di ordinaria amministrazione.

Barris troncò la comunicazione con gesto rabbioso. Tre giorni! La solita, eterna burocrazia di quella mostruosa organizzazione. E non poteva farci niente!

Soprappensiero, si portò la tazza alle labbra, per sputare subito, disgustato. Mise la tazzina sotto la caffettiera, e questa tornò automaticamente a riempirla di caffè bollente.

Possibile che Vulcano 3 non si preoccupasse per quel fenomeno che stava assumendo proporzioni mondiali e che aveva lo scopo, stando alle parole di Taubmann, di fracassare la sua struttura metallica e far a pezzi i relé, le valvole e i cavi di cui era composto?

Ma era sciocco attribuire questi pensieri a Vulcano 3. Era l'organizzazione che doveva pensarci, a partire dalle impiegate dagli occhi vacui che sciamavano fuori a prendere il caffè, per salire su su fino ai direttori e ai tecnici addetti al funzionamento di Vulcano 3, agli operatori che elaboravano i dati. E a Jason Dill.

Che Dill stesse tramando per isolare gli altri direttori, e impedire loro di accedere a Vulcano 3? Come poteva sapere se Vulcano 3 non avesse continuato a rispondere, nei quindici mesi di presunto silenzio?

"Sospetto persino di Dill" pensò Barris. Gli pareva mostruoso sospettare del massimo funzionario del Gruppo, e pensò che era certo uno scherzo giocatogli dai suoi nervi stanchi.

"Ho bisogno di riposo" pensò ancora. "Lavoro troppo, e la morte di Pitt è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Mi sento in un certo senso responsabile, perché sono qui seduto al sicuro alla mia scrivania, mentre tanti giovani funzionari entusiasti si espongono in zone pericolose, e se capita qualcosa, sono loro a pagare di persona. Io, Taubmann e gli altri non abbiamo niente da temere da quei matti in tonaca bruna... almeno per ora".

Barris prese un formulario e cominciò a scrivere con cura, lentamente, soppesando le parole. Il formulario gli concedeva dieci domande, lui ne compilò solo due.

a) I Guaritori sono davvero importanti?

b) Perché non reagisci alla loro esistenza?

Finito di scrivere, infilò il formulario nell'apposita fessura, e rimase in attesa mentre l'analizzatore lo esaminava con sommesso ronzio. Dopo migliaia di chilometri, le sue domande si unirono alle migliaia e migliaia di altre provenienti dagli uffici del gruppo di tutto il mondo. La Terra era divisa in undici Divisioni, ciascuna con a capo un Direttore da cui dipendeva un foltissimo personale, nonché un corpo di polizia che prestava giuramento al Direttore.

Entro tre giorni, il calcolatore meccanico sepolto nei pressi della sede centrale di Ginevra gli avrebbe fatto pervenire la risposta.

Non aveva altra scelta: per legge, le questioni di capitale importanza dovevano essere decise sempre e solo da Vulcano 3.

Barris si alzò, e fece cenno a una delle segretarie in attesa. La ragazza si avvicinò alla scrivania con taccuino e matita. — Sì, signore — disse, con un sorriso.

— Voglio dettare una lettera per una signora... la signora Pitt — cominciò

Barris. Frugò fra le carte che coprivano la scrivania, e diede l'indirizzo alla ragazza, ma dopo un attimo disse: — No, ci ho ripensato, la scriverò io.

— A mano, signore? — fece la segretaria, stupita. — A mano come fanno i bambini a scuola?

— Sì.

— Potrei sapere il perché? — azzardò la ragazza.

Anche volendo, Barris non avrebbe saputo rispondere. Non aveva alcun motivo logico per farlo, decise, congedando la segretaria. Seguiva unicamente un impulso sentimentale.

"Vostro marito è morto nell'adempimento del dovere" disse fra sé. "Il Gruppo ne è profondamente addolorato, e io, nella mia veste di Direttore, desidero farvi giungere il segno della mia personale partecipazione in quest'ora tragica".

"Accidenti" pensò. "Non posso scrivere una cosa simile. Non sarei mai capace di scrivere così... Ci sono state troppe morti come quella di Pitt, negli ultimi tempi. E io non sono come Vulcano 3, non posso ignorarle. Non posso tacere... E sì che il fatto non è accaduto nella mia zona, e quel disgraziato non dipendeva da me. Andrò di persona, piuttosto". Chiamò il suo vice al visifono.

— Sostituitemi per il resto della giornata — disse. — Non mi sento troppo bene.

— Mi dispiace — rispose il giovane Peter Allison. Invece era fiero, compiaciuto e soddisfatto di assumere mansioni di tale importanza, sia pure per qualche ora.

"Ma sì, avrai il mio posto" pensò Barris, togliendo la comunicazione. "Non

miri che a questo, come io non penso che a prendere il posto di Dill. Su, su, un gradino dopo l'altro, fino in cima alla scala".

Trascrisse l'indirizzo della vedova di Pitt, mise il foglietto in tasca, e uscì dall'ufficio, felice di andarsene, felice di avere una scusa per evadere da quell'atmosfera opprimente.

2

Agnes Parker, ritta davanti alla lavagna, domandò: — Cosa vi ricorda l'anno 1992? — E si guardò in giro con occhi attenti e vivaci.

— L'anno 1992 ci ricorda la conclusione della Prima Guerra Atomica e l'inizio di un decennio di norme internazionali — rispose Peter Thomas, uno dei suoi allievi migliori.

— Nacque il Gruppo — aggiunse Patricia Edwards — che portò nel mondo ordine razionale.

— Esatto — rispose la signora Parker segnando un voto sul registro. — E adesso, c'è qualcuno capace di parlarmi delle Leggi di Lisbona del 1993?

Nessuno parlò. Alcuni si agitarono nervosamente nei banchi. Fuori, il venticello tiepido di giugno premeva contro le finestre. Un pettirosso grasso volò giù da un ramo, alla ricerca di vermi.

— È l'anno in cui fu costruito Vulcano 3 — disse infine Hans Stein.

— Vulcano 3 fu costruito assai prima — corresse sorridendo la signora

Parker. — Venne progettato durante la guerra. Vulcano 1 risale al 1970, Vulcano 2 al 1975. Già prima della guerra esistevano dei calcolatori elettronici. La serie Vulcano venne creata da Otto Jordan che lavorava al fianco di Nathaniel Greenstreet per la Westinghouse, all'inizio della guerra...

La voce della signora Parker si spense in uno sbadiglio soffocato. Ma non era quello il momento di appisolarsi, pensò la donna riprendendosi con uno sforzo. Il Direttore Generale Jason Dill stava visitando la scuola con il suo stato maggiore. Si sussurrava di un progetto per la revisione dei sistemi scolastici, e Vulcano 3 era impegnato in ricerche relative ai problemi educativi. Pareva che le ideologie giovanili non fossero orientate con sufficiente sicurezza, e che occorressero nuovi dati fondamentali su cui basarsi. Le scuole, e in primo luogo le elementari, erano un mezzo basilare di formazione della gioventù, dopo tutto.

— Dunque, vi ho chiesto di parlarmi delle leggi di Lisbona del 1993 — ripeté. — Possibile che nessuno di voi sappia rispondere? Mi vergogno di voi se non siete capaci di ricordare una delle nozioni più importanti che vi insegnano a scuola. Suppongo che se vi lasciassimo liberi di fare a modo vostro, leggereste quei fumetti che insegnano a fare le addizioni e le sottrazioni e quegli altri lavoretti manuali. Ebbene — concluse — volete rispondere?

I ragazzi la fissarono muti a lungo, poi giunse una incredibile risposta, data da una voce di bambina, calma e penetrante, dal fondo dell'aula. — Le leggi di Lisbona del 1993 — disse la voce — hanno detronizzato Dio.

Risvegliatasi completamente dal torpore, la signora Parker, ammiccò stupefatta: — Chi ha parlato? — Le rispose un mormorio indistinto, mentre le teste si voltavano verso le ultime file.

— È stata Jeannie Baker! — gridò un ragazzo.

— No, è stata Dorothy...

Scendendo tra i banchi la signora Parker richiamò su di sé l'attenzione degli scolari, dicendo: — Le leggi di Lisbona del 1993 costituiscono la più importante legislazione degli ultimi cinquecento anni. — Era nervosa e parlava con voce acuta. — Tutte le settanta nazioni del mondo inviarono a Lisbona i propri rappresentanti e dopo lunghe discussioni quell'assemblea mondiale pervenne a un accordo secondo cui i grandi calcolatori creati dalla Gran Bretagna, dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica, e usati fino a quel momento solo per scopi consultivi, sarebbero stati dotati di potere assoluto, superiore a quello di tutti i governi nazionali, per le decisioni relative a questioni politiche di alto livello...

In quel momento Jason Dill entrò nella classe, e la signora Parker tacque rispettosamente.

Non era la prima volta che vedeva il grand'uomo al naturale, e come sempre, si stupì nel notare quanto era diverso dalla sua immagine trasmessa dai teleschermi. Si chiese se anche gli scolari notavano la differenza, e li guardò, ma lesse nei loro visi solo rispetto, timore e soggezione.

"In fondo" pensò la signora Parker "non è diverso da noi. È l'uomo che occupa il posto più alto nella scala sociale. Ma è un tipo comune. È un uomo di mezza età, col viso intelligente e gli occhi vivaci e un simpatico sorriso che esprime sicurezza. Però è piccolo, più piccolo di alcuni suoi fedelissimi".

Insieme a Dill erano entrati i suoi accompagnatori, tre uomini e due donne, vestiti di grigio secondo i canoni della Classe T. Nessuno portava distintivi speciali, tanto che, pensò la signora Parker, se non avesse saputo chi erano, non le avrebbero fatto alcun effetto.

— Questo signore è il Direttore Generale Dill — spiegò alla scolaresca. — Il signor Dill è il coordinatore del sistema del Gruppo. — Le si spezzò la voce per l'emozione. — Il signor Dill è responsabile solo nei confronti di Vulcano 3: solo lui, fra tutti gli uomini, ha il permesso di accostarsi ai pannelli del calcolatore.

Mentre la donna parlava, Dill annuì compiaciuto. — Cosa state studiando, figlioli? — domandò poi, con la voce sicura e profonda di membro supremo della Classe T.

— Parlavamo delle Leggi di Lisbona — rispose un ragazzino.

— Ottimamente — commentò Dill, guardando la scolaresca coi suoi occhi penetranti. Fece un cenno ai suoi accompagnatori e si avviò verso la porta. — Studiate e fate quel che vi dice la vostra insegnante — raccomandò.

— È stato così gentile da parte vostra — dichiarò commossa, la signora Parker — entrare qui in modo che potessero vedervi di persona. Un tale onore... — seguì il gruppo verso la porta col cuore che le batteva forte. — Ricorderanno sempre questo momento, ne faranno tesoro.

— Signor Dill — interruppe la voce di una bambina — possa fare una domanda?

Un pesante silenzio calò nell'aula. La signora Parker si sentì gelare. Aveva riconosciuto la voce di prima... Ma chi era? Chi aveva parlato? La signora Parker era terrorizzata. Dio santo, quella sciagurata avrebbe detto qualcosa di sconveniente al Direttore Dill?

— Ma sicuro — rispose il grand'uomo dalla soglia. — Cosa mi vuoi chiedere, sentiamo — e intanto guardò l'orologio che aveva al polso.

— Il Direttore ha premura — tentò di intervenire la maestra — quindi è meglio che lo lasciamo andare.

Ma la voce infantile continuò implacabile: — Direttore Dill, non vi vergognate a prendere ordini da una macchina?

Il sorriso si raggelò sulle labbra di Dill che si girò lentamente posando lo sguardo sulla scolaresca, e dopo un esame attento, domandò: — Chi ha

parlato?

Silenzio.

Dill si staccò dalla porta, a passi lenti, con le mani in tasca. Nessuno si mosse, né parlò. La signora Parker e lo stato maggiore di Dill erano paralizzati dall'orrore.

"È questa la fine della mia carriera" pensò la signora Parker. "Mi costringeranno forse a richiedere una cura... o dovrò chiedere spontaneamente di essere riabilitata. No... per favore, no!" pregò frenetica.

Il direttore Dill pareva calmo. Si fermò davanti alla lavagna e tracciò una data: "1992".

— Questa data segna la fine della guerra — disse.

Poi segnò "1993" e disse alla scolaresca muta: — E questo è l'anno delle Leggi di Lisbona che stavate studiando. In quell'anno, le nazioni di cui era formato il mondo si riunirono e decisero di sottostare, ma in maniera realista, non idealmente come al tempo dell'ONU, a un'autorità comune, per il bene di tutta l'umanità.

Dill si staccò dalla lavagna, tenendo gli occhi fissi sul pavimento. — La guerra era appena finita — continuò a spiegare — e la maggior parte del pianeta era ridotto a un mucchio di rovine. Occorreva agire subito e in modo drastico, perché una seconda guerra come quella avrebbe segnato la distruzione totale dell'umanità. Occorreva un controllo internazionale che né uomini né nazioni potessero mai infrangere. Occorrevano leggi che tutti rispettassero senza poterle violare. Ma come avremmo potuto essere certi che i componenti di questo governo supremo non sarebbero stati affetti dagli odi e dalle bramosie, e da tutte le passioni che avevano aizzato gli uomini gli uni contro gli altri per secoli e secoli? Quest'organismo, come tutti gli altri creati dall'uomo, non avrebbe ceduto agli stessi vizi, non si sarebbe lasciato

trasportare dal sentimento contro la ragione e la logica? La risposta a tutti questi quesiti era una sola. Da anni ormai ci servivamo dei calcolatori, gigantesche macchine realizzate dalla fatica e dall'ingegno di centinaia e centinaia di uomini esperti. Le macchine non erano affette dal veleno delle passioni, dell'egoismo, dell'avidità che corrodono l'uomo, e d'altro lato erano capaci di elaborare calcoli obiettivi, cosa che per l'uomo sarebbe rimasto sempre un ideale mai tradotto in realtà. Se le nazioni si dimostravano disposte a rinunciare alla propria sovranità, e a subordinare la loro potenza alle direttive obiettive e imparziali dei...

La vocetta infantile interruppe per la seconda volta le parole che Dill pronunciava con calma e sicurezza. — Signor Dill, siete davvero convinto che una macchina sia migliore dell'uomo? Che l'uomo non sia proprio capace di reggere il suo mondo?

Le guance di Dill si fecero rosse, per la prima volta. Esitò, con un mezzo sorriso, alzando la mano come a scacciare quelle domande fastidiose. — Be'...

— Non so proprio che cosa dire — balbettò, costernata, la signora Parker. — Sono così spiacente. Credetemi, vi assicuro che non avevo la minima idea...

Dill le rivolse un cenno di comprensione. — Ma certo — disse a bassa voce — non è colpa vostra. I bambini non sono *tabulae rasae* che possono essere plasmate come plastica.

— Come? — fece la donna che non aveva compreso le parole straniere, anche se aveva la vaga idea che fossero, forse, latino.

— È inevitabile. C'è sempre qualcuno che non risponde come dovrebbe ai sistemi educativi — spiegò Dill. Poi, alzando la voce perché tutti lo sentissero, si rivolse alla scolaresca. — Adesso faremo un gioco — disse, e le faccine attente espressero piacere alla previsione di un divertimento. — Non

dovete dire niente. Mettete una mano sulla bocca e fate come fanno i nostri poliziotti quando stanno per catturare un nemico. Le manine salirono alle bocche, mentre gli occhi brillavano eccitati. — I nostri poliziotti stanno zitti zitti — continuò Dill — e si guardano intorno... cercano, cercano per vedere dov'è il nemico, e non gli fanno capire che sono sul punto di acciuffarlo.

I bambini risero divertiti.

— Adesso — e Dill incrociò le braccia — ci guardiamo intorno. — I bambini eseguirono subito, ubbidienti.

— Dov'è il nemico? Contiamo... uno, due, tre! — Così dicendo Dill alzò le braccia, e a gran voce esclamò: — Ora indichiamo il nemico, e *la* smascheriamo.

Venti mani si puntarono verso una bambina dai capelli rossi che sedeva in fondo alla classe.

Per nulla confusa, la piccola guardò il Direttore.

— Come ti chiami? — le chiese lui sorridendo.

Senza mostrarsi turbata, la bambina posò le mani sul banco, le intrecciò, e rispose: — Mi chiamo Marioli Fields, ma voi non avete risposto alle mie domande.

Il Direttore Dill e la signora Parker stavano percorrendo il lungo corridoio della scuola.

— Mi ha dato del filo da torcere fin dall'inizio — disse la maestra. — Anzi, per essere precisi ho protestato perché l'avevano messa nella mia classe. Troverete in archivio le mie proteste scritte... Ho seguito la prassi regolare.

Sapevo che sarebbe capitato qualcosa di sgradevole... lo sapevo!

— Vi assicuro che non avete niente da temere — si affrettò a rassicurarla il Direttore. — Il vostro impiego non ne risentirà, vi do la mia parola. — Guardò la donna e aggiunse pensoso: — A meno che, naturalmente, non ci sia dell'altro. — Si fermò davanti alla porta della presidenza. — Avete mai visto o conosciuto suo padre? — domandò.

— No. La bambina è stata affidata in custodia al governo dopo che suo padre venne arrestato e rinchiuso ad Atlanta, per...

— Sì, sono al corrente — la interruppe Dill. — La bambina ha nove anni, no? Sapete se avesse l'abitudine di discutere degli avvenimenti del giorno coi compagni di classe? Immagino che abbiate modo di sorvegliare i bambini anche nei loro momenti di riposo, quando sono nel campo dei giochi o a mensa.

— Infatti — confermò la maestra. — Abbiamo i nastri registrati delle conversazioni che i bambini tengono fra loro. Si può dire che non vi sia un momento in cui non siano sorvegliati. Certo che noi insegnanti abbiamo talmente da fare, gli orari sono così impegnativi e gli extra tanto modesti, che... insomma, a essere sincera, non sempre si trova il tempo di ascoltare quei nastri. Sono tanti! Comunque — aggiunse, timorosa — ciascun insegnante dedica un'ora al giorno all'ascolto.

— Capisco — replicò il Direttore. — So quanto abbiate da fare, e quali pesanti responsabilità gravino su di voi. Del resto, sarebbe stata cosa normale in una bambina della sua età, parlare del padre con i compagni. La mia era semplice curiosità. — S'interruppe, e dopo un breve silenzio aggiunse in tono molto serio: — Desidero che mi firmiate il permesso di custodia della bambina. Voglio che sia affidata personalmente a me, subito, da questo momento. Potete incaricare qualcuno di andare a prepararle il bagaglio nel suo alloggio? Ho poco tempo a disposizione — concluse, con un'occhiata all'orologio.

— Ha la normale dotazione di tutti gli scolari — disse la signora Parker. — Classe B. Dovunque si trovano corredi per bambini di nove anni di quella classe. Potete portarla via senza aspettare oltre — aggiunse, aprendo la porta della presidenza e facendo un cenno a un impiegato. — Intanto io preparo il permesso di custodia.

— Avete qualcosa da obiettare in proposito? — volle sapere Dill.

— No, certo. Perché me lo domandate?

— Questo potrebbe significare l'interruzione dei suoi studi — rispose Dill.

— Non mi pare che sia molto importante.

Il Direttore le lanciò un'occhiata penetrante, e lei si sentì confusa.

— Già — dichiarò lui — penso che rendesse molto poco negli studi, e che per questo non abbia importanza se deve troncarli.

— Ecco, proprio quello che volevo dire io! — si affrettò a confermare la donna, con evidente sollievo. — I bambini difficili come lei non sono recuperabili.

— Bene — tagliò corto Dill. — Fatela accompagnare alla mia macchina. Spero che sia stata affidata a una persona sicura. Mi seccherebbe molto se avesse approfittato di questo intervallo per tentare la fuga.

— L'abbiamo chiusa a chiave in uno dei bagni — lo rassicurò la maestra.

Dill tornò a fissarla coi suoi occhi penetranti, senza tuttavia aprire bocca. Mentre la maestra compilava il modulo, Dill andò alla finestra da cui si dominava il cortile dove i bambini erano intenti a diversi giochi.

— Cosa stanno facendo quei bambini... quelli che giocano col gesso? —

domandò.

La signora Parker si affrettò a guardare, poi rispose: — Non lo so.

Visibilmente sorpreso, Dill esclamò: — Vorreste dirmi che permettete dei giochi che non siano stati preventivamente organizzati? Sono liberi di scegliere i giochi che vogliono?

— No, no — si affrettò a rassicurarlo la maestra. — Volevo solo dire che io non sono incaricata della scelta dei giochi. È compito della signorina Smollett. La vedete? — disse, indicando un angolo del cortile — è quella signorina laggiù.

Quando il modulo di trasferimento fu compilato, Dill si congedò dalla maestra.

La piccola Fields era già vicino alla macchina; indossava un cappotto leggero e i suoi capelli rossi brillavano al sole. Un funzionario della scorta di Dill la spinse nell'interno della vettura. Quando anche Dill ebbe preso posto, le portiere furono chiuse.

La macchina si avviò, mentre gruppi di bambini correvano verso il cancello a salutare.

Ancora sconvolta la signora Parker ripercorse il corridoio per tornare in classe. Non osava sperare che non le sarebbe successo niente, nonostante la promessa di Dill. "Non ho fatto niente di male" pensava, angosciata. "Non sono stata io a volere quella bambina nella mia classe, e non discuto mai in classe avvenimenti che esulino dal campo dello studio. Ma se...".

Il corso dei suoi pensieri venne interrotto da un rapido movimento che la donna colse con la coda dell'occhio. Di cosa poteva trattarsi? pensò, fermandosi stupita. Cosa poteva essersi mosso, in quel corridoio deserto? Era stato un movimento rapidissimo, quasi un guizzo.

La donna ebbe l'agghiacciante sensazione che ci fosse qualcuno al suo fianco, intento a osservarla. Pure, all'infuori di quel fulmineo movimento, tanto rapido quanto indistinto, non aveva visto altro. Ma questo significava che la spiavano, forse? Sì, quella doveva essere la spiegazione più plausibile. Doveva esserci qualche aggeggio, qualche macchina che la sorvegliava. Col terrore che le serrava la gola, pensò: "Dunque non solo i bambini, ma anche noi! Ci fanno sorvegliare, e io non lo sapevo... e non potrò mai saperlo con certezza, ma solo sospettarlo".

Per un breve istante giunse a temere che le potessero anche leggere nel pensiero, ma si rassicurò subito, convinta che quello non era possibile. Tornò a guardarsi intorno timorosa, cercando di ricordare meglio quello che le era parso di vedere, ma invano.

"A chi riferiranno?" si domandò. "Alla polizia? Forse mi porteranno ad Atlanta!". Col cuore stretto dalla paura, spinse la porta della sua classe ed entrò.

3

Il Comando Centrale del Gruppo ricopriva l'intera area del quartiere degli affari di Ginevra. Era un imponente parallelepipedo di acciaio e cemento armato. Le innumerevoli finestre brillavano al sole, e su tutti i lati della costruzione si stendevano prati e siepi. Sull'ampia gradinata e dalle porte che si aprivano alla sua base, un continuo andirivieni di gente indaffarata in abito grigio.

La macchina di Jason Dill si fermò davanti all'ingresso riservato ai Direttori, guardato da due sentinelle. Dill scese svelto, e tenendo aperta la portiera disse alla bambina: — Su seguimi.

Marion Fields esitò un momento. I sedili di cuoio della vettura le davano un senso di protezione, di sicurezza, mentre l'uomo che l'aspettava sul marciapiede le faceva paura, anche se lei non l'avrebbe mai confessato. Sorrideva, quell'uomo, ma quel sorriso non le ispirava la minima fiducia: l'aveva visto troppe volte alla televisione, faceva troppo parte del mondo che le avevano insegnato a disprezzare!

— Perché? — disse per prendere tempo. — Cosa mi farete? — E benché con riluttanza, scivolò giù dal sedile. Non sapeva dove si trovava: il viaggio rapido l'aveva lasciata confusa e disorientata.

— Mi dispiace che tu non abbia avuto il tempo di portare le tue cose — disse Dill, tendendole la mano per aiutarla a scendere. Poi, mentre salivano i gradini della scalinata: — Ma le rimpiazzeremo, vedrai — continuò — e faremo in modo che tu non debba annoiarti, qui. Te lo prometto. Parola d'onore — aggiunse, chinandosi a guardarla in faccia.

Una volta entrati, si trovarono in un corridoio lunghissimo. In distanza si vedevano uomini e donne in grigio entrare e uscire dai numerosi uffici. Alla bambina, quel posto fece l'impressione di una scuola molto più grande di quella che aveva appena lasciato.

— Voglio tornare a casa — azzardò.

— Su, volta di qui — replicò Dill in tono allegro, guidandola per le diramazioni dei corridoi. — Non ti sentirai sola. Molte delle persone che lavorano qui hanno bambini pressappoco della tua età. Saranno felici di giocare con te. Non sei contenta?

— Diteglielo.

— Dire che cosa?

— Di portare i bambini. Obbediranno, perché voi siete il capo. — Alzò gli

occhi a guardarlo e vide che Dill aveva perduto un po' dell'abituale compostezza. Ma l'uomo si riprese subito e la guardò con il solito sorriso. — Perché sorridete sempre? — domandò, pronta, Marion. — Le cose non sono mai brutte, o non siete capace di ammettere che lo sono? Alla televisione continuate a ripetere che tutto va bene. Perché non dite la verità? — Faceva le domande con serietà, senza malizia.

— Sai, signorinella, cosa c'è che non va, in te? — replicò Dill. — Vuoi ostinarti a fare la ragazza terribile, mentre in realtà non lo sei affatto! — Aprì la porta di un ufficio. — Pensi troppo, ti preoccupi di tutto, ecco il guaio. — Spingendola nella stanza, proseguì: — Dovresti fare come gli altri bambini. Giocare, correre all'aria aperta, essere spensierata, non continuare a pensare, ti fa male. Non ho ragione? Non è vero che ti piace star sola a meditare?

Lei non seppe cosa rispondere, perché era la verità.

— Vedrai che noi due finiremo per andare perfettamente d'accordo — dichiarò Dill, battendole una mano sulla spalla affettuosamente. — Anch'io ho due figli, sai? Anche se sono un po' più grandi di te...

— Lo so. Il ragazzo è arruolato nella polizia giovanile, e Joan, la ragazza, studia nella scuola militare femminile di Boston. L'ho letto in una rivista che ci hanno dato a scuola.

— Già — convenne Dill, compiaciuto. — *World Today*. Ti piace?

— No. Dice ancora più bugie di voi.

L'uomo non seppe cosa ribattere, e si immerse nell'esame di un fascio di carte sulla scrivania.

— Mi addolora che la nostra rivista non ti piaccia — disse dopo un lungo silenzio, con tono preoccupato. — Il Gruppo fa una notevole fatica a metterla insieme... Ma, a proposito, chi ti ha insegnato a parlare così?

— Nessuno.

— Nemmeno tuo padre?

— Sapete che siete più piccolo di quel che sembra alla televisione? — osservò lei. — Lo fanno apposta a farvi sembrare più alto, per far colpo sulla gente?

Dill non rispose, ma si diede da fare attorno a un apparecchio pieno di pulsanti e lampadine.

— State registrando, eh? — fece la bambina.

— Hai più visto tuo padre dopo che è scappato da Atlanta? — domandò Dill.

— No.

— Sai che tipo di posto è Atlanta?

— No — mentì la bambina ma dal suo sguardo non si poteva capire che mentiva. — È una prigione — dichiarò alla fine. — Una prigione dove mandano la gente che dice quello che pensa.

— Non è vero — la corresse Dill. — È un ospedale per chi non ha il cervello a posto. Là li curano e li fanno guarire.

Con voce bassa ma ferma, la bambina replicò: — Siete un bugiardo.

— È un posto dove si praticano cure psicologiche — insisté Dill. — Tuo padre era... un po' sconvolto. Credeva all'esistenza di cose che invece non c'erano; era sottoposto a pressioni troppo forti per lui, e così non resse, come capita a tante altre persone per il resto perfettamente normali.

— Non l'avete mai conosciuto, voi?

— No — ammise Dill — ma ho qui tutto ciò che lo riguarda — e indicò il mucchio di documenti che gli stavano davanti.

— Davvero l'avevano portato in quel posto per curarlo? — domandò Marion.

— Sì. — rispose Dill — ma purtroppo non ci riuscirono. Era malato. E rimase là due mesi senza subire nessuna terapia.

— Dunque se non è guarito è ancora sconvolto, no?

Senza rispondere alla domanda, Dill chiese: — Sai in che rapporti è tuo padre con i Guaritori?

— No.

— Non ti pare di avere detto delle sciocchezze — riprese Dill — quando hai dichiarato che Dio è stato detronizzato? È chiaro che qualcuno ti ha detto che si stava meglio una volta, quando il Gruppo non era ancora stato costituito e c'era una guerra ogni vent'anni. — Rimase un poco soprappensiero. — Sai perché i Guaritori si chiamano così? — domandò poi.

— No.

— Tuo padre non te l'ha detto?

— No.

— Allora forse posso dirtelo io che, almeno per un po' di tempo, ti farò da padre. Un *guaritore* è una persona che senza essere in possesso di laurea in medicina e senza intendersene dichiara di saper curare e guarire malattie che la medicina ufficiale dichiara inguaribili. Il guaritore è un ciarlatano, un

venditore di fumo, un imbroglione, un individuo senza coscienza che aspira solo a far denaro, quando non è un pazzo. Come quelli che dicevano di saper guarire i tumori... ma tu non eri ancora nata a quei tempi. Però — proseguì — ricorderai i ciarlatani che dicevano di essere in grado di guarire le malattie derivate dalle radiazioni. Non ricordi di aver mai visto un uomo che girava con una vecchia macchina piena di stemmi e di scritte, per vendere bottiglie di una medicina che, secondo lui, avrebbe guarito le terribili ustioni da raggi?

— No, non me lo ricordo — disse Marion dopo averci pensato. — Però alla televisione ho visto uomini che vendevano cose capaci di curare tutti i mali della società.

— Tu non parli come gli altri bambini della tua età — osservò Dill. — Le cose che dici te le hanno insegnate. Non è vero? — domandò, alzando la voce.

— Perché vi arrabbiate? — ribatté la bambina francamente sorpresa. — Non ho detto che quei venditori appartenessero al Gruppo.

— Però alludevi a noi — ribatté Dill. — Alludevi alle nostre discussioni informative, ai nostri programmi di pubbliche relazioni.

— Siete tanto sospettoso che vedete anche quello che non c'è — disse Marion. Ricordava le parole di suo padre: «Sono dei paranoici. Sospettano l'uno dell'altro. Considerano opera del diavolo qualsiasi opposizione».

— I Guaritori — riprese Dill — approfittano delle superstizioni delle masse. Le masse sono ignoranti, sai, capaci di credere nelle cose più assurde: nella magia, negli dèi, nei miracoli, nelle guarigioni. E i Guaritori hanno buon gioco proprio grazie all'esistenza degli isterismi emotivi che tutti i nostri sociologi conoscono. Manipolano le masse come pecore, approfittando della loro ignoranza per conquistare il potere.

— Ma il potere è in mano vostra. Mio padre dice che voi avete il

monopolio.

— Le masse hanno bisogno della religione, del balsamo consolatore della fede. Capisci quello che dico, vero? Mi sembri una bambina intelligente.

Marion annuì.

— Le masse non vivono secondo ragione, non ne sono capaci. Esse hanno bisogno degli assoluti metafisici che cominciarono a comparire verso l'inizio del 1700. Ma le guerre riaprono la via all'ignoranza, alla frode, a tutto il cumulo degli antichi inganni.

— Siete davvero convinto che si tratti sempre di frode e d'inganno?

— So che quando un uomo dice di possedere la Verità mente cosciente di mentire — rispose Dill. — Un uomo che si serve d'olio di serpente come... — troncò a mezzo la frase, ma poi finì col dire: — Come tuo padre, un ciarlatano che ravviva le fiamme dell'odio è capace di aizzare la folla fino a inferocirla e renderla capace di uccidere.

Marion non fece obiezioni.

— Leggi qua — fece Dill, mettendole sotto il naso un pezzo di carta. — Si parla di un uomo, un certo Pitt... non era un uomo molto importante, però tuo padre l'ha fatto assassinare. Non avevi mai sentito parlare di lui?

— No.

— Leggi!

La bambina prese il foglio, e lesse adagio.

— La folla guidata da tuo padre ha fatto a pezzi quest'uomo. Cosa ne dici?

Marion depose il foglio sulla scrivania, senza aprir bocca.

— Perché fanno così? — gridò Dill. — Cosa vogliono? Vogliono che tutto torni come una volta? Vogliono che risorgano l'odio, la violenza, le guerre? Questi pazzi stanno trascinandoci nel caos e nelle tenebre del passato! E chi ci guadagna? Nessuno, eccetto loro che acquistano potere. Ma è giusto? È giusto, per conquistare il potere, uccidere milioni di uomini, distruggere città...?

— Non è così — protestò Marion. — Mio padre non ha mai detto che voleva fare una cosa simile! Mentite ancora, come sempre!

— E allora cosa vogliono? Me lo sai dire?

— Vogliono Vulcano 3.

— Non capiscono — ribatté Dill, fissandola accigliato. — Comunque, perdono il loro tempo. Vulcano 3 si ripara e si mantiene da solo, noi ci limitiamo a fornirgli i dati e le parti meccaniche che ci richiede. Nessuno sa esattamente dov'è. Pitt non lo sapeva di sicuro.

— Voi però lo sapete.

— Sì, io lo so — ammise Dill, fissandola con tanto malanimo da costringerla ad abbassare gli occhi. — La cosa peggiore che sia accaduta in questi ultimi anni — continuò — è stata la fuga di tuo padre dai Laboratori Psicologici di Atlanta. Quel pazzo incurabile...

— Se lo conosceste, vi piacerebbe.

Dill la fissò, poi scoppiò in una gran risata. — Comunque — disse, quando si fu calmato — tu starai qui alla sede del Gruppo, e ogni tanto verrò a fare una chiacchieratina con te. Se non otterremo alcun risultato, ti manderò ad Atlanta. Ma spero che non sia necessario.

Premette un pulsante sulla scrivania, e due guardie armate comparvero immediatamente alla porta. — Portate questa bambina al terzo piano sotterraneo, e badate bene che non le accada niente di male — ordinò, poi fece allontanare Marion e, a bassa voce, diede istruzioni particolareggiate alle guardie.

"Scommetto che mentiva dicendomi che qui ci sono altri bambini" pensava intanto Marion. Fino a quel momento non ne aveva visto nemmeno uno nell'enorme edificio così cupo e opprimente.

Le si riempirono gli occhi di lacrime, ma riuscì a trattenerle, e fingendo di interessarsi a un grosso dizionario posato su un tavolo in un angolo, attese che Dill finisse di parlare con le guardie.

Dill era ancora nel suo ufficio, e se ne stava seduto cupo e immobile alla scrivania, quando da un altoparlante gli comunicarono: — La bambina è nel suo alloggio, signore. Avete altri ordini?

— No — rispose Dill. Raccolse un fascio di carte, le infilò nella borsa, e uscì dall'ufficio, per dirigersi, a passo veloce, verso la rampa che portava all'aeroporto privato del palazzo, situato al di sopra delle postazioni di difesa. Pochi minuti dopo, volava verso la fortezza sotterranea dove erano installati i calcolatori giganti della classe Vulcano.

"Strana bambina" pensava. "Matura sotto certi aspetti, e perfettamente normale sotto altri. Chissà fino a che punto assomiglia a suo padre? Tutto quello che dice l'ha sentito da lui, è evidente. Dunque è una specie di Padre Fields di seconda mano, e forse è possibile capire quell'uomo attraverso la figlia."

Poco tempo dopo atterrò, e si sottopose con impazienza ai complessi esami dei posti di controllo di superficie. Espletate le formalità, scese rapidamente

nelle viscere sotterranee della fortezza. Giunto al secondo piano, fermò l'ascensore, e uscì dalla cabina per dirigersi verso una parete blindata sorvegliata da sentinelle. Quando costoro ebbero esaminato i suoi documenti, la parete rientrò nel muro e Dill si avviò lesto lungo un corridoio deserto dove l'eco dei suoi passi aveva un suono funereo. L'aria sapeva di stantio e l'illuminazione era fioca e vacillante. Dill voltò a destra e si fermò, sbirciando nella mezza luce giallastra.

Lì, davanti a lui, c'era Vulcano 2, polveroso e muto, virtualmente dimenticato. Nessuno veniva più lì, eccetto lui, qualche rara volta. "C'è da stupirsi che funzioni ancora" pensò, mettendosi a sedere davanti a uno dei pannelli e aprendo la lampo della borsa. Poi, con gran cura, si accinse a formulare le domande nel modo dovuto, perché per quell'antiquato calcolatore bisognava preparare a mano i dati su di un nastro. Con una perforatrice a mano trascrisse la prima serie di dati sul nastro di ossido di ferro, dopo di che si mise in moto il dispositivo per far avanzare il nastro.

Una volta, al tempo della guerra, Vulcano era considerato un complesso estremamente complicato e delicato, che tecnici ed esperti consultavano quotidianamente. Al Gruppo era stato di enorme utilità, e nei libri di scuola si parlava ancora di quella macchina con rispetto e meraviglia.

Si accesero alcune spie colorate, e una striscia di nastro uscì da una fessura per cadere nel sottostante cestino. Dill raccolse la striscia e lesse: "Ci vuole tempo. Tornate fra ventiquattr'ore". Non se ne stupì, perché il calcolatore non funzionava più rapidamente come una volta. Ritornando di nuovo alla perforatrice tradusse il resto delle domande in dati comprensibili al calcolatore, poi richiuse la borsa, e uscì dalla stanza, nel lungo corridoio che gli dava un gran senso di solitudine.

D'un tratto ebbe la netta percezione che qualcuno lo stesse osservando attentamente. Si guardò rapido intorno, ma la mezza luce giallastra permetteva di vedere ben poco. Si fermò, cercando di trattenere il respiro, con le orecchie tese. Non si udiva alcun suono oltre il lontano e sommesso ronzio del vecchio calcolatore intento a elaborare la risposta alle sue domande.

Dill alzò la testa e sbirciò nell'ombra polverosa in cui era immerso il soffitto del corridoio. Qua e là pendevano lunghe ragnatele, una lampadina era spenta, certo rotta, e in quel punto regnava il buio assoluto... pure, in quelle tenebre, gli parve di vedere uno scintillio.

"Sono occhi" pensò, con un brivido di paura.

Un rumore secco, come un fruscio. Gli occhi scomparvero, per ricomparire poi all'altezza del soffitto. Un momento dopo erano definitivamente scomparsi. Cosa poteva essere? Un pipistrello? Un uccello notturno intrappolato chissà come là dentro?

Jason Dill rabbrividì, esitò ancora qualche istante, poi si rimise in cammino.

4

William Barris aveva trovato la scheda di Arthur Pitt negli archivi del Gruppo. Non si stupì nello scoprire che i Pitt - anzi, ora solo la vedova Pitt - possedevano una casa nella regione del Sahara, ritenuta una delle più eleganti e costose del mondo. Durante la guerra, quella parte del Nordafrica era stata risparmiata sia dalle bombe H che dalla ricaduta del pulviscolo radioattivo, e i prezzi di quei terreni erano talmente saliti che pochi potevano permettersi il lusso di acquistarli. Erano un lusso anche per gli impiegati del Gruppo.

Mentre l'apparecchio volava sull'Atlantico, Barris pensava che anche a lui sarebbe piaciuto abitare in quella zona, ma era evidente che per poterlo fare si sarebbe dovuto riempire di debiti. Probabilmente Pitt, per amore di sua moglie, aveva fatto sacrifici enormi.

Atterrò sulle piste sfarzosamente illuminate di Campo Proust, e poco dopo salì a bordo di un taxi-robot, diretto a Golden Lands, dove abitava la vedova di Pitt.

La donna era stata avvertita del suo arrivo, anche perché Barris aveva voluto assicurarsi che fosse già al corrente della tragica notizia, per non dover essere lui a portargliela.

Gli aranceti che si stendevano ai lati della strada alternati a fontane limpide, gli davano un piacevole senso di frescura. Da quelle parti non c'erano ancora grandi palazzi divisi in appartamenti; quella era una delle pochissime zone in cui ciascuno poteva avere una casa tutta per sé. Era il massimo dei lussi, destinato purtroppo a scomparire entro pochi anni.

Il taxi svoltò a destra secondo le istruzioni di un cartello indicatore. Poco dopo un altro cartello consigliava di rallentare a qualche centinaio di metri da un cancello che sbarrava la strada. Fermò il taxi. Alcuni uomini, in vistose uniformi simili a quelle care un tempo ai generali sudamericani, montavano la guardia fermando tutte le macchine in arrivo, e permettendo solo a poche di varcare il cancello.

A una delle guardie che gli si avvicinava Barris disse: — Sono un incaricato del Gruppo.

L'uomo non parve impressionato. — Vi aspettano? — domandò.

— Sentite — fece Barris seccato — voglio vedere la signora Pitt. Suo marito è morto nell'adempimento del dovere, e io sono venuto a porgere alla vedova le condoglianze ufficiali.

L'altro si limitò a dire con aria annoiata: — Ora vedo se è disposta a ricevervi. — Si fece dare il nome, poi si allontanò e Barris lo vide parlare a un visifono portatile. Quando tornò, disse: — La signora Pitt acconsente a ricevervi — e finalmente aprì il cancello lasciando passare il taxi.

Un po' sconcertato per l'accoglienza, Barris entrò nel recinto della proprietà, guardandosi intorno. In mezzo a prati ben tenuti, sorgevano villette intonacate in vivaci colori, una diversa dall'altra. Il taxi seguì docile viali e vialetti, portandolo a destinazione. Barris da solo non sarebbe mai riuscito a trovare la casa dei Pitt. Quando la vettura si fermò rasente al marciapiede, una donna snella e bruna scese i gradini della casa. Portava un sombrero messicano, da cui sfuggivano riccioli scuri, un abito a volant e un paio di sandali ai piedi nudi.

— Mi spiace assai che vi abbiano trattato così, Direttore — disse la donna con voce bassa e atona mentre lui smontava dal taxi. — Ma i guardiani sono dei robot.

— Non l'avrei mai immaginato — rispose Barris, stupito. — Comunque, non importa. — La donna che gli stava davanti era una delle più belle che avesse mai visto, anche se il suo viso era segnato dal dolore. Doveva però avere superato lo shock iniziale, perché era calma e composta.

Risalirono la breve gradinata, e quando furono sotto il portico, lei disse: — Credo di avervi già visto una volta, a una riunione del Gruppo a cui mi condusse Arthur. Naturalmente voi eravate sul palco, accanto al signor Dill.

Il soggiorno, come aveva detto Taubmann, aveva mobili di quercia stile antico New England.

— Sedetevi, prego — invitò la signora Pitt.

Barris prese posto su una sedia dall'alto schienale, di aspetto fragile.

— Avete una bella casa — osservò.

— Grazie — rispose la signora Pitt, accomodandosi su un divano di fronte a lui. — Scusatemi se parlo poco e lentamente, ma quando ho ricevuto la notiza ho dovuto prendere dei sedativi. Spero mi capirete...

— Signora Pitt... — cominciò Barris.

— Mi chiamo Rachel.

— Va bene, Rachel — e tornò a interrompersi. Adesso che era lì, davanti a lei non sapeva cosa dire, e quasi era pentito di essere venuto.

— So quello che state pensando — fece lei. — Voi siete convinto che abbia forzato mio marito a prestare servizio attivo, perché guadagnasse di più in modo da poterci permettere questa bella casa.

Barris non seppe cosa rispondere.

— Pitt dipendeva dal Direttore Taubmann — continuò Rachel. — Ho incontrato Taubmann diverse volte e non mi ha mai nascosto quello che pensava di me. Naturalmente io non ci ho mai badato, ma ora che Arthur è morto... — Le si spezzò la voce. — Se lo pensate anche voi, vi sbagliate — riprese. — Era Arthur che voleva vivere qui. Io me ne sarei andata in qualunque momento. Non mi piaceva abitare in una zona residenziale così isolata, lontana da tutto. — Tacque il tempo necessario per accendersi una sigaretta. — Io sono nata a Londra — spiegò — e ho sempre vissuto in città, a Londra o a New York. Non vengo da una famiglia importante. Mio padre faceva il sarto, mentre la famiglia di Arthur era ricca. Credo che lui avesse ereditato da sua madre il gusto per le belle cose, per il lusso... Dovete scusarmi, questo non v'interessa. Perdonatemi, ma da quando ho avuto la notizia ho una grande confusione in testa.

— Vivete qui sola? — domandò lui. — Non avete amici nella zona?

— Nessuno su cui possa contare. Qui troverete per lo più giovani mogli ambiziose i cui mariti dipendono dal Gruppo, naturalmente, altrimenti non potrebbero permettersi questo lusso. — Parlava con tanta amarezza che Barris ne fu colpito.

— E adesso cosa farete? — le domandò.

— Chissà... forse mi unirò ai Guaritori.

Non sapendo come reagire a questa sconcertante dichiarazione Barris tacque. "È sconvolta" pensò "il dolore per la morte del marito la fa sragionare...".

— Cosa sapete delle circostanze relative alla morte di Arthur? — domandò la donna.

— Ho tutti i particolari — rispose, cauto.

— Credete che sia stato ucciso dalla folla? — fece lei, con una smorfia. — Da un gruppo di scalmanati, contadini e bottegai, aizzati da un vecchio vestito con una tonaca? — scattò in piedi, scagliando la sigaretta contro il muro. — Dicono sempre così, ma io so che non è vero. Mio marito è stato ucciso da qualche collega... qualcuno che era geloso di lui, che lo invidiava per la posizione raggiunta. Aveva un mucchio di nemici, come chiunque sia capace di raggiungere un buon posto nell'organizzazione. — Si mise a camminare su e giù per la stanza, con le braccia conserte e il viso stravolto. — Vi dà fastidio sentirmi dire questo? Vedermi in questo stato? Probabilmente vi eravate immaginato di trovare una specie di salice piangente che si sarebbe aggrappato a voi pieno di gratitudine, no? Vi ho deluso? Be', scusatemi. — Parlava con ira repressa, e Barris non sapeva come comportarsi.

— Da quanto mi hanno riferito... — tentò di dire.

— Non cercate di ingannarmi... — interruppe la donna. Poi ebbe un tremito convulso e si portò le mani al viso. — Arthur mi parlava sempre dei colleghi che lo detestavano, e cercavano di scalzarlo. Mi riferiva i pettegolezzi che gli raccontavano, e diceva che nel Gruppo è sempre così. L'unico modo per arrivare, consiste nell'eliminre quello che sta in cima. Chi

avete assassinato, voi, per diventare Direttore? — domandò con occhi fiammeggianti. — Quanti morti avete seminato sul vostro cammino? Era il sogno di Arthur, diventare Direttore.

— Avete delle prove per dimostrare che nella morte di vostro marito è coinvolto un membro dell'organizzazione? — domandò Barris. Gli pareva incredibile che quella ipotesi fosse fondata. Era più probabile che la donna, dotata di una fervida fantasia, sotto l'impulso del dolore avesse inventato tutta quella storia.

— La macchina del Gruppo di cui mio marito si serviva — riprese la signora Pitt — aveva un dispositivo di ripresa segreto, installato nel cruscotto. Ho visto i rapporti, parlano di questo congegno. Mentre il Direttore Taubmann mi parlava al visifono, sapete che cosa facevo io? Invece di ascoltarlo ho letto i documenti che teneva sulla scrivania. — La sua voce assunse un tono acuto, e parve sul punto d'incrinarsi. — Ebbene, uno degli uomini che hanno assalito Arthur conosceva l'esistenza di quell'aggeggio... e lo ha guastato deliberatamente! Ammetterete che solo uno appartenente all'organizzazione poteva essere al corrente di quel dispositivo. Nemmeno Arthur sapeva che ci fosse, quindi doveva trattarsi di un pezzo grosso... di un Direttore a dir poco — concluse.

— Ma perché un Direttore avrebbe dovuto uccidere vostro marito? — domandò Barris, soncertato.

— Perché temeva che Arthur facesse carriera, perché Arthur era una minaccia per lui, perché non voleva correre il rischio di perdere il posto. Sì — concluse — alludo proprio a Taubmann. Non immaginavate che avrei finito per arrivare a questo? Bene, cosa avete intenzione di fare? Denunciarmi? Farmi arrestare e spedire ad Atlanta?

— Preferirei pensarci.

— Be', supponiamo che non mi denunciate... Chi vi dice che questa non sia

una messinscena, una trappola per mettere alla prova la vostra fedeltà al sistema? Dovete agire, potrebbe essere un tranello! — Rise. Una risata breve, aspra. — Scommetto che siete pentito di essere venuto a farmi le condoglianze. — Aveva le lacrime nella voce, ma continuò: — Vedete in che pasticcio vi siete cacciato per aver agito sotto un impulso umano? Andatevene! Cosa volete che interessi, all'organizzazione, della vedova di un funzionario di second'ordine?

— Non è vero che sia pentito di essere venuto — disse Barris.

Rachel Pitt si avviò alla porta e l'aprì: — Avanti, andatevene, e non tornate mai più. Tornate nel vostro adorato ufficio!

— Credo che fareste bene ad andarvene di qui.

— Per andare dove?

Barris non seppe cosa rispondere. — Avrete una pensione pari quasi all'ammontare dello stipendio di vostro marito. Quindi, se voleste trasferirvi a Londra o New York...

— Siete persuaso che le mie accuse possono essere fondate? — l'interruppe Rachel. — Avete pensato che potrei avere ragione? Che un Direttore potrebbe combinare l'assassinio di un suo dipendente abile e ambizioso, per salvaguardare la propria posizione? Non è strano che, in casi simili, la polizia arrivi sempre troppo tardi?

Turbato e profondamente a disagio, Barris si congedò: — Spero di rivedervi presto, signora Pitt — mormorò.

— Addio, Direttore — disse Rachel Pitt dopo averlo accompagnato sotto il portico. — E grazie per essere venuto.

Quando il taxi-robot si staccò dal marciapiede, Rachel era ancora ferma

sulla scalinata.

Durante il viaggio di ritorno in Nordamerica, Barris ripensò a quello che gli aveva detto Rachel Pitt. Era possibile che i Guaritori avessero dei contatti con qualche funzionario del Gruppo? Gli pareva un'ipotesi troppo assurda per essere presa in considerazione. Le convinzioni isteriche della donna avevano influenzato il suo giudizio. Erano le emozioni, non le ragioni di lei, che lo avevano colpito... Pure lui aveva sospettato di Taubmann.

Era possibile che la fuga di Padre Fields da Atlanta fosse stata combinata? Che non fosse stata opera di un uomo solo, intelligente ma squilibrato, avido di libertà e di vendetta, ma d'un gruppo di funzionari che avevano avuto ordine di lasciarlo andare? Questo avrebbe spiegato perché, nonostante due lunghi mesi di degenza, Fields non avesse subito alcun trattamento.

"E adesso?" si chiese Barris. "Cosa devo fare? Accusare direttamente Taubmann, senza la minima prova? Parlarne con Jason Dill?". Se avesse accusato Taubmann e costui avesse ritorto le accuse, ci sarebbe stata la testimonianza della signora Pitt a sostenerlo, se ne avesse avuto bisogno...

Era il sistema del Gruppo: se non si avevano prove, bastava il parere concorde di un altro. Il Gruppo si basava sul detto che dove c'è fumo c'è fuoco... Sì, doveva indagare sul conto di Taubmann, per vedere se fra lui e Padre Fields c'erano dei rapporti. Secondo la prassi normale, lui avrebbe dovuto indirizzare una lettera anonima a Jason Dill, esponendo le sue accuse, restando poi in attesa che Dill facesse le indagini necessarie. "Ma non occorre arrivare a tanto" pensò. "Ho la mia polizia, i miei uomini, posso far indagare da loro. Però se Taubmann sospettasse qualcosa... No, devo liberarmi da questo orribile circolo vizioso di sospetti e di paura! Non posso permettere che gli isterismi morbosi di una donna influenzino la mia condotta e il mio modo di pensare. La follia trasmessa da persona a persona... non è questa che aizza la folla? Non è questa mentalià collettiva che dobbiamo combattere?". Decise che sarebbe stato meglio non rivedere più Rachel Pitt. Era una donna

attraente, ma psicologicamente era una squilibrata. Una relazione con lei avrebbe potuto compromettere la sua carriera. Aveva l'impressione che, dopo tutto, il modo d'agire di Rachel Pitt fosse stato una messinscena per impressionarlo e indurlo a mettersi dalla sua parte. L'appoggio di un Direttore le sarebbe stato utile, ma per lui avrebbe potuto risolversi in un disastro.

Quando fu di nuovo in ufficio, diede subito ordine che, se la signora Rachel Pitt avesse chiesto di lui, le sue richieste avrebbero dovuto essere inoltrate secondo le regole normali.

— È in attesa della pensione — spiegò al suo segretario. — Ma poiché suo marito non dipendeva da me, non c'è alcun motivo perché lei si rivolga al mio ufficio. Quindi, che si rivolga a Taubmann. Era lui il diretto superiore di suo marito, anche se lei, chissà perché, s'è messa in mente che io possa esserle utile.

Quando il segretario se ne fu andato, Barris provò un senso di colpa per aver mentito a quel modo e per aver inventato cose non vere sul conto di Rachel Pitt allo scopo di proteggere se stesso e la propria carriera.

Marion Fields leggeva un libro a fumetti, che trattava di problemi di fisica, argomento di grande interesse per lei, ma l'aveva già letto tre volte, ed era stanca e irrequieta.

Non avendo altro da fare, si accingeva a ricominciarlo per la quarta volta, quando la porta si aprì. Jason Dill, pallidissimo, gridò senza preamboli: — Cosa sai di Vulcano 2? *Perché l'hanno distrutto?* Rispondimi!

— Cosa? Il vecchio calcolatore? — fece la bambina, senza capire.

Il viso di Dill si indurì. Traendo un profondo sospiro per dominarsi, guardò Marion con aria feroce.

— Cos'è successo al vecchio calcolatore? — volle sapere Marion avida di curiosità. — È saltato per aria? Come fate a dire che l'hanno distrutto? Si sarà guastato perché era tanto vecchio. — Fin da quando poteva ricordare, le avevano detto che Vulcano 2 era una reliquia storica, come la città di Washington, diventata tutta un museo, salvo che, mentre i bambini venivano condotti a passeggiare per le strade della vecchia città con i suoi uffici e ministeri silenziosi e deserti, nessuno aveva mai visto Vulcano 2. — Posso venire a vedere anch'io? — domandò, vedendo che Dill si avviava verso la porta. — Per piacere! Se è distrutto, non posso fargli più niente di male, non vi pare?

— Sei in contatto con tuo padre? — le domandò Dill.

— No, lo sapete bene.

— E io come posso mettermi in contatto con lui?

— Non lo so.

— Lui ha una carica importante fra i Guaritori, vero? Che cosa ci guadagnano a distruggere un vecchio calcolatore buono solo a eseguire operazioni di secondaria importanza? Credevano che fosse Vulcano 3? — Domandò, alzando la voce. — Si sono sbagliati?

La bambina non rispose.

— Bene, un giorno o l'altro lo acciufferemo, e non sfuggirà più alle cure. Te lo prometto, bambina a costo di provvedere personalmente.

— Siete arrabbiato perché il vostro vecchio calcolatore si è rotto — ribatté Marion cercando di parlare con voce ferma — e volete prendervela con qualcuno. Siete proprio come diceva papà: convinto che tutti siano contro di voi!

— Ed è vero — dichiarò Dill con voce sorda.

Se ne andò, sbattendo la porta, e Marion stette ad ascoltare il rumore dei suoi passi che si allontanavano lungo il corridoio. "Quell'uomo deve lavorare troppo" pensò. "Dovrebbe prendersi una bella vacanza!".

5

Ecco Vulcano 2, o meglio, ciò che rimaneva del vecchio calcolatore: un mucchio di rottami contorti, valvole infrante, relé confusi in un ammasso di cavi. Da quelle rovine usciva il fumo acre dei trasformatori bruciati, che si andava raccogliendo in una spessa nube contro il soffitto del locale.

Alcuni tecnici frugavano senza troppa speranza fra i rottami. C'era ben poco da salvare, tanto che uno di loro aveva già rinunciato e stava riponendo i suoi arnesi nella borsa.

Jason Dill disperse con un calcio un mucchietto di cenere. Il mutamento incredibile di Vulcano 2, dall'ultima volta che se ne era servito, non aveva ancora finito di turbarlo. Non c'era stato nessun preannuncio, nulla che facesse presagire il disastro. Aveva lasciato Vulcano 2 per tornare ai suoi affari, in attesa che il veccio calcolatore elaborasse le sue domande... e poi erano venuti i tecnici per avvertirlo di ciò che era successo.

Per la milionesima volta, le stesse domande gli si affacciarono alla mente: "Com'è successo? Come hanno fatto ad arrivare fin laggiù? Perché?".

Gli pareva una cosa priva di senso. Se erano riusciti a localizzare la fortezza e a penetrarvi, se uno dei loro agenti era arrivato così lontano, perché avevano perso tempo lì, dal momento che Vulcano 3 era installato solo sei

piani più sotto?

Forse si erano sbagliati e avevano distrutto il vecchio calcolatore credendo che si trattasse di Vulcano 3. Sì, poteva essere stato un errore, un errore fortunato, dal punto di vista del Gruppo.

Pure, guardando quel mucchio di rovine fumanti, Jason Dill stentava a persuadersi che si fosse trattato di un errore. La distruzione era stata compiuta in modo sistematico, a fondo, con precisione da esperti.

Si domandò se doveva rendere di dominio pubblico il fatto. "Potrei tacerlo" pensò. "I tecnici sono gente fidata e nessuno verrebbe a sapere mai niente. Oppure potrei dire che è stato demolito Vulcano 3. Sarebbe una trappola per far credere che sono riusciti nell'intento. Così potrebbero uscire allo scoperto e tradirsi... Devono essere in mezzo a noi, per aver potuto arrivare a tanto... Hanno sovvertito l'unità del Gruppo!".

Questo pensiero provocò in lui un senso di orrore che andò ad aggiungersi all'angoscia per la distruzione di Vulcano 2. Il vecchio calcolatore era stato suo fedele amico per tanti anni, sempre pronto a rispondere alle sue domande, quando non erano troppo difficili e complicate.

Si staccò con riluttanza dal mucchio delle rovine, pensando che mai più sarebbe sceso in quel locale, che mai più avrebbe usato la perforatrice a mano per elaborare faticosamente le domande in termini che Vulcano 2 potesse assimilare.

Tastò il rigonfio, all'altezza del taschino. Lì c'erano le risposte che Vulcano 2 gli aveva dato, risposte che l'avevano turbato, e su cui aveva indugiato a lungo. Gli occorreva una chiarificazione, e lo scopo della sua ultima visita era stato quello di presentare le domande sotto un'altra forma, in modo da ottenere risposte che lo soddisfacessero maggiormente. Ma lo scoppio aveva mandato all'aria tutte le sue speranze.

Jason Dill lasciò il locale immerso nei suoi pensieri, e si avviò lungo il corridoio, verso l'ascensore. Era una brutta giornata, quella. Se ne sarebbe ricordato per tutta la vita.

Tornato nel suo ufficio ebbe il tempo di esaminare i formulari che erano stati mandati dalle varie sezioni perché Vulcano 3 rispondesse alle loro domande. Larson, capo del reparto cernita-dati, gli mostrò quelli che non erano stati accolti.

— Guardate qui. — Il suo viso giovanile aveva l'espressione tesa e intenta di chi è conscio di compiere il proprio dovere. Porse al suo superiore un lascio di formulali, da cui ne estrasse uno. — Penso che questo dovreste rinviarlo personalmente — disse — così non ci saranno fastidi.

— Perché devo pensarci io? — ribatté Dill, irritato. — Non bastate voi? Se avete troppo da fare fatevi aiutare da qualcuno, ci sono tanti impiegati che non hanno niente da fare, lo sapete quanto me. Devono essercene più di due milioni sui ruolini paga, e voi venite a infastidire me! — Si lasciava trasportare inconsapevolmente dall'ira e dall'ansia, sfogandosi sul suo subordinato. Si accorse di esagerare, ma era troppo angustiato per preoccuparsene.

Senza battere ciglio, Larson rispose con voce ferma: — Questo formulario è stato inviato da uno dei Direttori. Per questo mi pareva che...

— Su, datemelo, allora...

Il formulario era stato riempito dal Direttore per il Nordamerica, William Barris, che Jason Dill aveva incontrato parecchie volte. Lo ricordava come un tipo sui trentacinque anni, alto e con una fronte spaziosa. Un gran lavoratore, che era riuscito a raggiungere la sua posizione col lavoro e la tenacia, diversamente da altri che avevano potuto avanzare grazie a conoscenze o parentele influenti.

— Molto interessante — disse Dill a Larson, posando il formulario sulla scrivania. — Dovremmo assicurarci di dare un'adeguata copertura pubblicitaria a questo Direttore. Comunque, non c'è motivo di preoccuparsi. Probabilmente nella sua zona si occupa già su vasta scala delle pubbliche relazioni.

Larson disse: — So che si è fatto da solo. I suoi genitori non erano gente importante.

— Possiamo dimostrare a tutti che un individuo qualsiasi, senza spinte, senza appoggi all'interno dell'organizzazione, può entrare nel Gruppo con una mansione secondaria, tipo impiegato o addetto alla manutenzione, e col tempo, se è in possesso delle doti necessarie, può fare molta strada, arrivare magari al grado di Direttore Generale — disse Jason Dill, e tra sé aggiunse: "Non che sia poi la carica favolosa che si crede".

— Comunque per Barris è ancora lontano il giorno i cui diventerà Direttore Generale — affermò sicuro Larson.

— Se ci tenesse tanto, gli cederei il mio posto subito! — esclamò Dill, e preso il formulario lesse le domande:

a) 1 Guaritori sono davvero importanti?

b) Perché non reagisci alla loro esistenza?

"Ecco uno dei giovani di brillante ingegno che salgono velocemente tutti i gradini del Gruppo" pensò Dill. "Barris, Taubmann, Henderson... si fanno strada sereni, fiduciosi, senza mai sbagliare, senza fare mosse false. Date loro l'occasione e ti stendono secco".

— Cane mangia cane — disse ad alta voce.

Larson non fece commenti.

Jason Dill tornò a posare il foglio, aprì un cassetto della scrivania e ne trasse una scatoletta di metallo, da cui prese una pastiglia che mise sul polso. La pastiglia si dissolse immediatamente penetrando nella pelle e da qui si diffuse nell'organismo. Era un tranquillante, l'ultimo di una lunghissima serie.

Tornando a esaminare il formulario di Barris, Dill chiese a Larson: — Ce ne sono molti così?

— No, ma si nota un aumento di tensione generale. Parecchi Direttori, oltre Barris, si domandano perché Vulcano 3 non risponda mai quando gli si pongono domande relative ai Guaritori.

— Questo se lo domandano tutti — fece brusco Dill.

— Ma io alludo alle domande ufficiali. Parlo di quelle che vengono inoltrate qui tramite i canali ufficiali.

— Fatemi vedere il resto.

Larson gli passò gli altri formulari. — E qui ci sono le risposte alle domande già inoltrate — aggiunse, porgendogli una grossa scatola sigillata.

— Va bene. Ora datemi gli incartamenti relativi a Barris.

— Quelli ufficiali?

— Quelli e gli altri — rispose Jason Dill. Alludeva alle carte, in genere lettere anonime, che in gergo burocratico loro chiamavano *non-confermate*. Erano voci tendenziose, accuse infondate, storie di antiche beghe, calunnie. Sebbene molte fossero attribuibili a prima vista a grafomani psicopatici, nessuna veniva strappata o trascurata, tutte venivano lette con cura, raccolte, e unite al curriculum ufficiale del funzionario a cui si riferivano. Jason Dill

odiava ricorrere a quelle porcherie, eppure adesso stava proprio per mettere il naso nelle accuse anonime rivolte contro William Barris.

Larson gli mise sulla scrivania i due dossier, e Dill inserì nel proiettore il microfilm dei documenti ufficiali. Seppe così che Barris era nato a Kent, nell'Ohio, che non aveva fratelli né sorelle, che aveva ancora il padre, impiegato in una banca nel Cile, che aveva iniziato il lavoro al Gruppo come analista. Jason Dill accelerò la proiezione della pellicola, irritato. "Pare un modello di virtù" disse fra sé. "Non è nemmeno sposato. A dar retta ai documenti ufficiali è un funzionario perfetto".

Ripose il microfilm nell'involucro, pensando: "E adesso vediamo l'altra faccia della medaglia" ma con una certa delusione dovette constatare che nel secondo incartamento non c'era quasi niente.

Barris era dunque l'uomo perfetto che sembrava? Possibile che non avesse nemici? Assurdo! L'assenza di accuse non bastava a comprovare la probità dell'uomo. Chi arrivava al grado di Direttore non poteva non incorrere nell'ostilità e nell'invidia. Forse, Barris spendeva buona parte dei fondi a sua disposizione in opere di pubblica utilità, perché tutti fossero felici, e tenessero la bocca chiusa.

— Qui, non c'è niente — disse quando Larson tornò.

— Avevo notato che quel dossier era molto leggero — confermò Larson. — Sono sceso nel reparto dati e ho fatto analizzare il materiale giunto di recente. Ho pensato che avrebbe potuto esserci qualcosa non ancora archiviata. Come sapete, da basso hanno parecchie settimane di lavoro arretrato.

Vedendo il foglio nella mano di Larson, Jason Dill sentì che di nuovo i battiti del suo cuore acceleravano per l'ansietà. — E che c'era di nuovo?

— Questa lettera — disse Larson porgendogli un foglio di costosa carta

filigranata. — L'ho già fatta esaminare per vedere di risalire all'autore e poter stabilire che valore abbia veramente.

— Anonima — disse Dill.

— Sissignore. I nostri analisti dicono che è stata impostata ieri sera in Africa, probabilmente dalle parti del Cairo.

Dill si accinse a esaminare la lettera, mormorando: — Questa Barris non ha fatto in tempo a evitare che arrivasse fin qui!

— La grafia è femminile. L'autrice si è servita di un'antiquata penna a sfera. Si sta già lavorando per rintracciare l'origine di questa penna. Il foglio che avete in mano è una copia, l'originale è ancora all'esame, in laboratorio. Ma per quel che v'interessa...

— Già, cos'è che m'interessa? — fece Dill rivolto a se stesso.

La lettera era interessante anche se non unica nel suo genere, in quanto accuse uguali erano già state rivolte contro altri funzionari del Gruppo. Diceva:

> Faccio presente che William Barris, Direttore, non è una persona fidata perché è da tempo alle dipendenze dei Guaritori. Una morte avvenuta di recente va addebitata al signor Barris, che dovrebbe venire punito per aver provocato la perdita di un innocente e capace funzionario del Gruppo.

— Avete notato che la scrittura pencola? È indizio di turbe mentali.

— Chissà se allude alla morte di quel Pitt... Che rapporti può avere Barris con quanto è accaduto? Era il Direttore di Pitt? È stato lui a incaricarlo dell'operazione?

— Vado a informarmi — si offrì il volenteroso Larson.

Dopo aver riletto la lettera anonima, Dill la mise da parte e rilesse il formulario compilato da Barris. Poi prese la penna e vi scarabocchiò in margine: "Rinviarglielo verso la fine della settimana; si è dimenticato di scrivere i suoi numeri d'identità. Lo restituisco perché provveda".

— Così, si tratterà solo di un breve rinvio — osservò Larson. — Barris scriverà le cifre e rispedirà subito il formulario.

— È un problema che spetta a me risolvere — osservò stancamente Dill. — Lasciate quindi che me ne preoccupi io. Badate al vostro lavoro, e rimarrete a lungo nell'organizzazione. Questa è una cosa che avreste dovuto imparare da un pezzo.

— Scusatemi — mormorò Larson arrossendo.

— Credo che dovremmo indagare con molta discrezione sul Direttore Barris — concluse Dill. — Mandatemi una segretaria della polizia. Detterò personalmente le istruzioni.

Larson se ne andò, e il Direttore Generale rimase a fissare la lettera che accusava Barris di essere alle dipendenze dei Guaritori. Gli sarebbe piaciuto sapere chi l'aveva scritta, e chissà che presto o tardi non l'avrebbe scoperto.

Intanto, Barris sarebbe stato tenuto d'occhio.

Finito di cenare, la signora Agnes Parker era rimasta nel ristorante della

scuola a chiacchierare con altre due insegnanti, e a riposare un po' dopo una giornata tanto lunga e faticosa.

Chinandosi verso la collega, in modo che nessun altro potesse sentirla, la signorina Crowley mormorò alla signora Parker: — Non hai ancora finito quel libro? Se avessi saputo che ci mettevi tanto, non te l'avrei lasciato leggere per prima. — Il suo viso rosso e florido vibrava per l'indignazione. — Dobbiamo rispettare i turni.

— Sì — intervenne la signora Dawes. — Vorrei che ti sbrigassi. Anzi, sarebbe meglio che ce lo dessi subito, non ti pare?

Continuarono a discutere ancora un po', e infine la signora Parker si alzò, per quanto riluttante, avviandosi verso la scala. Doveva fare un bel pezzo di strada per arrivare fino alla sua stanza, situata in un'ala laterale del secondo piano, dove teneva nascosto il libro che era stato argomento della discussione. Si trattava di un vecchio classico della narrativa, *Lolita*, che era al bando da anni. Se qualcuno ne veniva trovato in possesso avrebbe pagato una multa salata. Nel caso di un'insegnante, poi, poteva significare perfino la prigione. Tuttavia, quasi tutti gli insegnanti leggevano e facevano circolare libri divertenti e piccanti come quello, e finora nessuno era stato scoperto.

Brontolando perché non aveva fatto in tempo a terminarlo, la signora Parker infilò il romanzo in un giornale, e si accinse a tornare dalle colleghe.

Mentre scendeva le scale, si ricordò di un lavoro che doveva essere eseguito prima dell'indomani: l'alloggio della piccola Fields non era ancora stato sgombrato, come richiedeva il regolamento scolastico. Fra un giorno o due sarebbe arrivata una nuova allieva che avrebbe occupato la stanza, e per regola un'autorità scolastica doveva setacciare il locale in modo che non vi restasse qualche oggetto, sovversivo o illecito, suscettibile di corrompere la nuova alunna. Dati i precedenti della Fields, si trattava di un lavoro particolarmente importante. Terminato di scendere la rampa di scale, la signora Parker svoltò in un corridoio, col cuore che le batteva forte. Se non si fosse ricordata a tempo della stanza, chissà quanti grattacapi avrebbe avuto!

Sarebbero stati persino capaci di accusarla di voler contaminare la nuova allieva!

La porta della ex camera di Marion Fields era chiusa a chiave. Ai bambini non era permesso tenere chiavi, quindi doveva essere stato uno del personale a chiudere. Anche lei aveva una chiave naturalmente, ma non aveva avuto tempo di scendere lì dopo che il Direttore Generale Dill s'era portato via la bambina.

Mentre era intenta a frugare in tasca alla ricerca della chiave universale, la signora Parker udì un rumore all'interno della stanza.

— Chi c'è? — domandò spaventata. Se si trattava di una persona non autorizzata lei avrebbe avuto dei fastidi in quanto era responsabile di quegli alloggi. Prese la chiave e respirando a fondo la infilò nella serratura. "Forse si tratta di un funzionario del Gruppo venuto apposta per controllarmi, per vedere che cosa permettevo di tenere alla Fields". La porta si aprì, e la Parker girò l'interruttore della luce.

Dapprima non vide nessuno. Il letto, le tende, la piccola scrivania in un angolo... il cassettone!

Sul cassettone c'era qualcosa, un oggetto luccicante, di metallo, che si volse verso di lei mandando un leggero ticchettio. Paralizzata, la donna vide due lenti su un minuscolo corpo tubolare, che le si precipitò addosso.

Riuscì a sollevare le braccia per proteggersi. Avrebbe voluto gridare, ma non riuscì a emettere alcun suono. Le parve solo di udire una specie di sibilo acuto, poi si sentì sollevare e le parve di essere diventata leggera leggera, e di fluttuare senza più peso nell'aria. La stanza piombò nel buio. Non c'era suono né movimento. Una scintilla si accese, vacillò, si spense.

"Povera me! Chissà cosa mi capiterà!". Ma anche i suoi pensieri fluttuavano e fuggivano rapidi dalla sua mente. "Ho fatto qualcosa di grosso.

Perderò il posto"... e intanto continuava a precipitare in quell'abisso di tenebra.

6

Il ronzio del visifono, installato vicino al letto, svegliò Jason Dill dal profondo sonno procuratogli dai tranquillanti. Allungò una mano a premere un pulsante, e così facendo vide che la chiamata era effettuata sul circuito privato. "Cosa succede ancora?" si domandò, in preda a un feroce mal di testa che il sonno non aveva affatto calmato.

Doveva essere tardissimo. Infatti l'orologio gli disse che erano le quattro e mezzo.

Sul visifono apparve la faccia di uno sconosciuto che gli mostrò un documento: era un medico.

— Cosa volete? — mormorò Dill. — Un'altra volta chiamate prima il centralino, qui è notte fatta, anche se dove siete voi magari è mezzogiorno.

Il medico rispose: — Non sono stato io a volervi disturbare. Mi ha autorizzato il vostro segretario. Si tratta della signora — guardò un foglio per controllare il nome — la signora Agnes Parker, un'insegnante.

— Sì... — fece Dill.

— È stata trovata da una collega... Aveva spezzata in più punti la colonna vertebrale ed è morta all'una e trenta di questa notte. Da un primo esame sommario, risulta che le lesioni sono state causate deliberatamente. Risulta pure che è stato introdotto nel midollo spinale della donna un plasma termico

che lo ha portato a ebollizione, e...

— Va bene, va bene — tagliò corto Dill. — Grazie per avermi informato personalmente. — Premette il pulsante per troncare la comunicazione e poi chiese al centralino di metterlo in linea diretta con la Polizia del Gruppo.

Poco dopo comparve sullo schermo un volto placido e carnoso.

— Allontanate tutti gli uomini addetti alla sorveglianza della piccola Fields — ordinò Dill — e sostituiteli con altri presi a caso in diversi reparti. Quelli che erano addetti alla guardia devono essere trattenuti finché non risulterà che non c'è nulla a loro carico. — Tacque, e poi chiese: — Vi hanno informato della morte di una certa signora Parker?

— Agnes Parker? Sì, un paio d'ore fa.

— Maledizione! — si lasciò sfuggire Dill. Era passato troppo tempo. Loro avevano avuto modo di fare chissà quali danni. *Loro*... chi?

I nemici.

— Notizie di Padre Fields? — domandò Dill. — Immagino che non siate ancora riusciti ad agguantarlo.

— Mi spiace, Direttore — rispose il poliziotto.

— Tenetemi informato. Fatemi sapere quello che scoprite sul conto della Parker. Studiate il materiale che avete su di lei, naturalmente. Pensateci voi, è il vostro lavoro, no? — disse Dill. — A me interessa la piccola Fields. Badate che non le succeda niente. Fate immediatamente un controllo per assicurarvi che stia bene, e riferitemi. — Staccò la comunicazione e tornò a sdraiarsi. Stavano forse cercando di scoprire chi aveva portato via la bambina? Ma non era un segreto. Era stata portata via in macchina, in pieno giorno, davanti a tutti i bambini della scuola.

"Stanno tallonandoci dappresso" pensò. "Hanno distrutto Vulcano 2 e ucciso quella sciocca maestra... un'irresponsabile. Bel concetto di educazione, il suo. Pronta a consegnare uno dei suoi allievi al primo funzionario importante, pur di sbarazzarsene. Sono in grado di infiltrarsi nelle nostre fortezze più segrete. È evidente che sanno a cosa miriamo. Se sono in grado di penetrare nelle scuole, dove noi insegniamo ai giovani a credere...".

Rimase seduto un paio d'ore a pensare e a fumare, finché la notte non cedette il posto al primo grigiore dell'alba.

Allora tornò al visifono, e chiamò Larson. Il giovane, appena vide che la chiamata proveniva dal suo superiore, perse l'aria stanca e assonnata, per mostrarsi pronto e pieno di zelo come sempre.

— Ho bisogno di voi per una serie di domande speciali da rivolgere a Vulcano 3 — gli disse Dill. — Bisogna prepararle con la massima cura...

Avrebbe voluto continuare a impartire istruzioni, ma Larson lo interruppe per comunicargli: — Vi farà piacere sapere che con tutta probabilità abbiamo scoperto la persona che ha inviato la lettera anonima contro il Direttore Barris. Abbiamo seguito il filo del funzionario *giovane e abile* che è stato ucciso, e partendo dal presupposto che si trattasse di Arthur Pitt abbiamo scoperto che la moglie di Pitt vive nel Nordafrica e si reca sovente al Cairo a far spese. Quindi è molto probabile che l'autrice della lettera sia lei. Stiamo preparando un ordine di fermo per la polizia locale. È la zona di Blucher, ed è meglio servirci dei suoi uomini, così non si creeranno malumori. Voglio solo il vostro permesso, signore, in modo da non dovermi assumere la responsabilità... perché può anche darsi che non sia stata lei a scrivere quella lettera, signore.

— Fate pure — disse Jason Dill che lo aveva ascoltato distrattamente.

— Bene! Appena saprò qualcosa in merito ve lo farò sapere. Sarà interessante vedere che motivi l'hanno spinta ad accusare Barris... posto che

sia stata lei a farlo. Secondo me, lavora per un altro Direttore, il quale...

Dill troncò la comunicazione e si rimise a dormire.

Verso la fine della settimana, il Direttore William Barris ricevette di ritorno il suo formulario. In fondo al modulo, qualcuno aveva scritto: *Riempito in modo scorretto. Pregasi provvedere.*

In un impeto d'ira, Barris sbatté il foglio sulla scrivania. Poi premette un pulsante del visifono e chiese di essere messo immediatamente in comunicazione con la Sede di Ginevra.

Mentre attendeva, raccolse il foglio, e quando comparve sullo schermo un funzionario della Sede Centrale, gielo mostrò: — Chi mi ha rimandato questo modulo? Chi ha scritto la nota in calce?

— Il Direttore Generale Dill, signore.

Dill! Mancò poco che Barris non schiattasse dall'indignazione. — Voglio parlare immediatamente con lui!

— Il signor Dill è in assemblea e non può essere disturbato.

Barris spense l'apparecchio con una manata, e rimase un istante soprappensiero. Non c'erano dubbi: Jason Dill stava prendendo tempo. "Non posso andare avanti così" rifletté Barris. "In questo modo, non otterrò mai nessuna risposta da Ginevra... Cristo, cosa sta tramando Dill?".

Perché rifiutava di collaborare con i suoi Direttori?

Vulcano 3 non rispondeva da più di un anno alle domande che si riferivano ai Guaritori... o aveva risposte, e Dill aveva tenuto celate le risposte?

Incredulo, Barris pensò: "Che Dill nasconda delle informazioni al calcolatore? Che lo tenga all'oscuro di quello che sta succedendo?... E se Vulcano 3 ignorasse addirittura l'esistenza dei Guaritori?".

Quest'ipotesi gli sembrava incredibile. Per impedire a Vulcano 3 di aver notizie dei Guaritori, Dill avrebbe dovuto fare sforzi sovrumani. Il calcolatore gigante veniva rifornito di milioni di nuovi dati ogni settimana, era quindi pressoché impossibile nascondergli l'esistnza di un Movimento in continua espansione. E se avesse ricevuto un solo dato, il calcolatore avrebbe reagito; lo avrebbe notato, lo avrebbe confrontato con gli altri dati e si sarebbe accorto dell'incongnienza. Supponendo comunque che Dill fosse riuscito a nascondere a Vulcano 3 l'esistenza dei Guaritori, perché mai l'avrebbe fatto? Cosa ci avrebbe guadagnato, privando se stesso e il Gruppo dei consigli e delle direttive di Vulcano 3 in una situazione così delicata?

Eppure le cose stavano proprio così: da oltre quindici mesi Vulcano 3 non rispondeva alle domande relative ai Guaritori, oppure bisognava tornare all'ipotesi che Dill nascondesse le risposte. Quindi, era come se il calcolatore non avesse risposto.

Che falla imperdonabile, nella struttura del Gruppo! Solo un uomo aveva accesso al calcolatore gigante, perciò quest'uomo aveva la facoltà di fare quello che voleva, isolare gli altri, tenerli all'oscuro. Dill era come un gran sacerdote che faceva da intermediario tra l'uomo e la Divinità, pensò Barris. Ma come si poteva ovviare a quella grave pecca? "Cosa posso fare io? Sono l'Autorità suprema della zona posta sotto il mio comando, però Dill rimane sempre il mio superiore e può privarmi dell'incarico in qualsiasi momento. Non è facile rimuovere un Direttore dal suo posto, quando non sia consenziente, tuttavia è già accaduto. E se andassi ad accusarlo di...".

Di che cosa?

Barris era certo che il Direttore Generale stava facendo qualcosa di contrario alle norme, ma non aveva il modo di accusarlo. Non solo gli mancavano le prove, ma non avrebbe saputo quale accusa precisa lanciare

contro di lui. In fin dei conti, lui s'era dimenticato davvero alcuni dati, nella compilazione del modulo, e se Dill asseriva che Vulcano 3 non aveva niente da dire a proposito dei Guaritori, nessuno lo poteva contraddire perché lui solo aveva accesso alla macchina. Quindi, bisognava credergli sulla parola.

"Ma io sono stufo di credergli sulla parola" pensò. "Sono quindici mesi che va avanti questa situazione... ed è arrivato il momento di agire. Anche se in questo modo rischio di essere costretto a dimettermi... perché è molto probabile che veda troncare subito la mìa carriera. Del resto, il lavoro non è poi così importante... Bisogna soprattutto potersi fidare dell'organizzazione di cui sì fa parte, fidarsi dei propri superiori. E se si ha il sospetto che stiano tramando qualcosa di poco chiaro, è necessario prendere l'iniziativa e intervenire, affrontarli faccia a faccia e chiedere almeno una spiegazione".

Allungando la mano, riaccese il visifono. — Passatemi il campo. E in fretta.

Poco dopo, apparve sullo schermo l'addetto della torre di controllo. — Sì, signore?

— Parla Barris. Preparatemi subito un apparecchio di prima classe. Parto immediatamente.

— Destinazione?

— Ginevra — rispose Barris, serrando le labbra con espressione truce. — Ho un appuntamento col Direttore Generale Dill. — E tra sé aggiunse: "Che a lui piaccia o no".

Mentre l'apparecchio lo trasportava ad altissima velocità verso Ginevra, Barris rielaborò i suoi piani.

"Diranno che agisco così per mettere in imbarazzo Jason Dill" fu la sua supposizione. "Diranno che non sono sincero, che mi servo del silenzio di Vulcano 3 per fare lo sgambetto a Dill e cercare di prendergli il posto. Il mio viaggio a Ginevra sarà la prova della mia sfrenata ambizione... e io non avrò modo di smontare le accuse, non avrò modo di dimostrare che i motivi da cui sono animato sono puri e onesti".

Stavolta non aveva dubbi: era certo di agire per il bene dell'organizzazione, senza motivi personali. "Devo mostarmi deciso, e non cedere. Se dichiaro di non essere spinto dal desiderio di scalzare Dill...".

Ma era inutile che tentasse d'ingannarsi. Tutte le assicurazioni e i giuramenti di questo mondo non sarebbero serviti a niente, se non volevano credergli. Non era improbabile, persino, che la polizia di Ginevra lo affidasse agli psicologi di Atlanta, e allora sì che sarebbe finita per lui. Avrebbe ammesso tutto quello che volevano fargli ammettere, avrebbe dichiarato che era stato spinto dal cinico desiderio di mettersi al posto di Dill e indebolire l'organizzazione, sarebbe giunto al punto di convincersi che era un traditore che si meritava una condanna ai lavori forzati sulla Luna.

Il pensiero di quello che potevano fargli gli psicologi di Atlanta gli fece sudar freddo. Da che lavorava per il Gruppo, s'era trovato a doverli fronteggiare una sola volta, quando uno squilibrato, impiegato nel suo dipartimento (a quell'epoca lui dirigeva solo un piccolo ramo rurale del Gruppo) era stato colto con le mani nel sacco a rubare beni di proprietà dell'organizzazione rivendendo poi la merce per proprio tornaconto al mercato nero. Il Gruppo, naturalmente, possedeva il monopolio della costruzione delle attrezzature tecniche più progredite, e certune, di grandissimo valore, costituivano una perenne tentazione. Quell'impiegato, essendo addetto agli inventari, si trovava in una posizione estremamente favorevole, e non aveva saputo resistere alla tentazione. La polizia segreta gli aveva subito messo le mani addosso, e l'uomo aveva confessato. Tuttavia, nell'ingenuo tentativo di sminuire le proprie responsabilità aveva coinvolto nell'accusa parecchi altri che non c'entravano per niente, e fra questi William Barris, che era stato svegliato e prelevato nel cuor della notte, per *un*

colloquio. Un mandato della polizia non comportava conseguenze particolari. Prima o poi, nel corso della vita, ogni cittadino aveva a che fare con la polizia.

Tutto era stato chiarito in poche ore, e la carriera di Barris non aveva subito danni né intralci, ma lui non avrebbe mai dimenticato quella mezz'ora al posto di polizia, quando era stato messo al torchio da due psicologi venuti da Atlanta.

Il ricordo lo faceva rabbrividire, e di tanto in tanto costituiva il perno dei suoi incubi notturni.

Se avesse fatto un passo falso, ora, anche nella sua qualità di Direttore per il Nordamerica, con poteri assoluti a nord della linea Mason-Dixon...

Più l'apparecchio si avvicinava a Ginevra, più si rendeva conto che stava rischiando grosso. "Dovrei badare solo ai fatti miei!" si disse. "È una regola che dobbiamo imparare e non dimenticare mai se vogliamo fare carriera, e non finire in prigione... Eppure, questi 'sono' fatti miei!".

Non molto tempo dopo, una voce sgradevole, registrata su nastro, disse da un altoparlante: — Stiamo per atterrare, signor Barris.

Ginevra si stendeva sotto l'apparecchio, che stava atterrando guidato dai relé automatici che l'avevano portato fin lì attraverso l'Atlantico e l'Europa Occidentale.

"È probabile che siano già informati del mio arrivo" pensò Barris. "Certo, fra i miei dipendenti non manca una spia della Direzione Generale. Seguiranno ogni mio passo".

Prima di scendere dall'apparecchio, rimase in dubbio se tornare subito indietro, di modo che, se anche sapevano che era venuto a Ginevra, ne avrebbero però ignorato il motivo, e non avrebbero mai potuto essere certi

che aveva avuto intenzione di recarsi direttamente dal suo superiore per lanciargli in faccia delle accuse.

Ma l'esitazione fu breve. Premette un pulsante, e il portello si aprì lasciando entrare nell'interno del minuscolo apparecchio la luce del sole. Barris si riempì i polmoni di aria fresca e pura, e scese la scaletta.

Mentre stava attraversando lo spiazzo scoperto che portava all'aerostazione, vide un uomo staccarsi dal cancello. "Eccone uno" pensò. "Mi tiene d'occhio". L'uomo mosse lentamente verso di lui. Indossava qualcosa di blu, un cappotto lungo, forse, ma quando fu abbastanza vicino, Barris si accorse che si trattava di una donna. Aveva in testa un fazzoletto scuro, e le mani affondate nelle tasche. Erano ormai a pochi passi. Notò che era pallida, coi lineamenti tirati e gli occhi intensi. Si fermò, lo guardò fisso, poi le sue labbra esangui si schiusero, e la donna disse con voce incolore: — Non vi ricordate di me, signor Barris? — Gli si mise a fianco, avviandosi con lui verso l'uscita. — Avrei bisogno di parlavi. Credo che vi interesserà quello che ho da dirvi.

— Rachel Pitt! — esclamò Barris.

— Ho qualcosa da vendervi — disse la donna. — Una notizia da cui può dipendere il vostro avvenire. — Aveva una voce acuta e sottile, che pareva sempre sul punto di incrinarsi. — Però voglio qualcosa in cambio.

— Non voglio aver niente a che fare con voi — dichiarò asciutto Barris. — Non sono venuto qui per vedervi.

— Lo so. Ho cercato di parlarvi in ufficio, ma non sono mai riuscita a giungere fino a voi. Immagino che abbiate dato ordine di non lasciarmi entrare.

Barris tacque, seccato che quella pazza fosse riuscita a pedinarlo e a mettersi in contatto con lui, proprio lì e in quell'occasione.

— Non vi interessa ascoltarmi, e io so perché — riprese Rachel Pitt. — Tutto quello che vi importa, in questo momento, è di riuscire a cavarvela nel colloquio con Jason Dill. Ma non arriverete a parlargli.

— Perché? — domandò lui, sbalordito che Rachel Pitt la sapesse tanto lunga sul suo conto.

— Sono rimasta due giorni in stato d'arresto — continuò lei. — Mi hanno presa e portato qui.

— Mi domandavo come mai foste a Ginevra.

— Sono una brava moglie del Gruppo, devota all'organizzazione, il cui marito è morto solo da... — Le mancò la voce, ma si riprese subito. — Comunque, a voi non importa. — Erano arrivati al cancello d'uscita, e lei gli si mise davanti: — Adesso non vi resta che scegliere: o andate subito alla Sede Centrale, o accettate di venire a parlare con me per mezz'ora. Vi consiglio di accettare la seconda proposta. Se andate da Dill senza aver sentito quel che ho da dirvi... — S'interruppe alzando le spalle. — Non posso fermarvi... fate come volete.

"Questa donna è decisamente pazza" pensò Barris. Aveva un'espressione tesa, da fanatica... Ma doveva proprio ignorarla?

— Credete che stia cercando di rimorchiarvi? — disse Rachel Pitt.

Sorpreso, lui iniziò: — Io...

— Non di sedurvi... ma di distrarvi dal vostro nobile scopo, intendevo dire. — Per la prima volta, Rachel Pitt sorrise e sembrò rilassarsi. — Signor Barris — riprese, con un brivido — vi dirò la verità. Mi hanno sottoposta a intensi esami per due giorni. Potete immaginare chi è stato e perché. Ma non importa. Perché dovrei prendermela? Dopo tutto quello che mi è successo... — Le tremava la voce, e dovette fare uno sforzo per calmarsi. — Credete che

sia fuggita? Che mi stiano ricercando? — Un barlume d'ironia le brillò negli occhi. — Mi hanno lasciata andare, dopo una massiccia cura psicoterapica della durata di due giorni. Mi hanno rilasciata accompagnandomi alla porta e dicendomi che potevo tornare a casa.

Furono separati da un gruppo di persone che entrava nel campo, per salire a bordo di un apparecchio. Quando non ci fu più nessuno intorno, Barris domandò: — Perché vi hanno arrestata?

— Credevano che fossi stata io a scrivere una velenosa lettera anonima per accusare un pezzo grosso del Gruppo. Sono riuscita a convincerli della mia innocenza, o meglio, si sono convinti da soli dopo aver analizzato il contenuto del mio cervello. Me l'hanno smembrato, sviscerato, fatto a pezzi, controllato, e poi l'hanno rimesso insieme e l'hanno sistemato di nuovo al suo posto. — Sollevò un lembo del fazzoletto, e con raccapriccio Barris vide la sottile cicatrice bianca che correva sotto l'attaccatura dei capelli. — Me l'hanno restituito tutto — disse Rachel. — Almeno così spero.

— Mi dispiace — dichiarò lui, con sincerità. — È un abuso che dovrebbe cessare.

— Se riuscirete a diventare Direttore Generale, forse potrete farlo cessare. Chissà, un giorno o l'altro forse ci arriverete. Dopotutto siete intelligente, attivo e ambizioso. Basta che riusciate a sconfiggere tutti gli altri Direttori, intelligenti, attivi e ambiziosi. Come Taubmann.

— È lui che vi accusavano di aver tentato di danneggiare?

— No — rispose lei a bassa voce. — Eravate voi, William Barris. Non è interessante? E comunque, ecco che vi ho dato la mia notizia, e gratis. Negli archivi di Jason Dill c'è una lettera che vi accusa di essere al soldo dei Guaritori. Me l'hanno fatta vedere. C'è qualcuno che cerca di mettervi i bastoni fra le ruote, e Dill vuole andare a fondo. Non valeva la pena che lo sapeste prima di entrare nella tana del lupo?

— Come fate a sapere che sono venuto qui per parlare con Dill? — replicò Barris.

— E per quale altro motivo sareste venuto a Ginevra? — ribatté lei con un sorriso ironico.

Lui la prese per un braccio, e la guidò oltre il cancello, lungo la strada che fiancheggiava l'aeroporto. — Ho deciso di parlare con voi — disse, scervellandosi per ricordare un posto in cui poterla portare. Intanto erano arrivati al parcheggio dei taxi, e una vettura robot, accortasi della loro presenza, si staccò dalla fila.

La portiera si spalancò, e una voce meccanica disse: — Posso esservi utile?

Barris salì a bordo trascinando con sé la donna. — Accompagnaci in un albergo non troppo in vista. Un posto discreto dove io e la mia ragazza si possa riposare tranquilli.

— Sissignore — rispose la voce meccanica, e il taxi si mosse nel traffico di Ginevra. — Un albergo discreto in cui potrete stare tranquilli è l'Hotel Bond, signore.

Rachel Pitt non aveva ancora aperto bocca. Se ne stava seduta immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto.

7

Jason Dill aveva in tasca le due bobine di nastro, che non abbandonava mai, neppure di notte. Le aveva con sé anche adesso, mentre percorreva a passo lento il corridoio illuminato a giorno, e senza accorgersene sollevò una

volta di più la mano a tastare il rigonfio prodotto dalle bobine. "Come se fossero un talismano!" pensò con amara ironia. "E poi accusiamo le masse d'essere superstiziose!".

Man mano che avanzava si accendevano le luci davanti a lui, mentre alle sue spalle si chiudevano le pesanti porte blindate che isolavano la zona in cui era installato Vulcano 3. L'enorme calcolatore gli torreggiava davanti con i grandi banchi di ricezione e gli imponenti indicatori. Dill era solo con lui, solo con Vulcano 3.

Dell'enorme complesso, tuttavia, si vedeva solo una parte esigua, il resto spariva nei meandri dei livelli sottostanti. Da che l'uomo l'aveva creato, il calcolatore era cresciuto, fabbricando da solo alcune delle parti di cui era composto, dopo aver scavato nel granito il posto necessario a sistemarle. Jason Dill ricordava di aver udito, per lungo tempo, in lontananza, un suono acuto, simile a quello di un gigantesco trapano da dentista.

Nessuno sapeva dove Vulcano 3 costruisse le sue nuove parti. Si poteva controllarne la crescita e lo sviluppo sulla base di due soli dati: la quantità di terriccio e la roccia che veniva fatta risalire alla superficie per essere portata via, e la varietà, il tipo, la quantità del materiale grezzo che il calcolatore richiedeva.

Quel giorno, Jason Dill si accorse che Vulcano 3 gli aveva preparato un elenco di cose che gli erano necessarie. "Come se fossi il suo fattorino!" pensò Dill. "Io vado a fargli le compere. Lui non può muoversi, così manda me a fare la spesa settimanale!".

Il mantenimento di Vulcano 3 costava moltissimo. Il programma di tassazione elaborato dal Gruppo e applicato in tutto il mondo, dava un ricavato di cui il quarantatré per cento serviva alla manutenzione del calcolatore. Il resto, pensò Dill, serviva per le scuole, le strade, gli ospedali, la polizia... tutte cose di importanza inferiore a quella di Vulcano 3.

Il pavimento vibrava sotto i suoi piedi. Quello dove si trovava, era il livello più profondo scavato dai tecnici e tuttavia si sentiva che c'era qualcosa che continuava a funzionare, molto più sotto. Cosa c'era laggiù? Cosa provocava quelle vibrazioni? Non certo terra o roccia inerte. Ma cavi, tubi, condotti, trasformatori, macchinali autosufficienti... Gli parve di vedere tutta quell'incessante attività: carrelli che trasportavano materiale e sgombravano i rifiuti, spie che si accendevano e spegnevano, relé che si chiudevano, interruttori che si raffreddavano e poi tornavano a scaldarsi, materiale logoro sostituito, nuove parti inventate, progetti che ne rimpiazzavano altri ormai superati. Quanto spazio occupava Vulcano 3? Chilometri cubi? C'erano altri piani sotterranei dopo quello da cui provenivano le vibrazioni? Avrebbe continuato a scavare per sempre?

Vulcano 3 era consapevole della sua presenza. Sulla sua enorme facciata metallica apparirono delle lettere luminose che si formarono e si dissolsero con rapidità. Jason Dill doveva afferrarle al volo, il calcolatore non concedeva credito alla lentezza e alla goffaggine dell'uomo.

L'esame dei pregiudizi educativi è completo?

— Quasi — rispose Dill. — Ancora pochi giorni.

Come sempre, provava una profonda riluttanza a trattare con Vulcano 3, che produceva su di lui uno strano effetto: inceppava il suo modo di parlare, gli intralciava le risposte, ritardava le sue facoltà mentali, come un peso morto. Davanti a Vulcano 3, Jason Dill si sentiva stupido. Cercava di rispondere nel modo più breve e conciso possibile. E non appena le prime lettere luminose si accendevano sopra di lui, ecco che Dill provava il desiderio di andarsene... proprio come gli stava accadendo adesso.

Ma era il suo lavoro... toccava a lui trovarsi lì faccia a faccia con Vulcano 3. Qualcuno doveva pur farlo. Era necessario che un essere umano sopportasse un ruolo del genere.

Con Vulcano 2, invece, si era sempre sentito a suo agio.

In quel preciso istante si formarono altre parole, simili a guizzi di luce azzurrognola nell'aria umida.

Mi occorre subito.

— Il tempo necessario perché gli incaricati elaborino i dati.

Vulcano 3 era... be', l'unica parola adatta era: agitato. Si sentiva un profondo brontolio sordo nelle sue viscere, i cavi dell'energia erano incandescenti, e l'accendersi e spegnersi delle spie rosse spiegava perché il suo ideatore, Nathaniel Greenstreet, avesse ricordato l'officina dell'antico dio, il dio zoppo che aveva forgiato le folgori a Giove, in un'epoca remota.

C'è qualche elemento che non funziona a dovere. Uno spostamento significativo nell'orientamento di certi strati sociali che non può essere spiegato sulla base dei dati di cui dispongo. Si sta formando un nuovo allineamento della piramide sociale in risposta a fattori storico-dinamici che ignoro. È necessario che mi vengano forniti ulteriori dati se devo occuparmi della questione.

A Dill parve di sentir suonare un campanello d'allarme. Possibile che Vulcano 3 avesse dei sospetti? — Ti verranno forniti tutti i dati necessari, appena possibile — dichiarò.

Sembra che sia in procinto di verificarsi una biforcazione della società. Accertatevi che il rapporto sui pregiudizi educativi sia completo. Mi occorrono tutti i fatti più rilevanti.

Seguì una breve pausa, poi il calcolatore aggiunse: *Sento che sta rapidamente avvicinandosi una crisi.*

— Che genere di crisi? — volle sapere Dill, nervoso.

Una crisi ideologica. Sembra che stia per attuarsi un nuovo orientamento. Una Gestalt derivata dall'esperienza delle classi inferiori, e che ne riflette l'insoddisfazione.

— Insoddisfazione di che?

In generale, le masse rigettano il concetto di stabilità. Coloro che non possiedono beni sufficienti si preoccupano più del guadagno che della sicurezza. Per loro, la società è un'arena piena di imprevisto e di avventura, una struttura che, sperano, li farà salire ai più alti livelli di potere.

— Capisco — fece Dill, dubbioso.

Una società stabile, controllata razionalmente qual è oggi la nostra, vien meno alla loro sete d'avventura. In una società che si evolve rapidamente, instabile, le classi inferiori hanno maggiori probabilità di arrivare al potere. Le classi inferiori sono fondamentalmente formate da avventurieri che concepiscono la vita come un gioco piuttosto che un dovere, un gioco la cui posta è il potere.

— Interessante — commentò Dill. — Dunque, il concetto di fortuna recita una parte di primo piano ai loro occhi. Chi è arrivato in alto deve ringraziare la fortuna, mentre chi... — Ma Vulcano 3 si era già rimesso a parlare. L'opinione di Dill non gli interessava.

L'insoddisfazione delle masse non si basa sulle privazioni economiche, ma su un senso d'incapacità a ottenere quello che vogliono. E ciò che vogliono non è un livello di vita superiore, ma un maggior potere sociale. Questo è il loro scopo principale. A causa del loro orientamento emotivo, insorgono e passano all'azione quando compare una figura di capo dotato di ascendente e capace di raggrupparli in un'unità funzionale, invece di lasciarli come sono, e cioè una massa caotica di elementi informi.

Dill non fece commenti. Era chiaro che Vulcano 3, sulla base dei dati di

cui disponeva, era giunto a conclusioni pericolosamente vicine alla realtà. Questo, del resto, era il forte della macchina. Essa era, fondamentalmente, un congegno per l'attuazione dei processi deduttivi e del ragionamento induttivo. Con assoluta sicurezza, passava di gradino in gradino fino a giungere alla deduzione esatta, qualunque essa fosse.

Pur senza disporre di alcun dato relativo a una particolare questione o situazione, Vulcano 3 era capace, partendo dai principi storici generici, di dedurre i conflitti sociali che si sviluppavano nel mondo contemporaneo. Aveva dipinto un quadro della situazione che l'uomo medio doveva affrontare nella sua vita di tutti i giorni. Vulcano 3, sepolto sotto metri e metri di terra e roccia, *immaginava* le cose quali realmente erano, attraverso prove indirette e incomplete.

Dill aveva la fronte imperlata di sudore. Si trovava a dover fronteggiare una mente superiore a qualsiasi mente umana, superiore anche a più cervelli umani altamente dotati e uniti per ragionare insieme. Questa prova dell'abilità della macchina, questa riprova che Greenstreet aveva avuto ragione nell'asserire che essa non si limitava a imitare l'uomo, ma agiva con maggior rapidità di lui...

Sì, Vulcano 3 faceva ciò che nessun uomo, per quanto abile e con molto più tempo a disposizione, fosse mai stato capace di fare.

Sepolto nel buio in perpetuo isolamento, qualunque uomo avrebbe finito per impazzire, avrebbe perduto tutti i contatti col mondo esterno, non sarebbe mai riuscito a immaginare quello che stava succedendo. Più il tempo passava, più si sarebbe allontanato dalla realtà, per vivere in un mondo irreale creato dalla sua fantasia malata. Vulcano 3, invece, si muoveva nella direzione opposta.

Era come se stesse avviandosi, passo passo, non verso la follia ma verso la completa sanità mentale, o per lo meno verso un grado di maturità tale da permettergli di tracciare un quadro chiaro, pieno, completo delle cose quali realmente erano. Un quadro, pensò Jason Dill, che nessun essere umano era

mai stato capace, né mai sarebbe stato capace, di creare, perché gli uomini sono parziali, e quel gigante no!

— Farò in modo che le indagini sugli orientamenti educativi vengano accelerate — disse Dill. — Occorre altro?

Non mi sono arrivati i rapporti statistici sui problemi linguistici rurali. Come mai? Non doveva occuparsene personalmente il vostro collaboratore Arthur Pitt?

Dill imprecò fra i denti. Vulcano 3 non sbagliava mai e non dimenticava niente. Non un solo dato gli sfuggiva, fra i miliardi di dati che aveva ingerito e immagazzinato. — Pitt ha avuto un incidente — inventò lì per lì Dill. — Si trovava su una strada montuosa del Colorado e la sua macchina è precipitata in un burrone. Così almeno mi pare che sia successo. Controllerò comunque e...

In questo caso incaricate qualcun altro del rapporto. Lo voglio al più presto. È ferito gravemente?

Dopo un attimo d'esitazione, Dill rispose: — Temo che ci siano poche speranze. I medici...

Perché negli ultimi mesi sono state uccise tante persone della Classe T? Voglio informazioni più particolareggiate su questo punto. Secondo le mie statistiche solo un quinto del totale avrebbe dovuto morire, per cause naturali. Manco di dati fondamentali. Fornitemeli.

— D'accordo — mormorò Dill. — Forniremo i dati occorrenti.

Sto pensando di convocare una riunione speciale del Consiglio di Controllo. Voglio interrogare gli undici Direttori Regionali personalmente.

Incapace di rispondere, Dill rimase con gli occhi fissi sul nastro di lettere

luminose che gli ballava davanti agli occhi.

Non sono per niente soddisfatto del modo in cui mi vengono forniti i dati. È molto probabile che chieda la vostra sostituzione e un nuovo sistema di rifornimenti di dati.

Rendendosi conto di tremare visibilmente, Dill si allontanò dal calcolatore dicendo: — Se non occorre altro, io dovrei andarmene perché ho degli affari che mi aspettano a Ginevra.

Non vedeva l'ora di lasciare quella stanza, di sottrarsi a Vulcano 3.

Nient'altro. Andate pure.

Il più rapidamente possibile, Dill lasciò la sala, raggiungendo il pianterreno a bordo dell'ascensore. Attorno a lui, in un'atmosfera nebulosa, le guardie lo controllarono, ma Dill quasi non le notò.

"Che terzo grado" pensò. "Una prova durissima. E poi dicono degli psicologi di Atlanta... ah, quelli non sono niente in confronto a quello che devo affrontare io tutti i giorni! Dio, come la odio quella macchina!".

Stava ancora tremando, il cuore gli pulsava forte, ansimava, e per un po' dovette sedersi su un divano nell'atrio in attesa di rimettersi.

A un inserviente disse: — Vorrei un bicchiere di stimolante... uno stimolante qualsiasi... quello che avete disponibile.

Poco dopo gli porsero un bicchiere di vetro verde. Dill trangugiò il contenuto e si sentì leggermente meglio.

L'inserviente stava aspettando di essere pagato; aveva in mano un vassoio, e un biglietto.

— Settantacinque centesimi, signore.

Per Dill fu la classica mazzata finale. La sua posizione di Direttore Generale non lo esentava da seccature del genere. Dovette frugare in tasca, cercare degli spiccioli. "E intanto il futuro della nostra società pesa sulle mia spalle" pensò. "Mentre io cerco settantacinque centesimi per questo idiota! Dovrei lasciare andare tutti in malora... Dovrei tirarmi da parte... rinunciare".

Mentre il taxi-robot lo portava nelle vie sovrappopolate della città vecchia, Barris si sentiva più tranquillo. Sui marciapiedi si vedevano uomini anziani e mal vestiti che se ne stavano lì senza far niente, e torme di giovanissimi fermi davanti alle vetrine che, come notò Barris, erano per lo più protette da robuste grate metalliche. I vicoli laterali erano ingombri di mucchi di spazzatura.

— Vi secca venire in questo quartiere? — domandò a Rachel Pitt. — È troppo deprimente per voi?

Rachel s'era tolta il soprabito. Indossava un abitino di cotone con le maniche corte, forse lo stesso che portava quando l'avevano arrestata, perché sembrava una vestaglietta da casa.

— Sapete — disse lei dopo un lungo silenzio — questa città mi piace.

— Anche questo quartiere?

— Ci abito da che mi hanno lasciata in libertà.

— Vi hanno dato il tempo di fare i bagagli, di portare qualcosa con voi? — s'informò Barris.

— No.

— E denaro?

— Sono stati molto gentili — rispose la donna con ironia. — No, non mi hanno lasciato portare nemmeno denaro. Mi hanno caricata su un apparecchio della polizia diretto in Europa. Ma prima di lasciarmi andare mi hanno permesso di ritirare parte della pensione di mio marito perché provvedessi alle spese di ritorno. Le pratiche burocratiche andranno per le lunghe, passeranno parecchi mesi prima che riceva regolarmente i pagamenti. Questo è un favore che mi hanno fatto.

Barris non aprì bocca.

— Credete che me la prenda per come mi ha trattato il Gruppo? — domandò Rachel.

— Io credo di sì.

— Be', avete ragione.

Il taxi era arrivato all'altezza di un vecchio albergo, costruito in mattoni dall'aspetto trascurato e sporco.

— Siete sicura che questo posto vada bene?

— Sì — rispose lei. — Anche se non l'avesse proposto il robot, sarei venuta qui ugualmente. Era proprio qui che vi volevo portare — insisté.

Il taxi si fermò e mentre pagava, Barris pensò che forse aveva fatto male e lasciarsi guidare così, che avrebbe dovuto scegliere lui l'albergo. Ma ormai era troppo tardi, Rachel Pitt stava già salendo la gradinata.

Nell'atrio c'era un uomo con un vecchio abito sporco e stazzonato, e un berretto calcato sulla fronte. Si avvicinò a Rachel, tenendo le mani sprofondate in tasca, e le rivolse la parola.

Barris si affrettò a raggiungere Rachel e la prese per il braccio, mettendosi tra lei e lo sconosciuto. — Attento a quel che fate — disse a quest'ultimo, e portò la mano alla matita a raggi che teneva nel taschino.

Lentamente, con voce calma, l'uomo disse: — State tranquillo, signore. — Studiò Barris attentamente. — Non stavo infastidendo la signora Pitt. Stavo solo chiedendole una cosa. — Portandosi alle loro spalle, proseguì: — Entrate nell'albergo, Direttore. Di sopra abbiamo una stanza dove potremo parlare. Non verrà nessuno a disturbarci. Avete scelto il posto giusto.

"Lo hanno scelto il taxi e Rachel Pitt" pensò gelido Barris. Non c'era nulla che potesse fare, ormai... sentiva contro la schiena la punta di una pistola a raggi.

— Non dovreste essere tanto sospettoso nei confronti di un rappresentante del clero — disse lo sconosciuto con aria disinvolta, mentre attraversava lo squallido atrio dirigendosi verso le scale. L'ascensore non funzionava, notò Barris... o almeno, così diceva il cartello appeso. — O forse non vi siete accorto del distintivo storico della mia vocazione?

Ai piedi della scala, l'uomo si fermò, si guardò attorno e si tolse il berretto. Quel viso severo dalla fronte spaziosa fu subito familiare a Barris. Riconobbe quel naso storto, che sembrava frutto di una frattura mal sistemata, e quei capelli cortissimi che conferivano al volto un'aria truce e austera...

— Vi presento Padre Fields — disse Rachel.

L'uomo sorrise mettendo in mostra dei grossi denti irregolari, e Barris pensò scioccamente che nella foto non si vedevano. Nella foto non risaltava neppure il mento volitivo. In definitiva, Padre Fields pareva più un vecchio pugile che non un religioso. La prima reazione di Barris fu di paura, una paura fisica, mai provata.

Rachel si mosse, precedendoli lungo le scale.

8

— M'interesserebbe molto sapere quando questa donna si è unita al vostro Movimento — disse Barris indicando Rachel Pitt, che ritta davanti alla finestra della camera d'albergo fissava il panorama di Ginevra.

— Si vede il palazzo della Sede Centrale del Gruppo — osservò la donna voltandosi.

— Naturale — commentò Padre Fields con la sua grossa voce arrochita. Se ne stava seduto in un angolo, avvolto in un accappatoio a righe con i piedi infilati in un paio di ciabatte, un cacciavite in una mano, un interruttore elettrico nell'altra. Era andato in bagno per fare una doccia, ma la luce non funzionava. Altri due uomini, due Guaritori anche loro, evidentemente, sedevano a un tavolino da gioco in un angolo, intenti a dividere in vari mucchietti dei fascicoli. Barris pensò che doveva trattarsi di materiale propagandistico del Movimento.

— Sentite — disse Fields a Barris, alzando gli occhi dal suo lavoro — non voglio mentirvi, proprio perché la vostra organizzazione si basa sulla menzogna. Chiunque mi conosca sa che non ho mai avuto bisogno di mentire. Non ne ho bisogno perché la mia arma è la verità.

— Quale sarebbe la verità? — l'interruppe Barris.

— La verità è che fra poco invaderemo le strade e assaliremo il palazzo che la signora là alla finestra sta ammirando, e il Gruppo avrà finito di esistere. — Sorrise mettendo in mostra i denti disuguali. Era un sorriso stranamente amichevole, come se si aspettasse che Barris fosse d'accordo con lui.

— Buona fortuna — rispose Barris ironico.

— Fortuna — ripeté Fields. — Non ne abbiamo bisogno. Sarà come scuotere un frutto marcio con un bastone. — Parlava con l'accento strascicato degli stati meridionali che formavano la linea di confine, il territorio di Taubmann.

— Per favore, risparmiatemi le vostre metafore — disse Barris.

— Non era una metafora, ma una similitudine — spiegò Rachel Pitt, mentre Fields rideva.

Barris si sentì avvampare. Lo stavano prendendo in giro, e lui si prestava al gioco. — Confesso — disse a Fields — che mi stupisce la vostra abilità nel fare proseliti. Avete organizzato l'uccisione del marito di questa donna, e lei, dopo il suo assassinio, si è affiliata al vostro Movimento. È davvero impressionante.

Padre Fields non rispose subito, occupato com'era ad armeggiare con l'interruttore. Poi alzò il viso e disse: — Quest'aggeggio deve avere cent'anni. Negli Stati Uniti non ne ho mai visto uno simile in vita mia. E poi definiscono *moderna* questa zona! — Aggrottò la fronte mordicchiandosi il labbro. — Apprezzo la vostra indignazione — dichiarò. — Qualcuno ha spaccato la testa di quel poveretto, su questo non ci sono dubbi.

— Eravate presente anche voi — gli fece subito notare Barris.

— Certo — ammise l'altro, fissandolo in modo intenso con occhi corrucciati. — Ma che volete, perdo la testa quando vedo quei bei vestitini grigi, con la camicia bianca e le scarpe nere lucide. — Così dicendo squadrava Barris da capo a piedi. — Ma più che altro mi fa perdere la testa quell'oggettino che tutti avete in tasca... la matita a raggi.

— Padre Fields è stato ustionato da un esattore delle tasse, una volta —

disse Rachel.

— Proprio così! — confermò Fields. — Sapete bene che i vostri esattori del Gruppo non sono perseguibili dalla legge. Nessun cittadino può adire le vie legali contro di loro. È bello, vero? — Così dicendo sollevò il braccio e arrotolò la manica destra mettendo in luce una profonda cicatrice che correva dal polso al gomito, dove il braccio era scarnificato fino all'osso. — Su, un po' d'indignazione morale anche per questo, signor Barris!

— Non occorre che la dimostri... ma sono sinceramente indignato. Non approvo, né ho mai approvato il sistema di esazione delle tasse. Nella mia zona ho instaurato sistemi diversi.

— È vero — ammise Padre Fields, ammansito. — Bisogna proprio dire che, in confronto agli altri Direttori, non siete troppo male. Abbiamo un paio dei nostri, fra il vostro personale, e sappiamo parecchio su di voi. Siete venuto a Ginevra per scoprire come mai Vulcano 3 non dà istruzioni riguardo ai Guaritori. Vi sentite pungere nell'amor proprio constatando che Jason Dill può rifiutarsi d'inoltrare i vostri formulari senza che voi possiate farci niente... ed è molto strano che la vostra macchina non si sia ancora occupata di noi.

Barris non sapeva cosa rispondere.

— Questo ci avvantaggia — proseguì Fields. — Voi non avete alcuna autonomia operativa. Dovete aspettare che quella macchina parli. Non vi passa neppure per la testa di sforzare i vostri cervelli umani e stabilire una vostra linea d'azione.

— Nella mia zona ho una linea di condotta precisa — replicò Barris. — Faccio sbattere in prigione tutti i Guaritori che sono in circolazione.

— Perché? — intervenne Rachel Pitt.

— Domandatelo al vostro defunto marito — ribatté Barris con animosità. — Non riesco a capirvi! Vostro marito stava compiendo il suo dovere, e questa gente...

Fields lo interruppe. — Direttore, voi non siete mai stato curato dagli psicologi di Atlanta, questa donna invece sì, e io pure, anche se meno intensamente di lei... Con lei, infatti, avevano premura.

Un lungo silenzio seguì questa parola.

Barris si rendeva conto di non aver molto da dire. Si avvicinò al tavolino, e prese uno degli opuscoli. Era intitolato: *Quando avete votato l'ultima volta?*

— Le ultime elezioni hanno avuto luogo vent'anni fa — gli ricordò Fields. — Lo insegnano, questo, ai bambini nelle vostre scuole?

— Dovrebbero — disse Barris.

— Direttore — riprese Fields con voce tesa — non vi piacerebbe essere il primo Direttore che si è unito a noi? — Per un attimo, parve a Barris che l'altro lo implorasse, ma fu solo un'impressione momentanea. Subito il viso e la voce di Fields tornarono duri e aspri. — Ci fareste un figurone, nei libri di storia del futuro — disse con una risata rauca. Poi si rimise a lavorare di cacciavite, come se la risposta di Barris non l'interessasse.

— Signor Barris — disse Rachel — Padre Fields non ha scherzato. Vuole davvero che passiate ai Guaritori.

— Non lo metto in dubbio.

— Voi siete capace di distinguere il bene dal male — riprese Fields. — Non v'infastidiscono l'ambizione e il sospetto che allignano fra di voi? Forse sbaglio, ma vi giuro che i vostri capi mi sembrano tutti dei matti. Jason Dill lo è di sicuro, e così molti Direttori. Quanto all'ambiente scolastico, non ne

parliamo... roba da manicomio. Sapete che hanno preso mia figlia e l'hanno rinchiusa in una delle vostre scuole? A quanto ne so, è ancora là. Chissà perché, non siamo mai riusciti a infiltrarci con facilità nell'ambiente scolastico. Là, devo confessare che siete davvero molto forti. Del resto, lo capisco, data la sua enorme importanza.

— Voi avete frequentato le scuole del Gruppo — disse Rachel a Barris — e sapete che insegnano ai bambini a non fare domande e a non contestare. Insegnano a obbedire. Arthur era il classico prodotto delle vostre scuole. Simpatico, di bell'aspetto, ben vestito, ambizioso... — Le mancò la voce, e Barris terminò mentalmente per lei... "e morto!".

— Se non vi unirete a noi — dichiarò Fields — vi lasceremo libero di uscire e andare all'appuntamento con Jason Dill.

— Non ho appuntamenti con lui.

— Già, è vero.

In quel momento Rachel si mise a gridare, indicando la finestra. Un oggetto metallico, lucente e sibilante, entrò volando nella stanza, diretto contro Fields.

I due uomini seduti al tavolo balzarono in piedi, a bocca aperta. Uno annaspò per estrarre la pistola.

L'oggetto di metallo aveva quasi raggiunto Fields che, coprendosi la testa con le braccia, si buttò a terra, rotolando sul tappeto. Mentre rotolava, con la vestaglia che gli fluttuava intorno, e le ciabatte gli si sfilavano dai piedi, estrasse una pistola a raggi e fece fuoco. Il bagliore accecò Barris, che fece un balzo indietro serrando gli occhi.

Rachel Pitt, continuando a urlare, col viso stravolto, corse verso Barris. Scariche di energia facevano crepitare l'aria oscurata da una densa nube

grigio-azzurra. Divano, poltrone e tappeto presero fuoco, e Barris vide alte lingue arancioni levarsi tra il fumo denso. Rachel tossiva. Lui stesso aveva ancora gli occhi abbagliati.

— È tutto sistemato — disse la voce di Padre Fields, appena percettibile attraverso l'assordante crepitio. — L'ho preso. Su, spegnete i focolai d'incendio.

Si avvicinò a Barris, col viso in parte ustionato e i capelli bruciacchiati. — Avanti, muovetevi anche voi. Se facciamo presto il fuoco sarà subito domato. Così poi potrò dare un'occhiata a quel maledetto coso e vedere che roba è.

Uno degli uomini aveva trovato un estintore a mano e lo aveva messo in funzione. Il fuoco fu spento in pochi minuti, prima che il suo compagno facesse in tempo ad arrivare con un secondo estintore. Barris lasciò che se la sbrigassero quei due, e si occupò invece di Rachel.

La donna se ne stava accucciata in un angolo, con gli occhi fissi e sbarrati e le mani serrate. L'aiutò a rialzarsi e sentì che tremava. Non parlava, e pareva non rendersi conto di quello che succedeva intorno a lei.

Affiancandosi a Barris, Fields disse con voce allegra: — Benone, Barris... c'è ancora quasi tutto. — E mostrò trionfante un cilindro metallico bruciacchiato ma ancora intatto, dotato di un complesso sistema di antenne, sensori e getti propulsivi. Poi, vedendo Rachel Pitt, cessò di sorridere. — Chissà se si riprenderà anche questa volta... Era in queste condizioni quando è venuta da noi, dopo essere stata rilascita da quei tipi di Atlanta... È in stato catatonico.

— E siete riuscito a farla tornare in condizioni normali? — si meravigliò Barris.

— Ha superato la crisi perché lo voleva. Voleva fare qualcosa... essere attiva. Voleva aiutarci. Però forse questa ultima brutta esperienza è stata la

botta decisiva per lei. — Si strinse nelle spalle, ma il suo viso esprimeva una profonda compassione.

— Forse ci rivedremo — disse Barris.

— Ve ne andate? E dove?

— Da Jason Dill.

— E lei? — fece Padre Fields indicando la donna. — La portate con voi?

— Se me lo permettete.

— Fate quel che volete. — Fields lo fissava pensoso. — Confesso che non riesco a capirvi, Direttore. Siete con noi o contro di noi? Ma forse non lo sapete... Prendete tempo, prima di decidere.

— Non mi unirò mai a un'organizzazione di assassini — disse Barris.

— Per questo, ci sono diversi tipi di assassini — commentò Fields. — Alcuni uccidono il corpo, altri la mente. Nelle vostre maledette scuole voi commettete delitti di quest'ultima specie.

Barris lasciò la stanza piena di fumo, senza aggiungere altro. Scese svelto nell'atrio, e uscì in strada, dove salì a bordo di un taxi-robot.

Si recò al campo di Ginevra, per imbarcare la signora Pitt su un apparecchio diretto nel Nordamerica, quindi si mise in contatto per visifono con la sua segretaria per avvertire che mandassero a prendere la donna al suo arrivo a New York e ne avessero cura fino al suo ritorno.

— Mi raccomando di non lasciarla uscire dalla mia zona — disse. — Non acconsentite ad alcuna richiesta che la riguardi, specie se chiedono che venga trasferita nel Sud.

— Non volete che venga a trovarsi nelle vicinanze di Atlanta? — disse il suo subalterno mostrando di possedere un certo acume.

— Proprio così — rispose Barris. I suoi dipendenti capivano la situazione senza che lui dovesse dilungarsi in spiegazioni. Probabilmente, qualsiasi individuo appartenente alla struttura del Gruppo avrebbe capito cosa Barris intendesse dire. Tutti temevano Atlanta, dal primo all'ultimo.

Chissà se anche Jason Dill condivideva quella paura, pensò Barris uscendo dalla cabina del visifono. Probabilmente non ne era affetto, in quanto non doveva avere niente da temere, almeno razionalmente.

Barris attraversò il terminal affollato e rumoroso, dirigendosi verso una tavola calda. Ordinò un panino e del caffè, e sedette al banco per un po', riordinandosi le idee e meditando.

"Sarà poi vero che esiste una lettera che mi accusa di tradimento, come afferma Rachel Pitt? Forse quella donna ha mentito, ha inventato tutto per indurmi a seguirla e impedirmi di andare alla Sede Centrale. Con più tempo a disposizione, potrei informarmi se la lettera esiste o no. Ma ci vorrebbe almeno una settimana, e non posso aspettare tanto. Bisogna che vada subito da Dill, sono venuto qui per questo... Ma prima di andare da lui sono stato con *loro*, con i nemici! Posto che la lettera esista, la mia visita di oggi costituisce quella che si può definire una *prova*. Non occorre di più perché venga accusato di tradimento e gettato in carcere. Questa sarebbe la mia fine, sia come funzionario del Gruppo che come uomo normale. Sì, *dopo* sarei ancora un essere vivente, ma non più un uomo... Eppure ormai è troppo tardi per tirarmi indietro. Che mi piaccia o no, ho avuto un colloquio con Padre Fields, e i miei nemici, sia all'interno del Gruppo che fuori, hanno ciò che volevano. È troppo tardi per rinunciare. Devo vedere Jason Dill". E con amara ironia dovette ammettere che era stato proprio Fields, cercando di

indurlo a non farlo, a spingerlo ad agire.

Pagò il conto, uscì, chiamò uno dei soliti taxi-robot, e si fece condurre alla Sede Centrale.

Senza fermarsi di fronte alla barriera di uscieri e segretarie, Barris andò direttamente nell'ufficio privato di Jason Dill. La striscia rossa di Direttore che spiccava sulla stoffa grigia della manica, impediva che i funzionari intervenissero a fermarlo, poté quindi entrare nell'ufficio di Dill di sorpresa.

Jason Dill, intento a leggere un rapporto, depose i fogli sulla scrivania, e alzò la testa. — Che cosa vi viene in mente? — fece, apparentemente senza riconoscere Barris. — Anche se siete un Direttore non è il modo di entrare!

— Ho bisogno di parlarvi — rispose Barris sbattendo la porta alle sue spalle.

Il colpo fece sobbalzare Dill.

— Direttore Barris — mormorò, fissandolo. — Compilate l'apposito modulo per fissare un appuntamento. Conoscete le regole meglio di me.

— Perché mi avete respinto il formulario? — interruppe Barris. — State forse nascondendo delle informazioni a Vulcano 3?

Jason Dill impallidì. — Il vostro modulo non era compilato nel modo giusto — mormorò dopo un silenzio. — Secondo il Comma 6 dell'Articolo 10...

— Voi avete deliberatamente sottratto delle notizie a Vulcano 3 — tornò a ripetere Barris. — Ecco perché non ha preso provvedimenti riguardo ai Guaritori. — Dill aveva abbassato gli occhi sui fogli che gli stavano davanti,

e non apriva bocca. — Perché l'avete fatto? Non ha senso. Sapete cosa significa? Tradimento. Nascondere dati, falsificare le informazioni... potrei farvi anche arrestare! — Posando le mani sulla scrivania, continuò: — Lo fate per isolare e indebolire gli undici Direttori...

La vista di una matita a raggi che Dill aveva impugnato, gli troncò la parola in bocca. Dill aveva il viso sconvolto. — Cercate di calmarvi, Direttore — disse freddamente. — Ammiro la vostra tattica: difendersi passando all'offensiva. Mi accusate senza lasciarmi il tempo di dire una parola — s'interruppe per riprendere fiato. — Accidenti a voi! Mettetevi a sedere.

Barris obbedì. "Ho esagerato" pensò. "Dill ha ragione. È furbo, e chissà quante volte si è trovato in situazioni come questa". Sentiva svanire la fiducia che l'aveva animato, ma decise di non arrendersi.

Il pallore di Jason Dill tendeva al grigio, grosse gocce di sudore gli bagnavano la fronte. Continuava a brandire la matita a raggi. — Ecco — disse finalmente — ora siamo più calmi tutti e due, il che, a mio parere, è molto meglio. Siete stato esageratamente drammatico. Perché? Avevate provato la scena, prima di fare un ingresso così sensazionale? — domandò con un sorrisetto.

Si portò la mano al taschino della giacca, dove c'era un rigonfio... Un gesto involontario... Ma accorgendosi che l'altro lo osservava ritrasse subito la mano.

"Una medicina?" si chiese Barris.

— La classica mossa del tradimento — proseguì Jason Dill. — Un tentativo studiato con cura. — Indicò un controllo sul lato della scrivania. — Naturalmente, tutta la scena, da quando siete entrato, è stata registrata. Le prove non mancano. — Premette un pulsante del visifono, chiamando il centralino. — Passatemi la polizia — disse, continuando a tenere puntata

l'arma contro Barris mentre attendeva la comunicazione. — Ho troppi altri problemi per perdere tempo a occuparmi di persona di un Direttore che ha deciso di impazzire.

— Ho la coscienza pulita — dichiarò Barris. — Sono pronto a ripetere quanto dicevo prima davanti a tutti i tribunali. Io agisco nell'interesse del Gruppo. Un Direttore Generale che sistematicamente compie opera di sabotaggio, non può sperare di farla franca. Indagate pure sul mio conto, non troverete l'ombra di un sospetto. So che l'avrò vinta in tribunale, dovessi anche metterci degli anni.

— Abbiamo una lettera — cominciò a dire Dill mentre sullo schermo compariva il viso d'un ufficiale di polizia. — Aspettate — disse al poliziotto, che aveva sbarrato gli occhi nel vedere il Direttore Generale che minacciava un Direttore con la matita a raggi.

— Si tratta di una lettera che contiene accuse prive di qualsiasi fondamento — disse Barris, sforzandosi di mantenere salda la voce.

— Oh? Siete al corrente di quelle accuse? — fece Dill.

— Rachel Pitt mi ha dato tutte le informazioni — disse Barris.

Dunque, la donna aveva detto la verità. Comunque, quella lettera, per quanto contenesse accuse false, collegate a questa irruzione improvvisa, sarebbe stata sufficiente a farlo condannare. Due particolari che si sarebbero incastrati alla perfezione, formando il tipo di prova accettabile per la mentalità del Gruppo.

L'ufficiale di polizia lo teneva d'occhio, mentre Dill continuava a puntare l'arma.

— Oggi ho parlato con Padre Fields — dichiarò Barris.

Dill allungò la mano verso il visifono, riflетté un attimo, quindi disse: — Vi richiamerò più tardi. — Con il pollice, interruppe la comunicazione, e l'immagine del poliziotto che stava ancora fissando Barris svanì.

Jason Dill si alzò dalla scrivania, staccò il cavo di alimentazione del congegno di registrazione in funzione da quando Barris era entrato nella stanza, poi tornò a sedere.

— Allora le accuse della lettera sono vere! — esclamò incredulo. — Santo cielo, non avrei mai immaginato che... — S'interruppe, sfregandosi la fronte, e proseguì: — No, l'avevo immaginato, invece. Così, sono riusciti a infiltrarsi anche tra i Direttori. — Dal suo sguardo trasparivano orrore e stanchezza.

— No — disse Barris. — Mi hanno puntato una pistola e mi hanno tenuto prigioniero... quando sono arrivato a Ginevra.

Dubbio, paura, orrore, si avvicendavano sul viso di Dill. Era evidente che si rifiutava di credere che i Guaritori fossero ormai tanto potenti, e si attaccava alla minima pagliuzza pur di avere la prova che nel Gruppo non c'erano tanti traditori come temeva. "È disposto perfino a credere alla verità" pensò Barris con amara ironia.

— Potete fidarvi di me — disse.

— Perché? — La matita a raggi era sempre puntata contro di lui, ma Dill era troppo sconvolto per essere pericoloso.

— Dovete pur fidarvi di qualcuno — insisté Barris. — Come mai continuate a toccarvi lì... a strofinarvi il petto?

Con una smorfia, Dill si guardò la mano... l'aveva nuovamente portata al petto. La tolse di scatto. — Non fate leva sulle mie paure — disse.

— La vostra paura dell'isolamento? — disse Barris. — Di avere tutti contro

di voi? Avete qualche male fisico, una lesione, lì, dove continuate a strofinarvi?

— No — rispose Dill. — Avete la fantasia troppo sciolta... siete in alto mare. — Però, adesso sembrava tornato padrone di sé. — Bene, Direttore — proseguì. — Vi dirò una cosa: forse mi resta ancora poco tempo da vivere. Il lavoro mi ha logorato. Specie da che sono Direttore Generale la mia salute è andata peggiorando. Troppe preoccupazioni, troppe responsabilità... Forse avete ragione, soffro di un male fisico. Ma ne soffrireste anche voi, se foste al mio posto.

— Intanto potreste prendere un paio di squadre speciali della polizia e bloccare l'Hotel Bond — suggerì Barris. — Padre Fields era là un'ora fa. Nella zona vecchia della città. A poco più di due chilometri da qui.

— Ma a quest'ora chissà dov'è — disse Dill. — Contìnua a cambiar sede, è sempre in movimento. No, non riusciremo mai a prenderlo... Ci sono milioni di posti in cui può nascondersi.

— Eppure, per poco non l'avete preso — commentò Barris.

— Quando?

— Poco fa, nell'albergo quando quel piccolo robot-esploratore è volato nella stanza e si è diretto contro di lui. Poco c'è mancato che lo bruciasse vivo, ma Padre Fields è stato agilissimo. S'è gettato per terra ed è riuscito a colpirlo per primo.

— Di quale robot state parlando? Cercate di descrivermelo.

Mentre Barris raccontava la scena svoltasi nella stanza del Bond, Dill lo ascoltò con la massima attenzione, senza mai interromperlo, deglutendo più volte.

— Che c'è che non va? — disse Barris. — Da quanto ho potuto constatare, è il mezzo controffensivo più efficace a vostra disposizione. Con congegni del genere, riuscirete senza dubbio ad annientare il Movimento dei Guaritori. Mi pare che la vostra ansia e le vostre preoccupazioni siano un po' esagerate.

Con voce appena percettibile, Dill mormorò: — Agnes Parker.

— Come?

— Vulcano 2 — continuò a mormorare Dill. — E adesso quel tentativo contro Padre Fields... Ma lui è riuscito a cavarsela.

Depose la matita a raggi ed estrasse dal taschino due bobine di nastro, posandole sulla scrivania.

— Ecco cosa avevate addosso — commentò Barris incuriosito, prendendo le bobine ed esaminandole.

— Direttore, esiste una terza forza — disse Dill.

— Cosa? — domandò Barris, rabbrividendo.

— Dico che una terza forza opera contro di noi — ripeté Dill. — E a quanto pare forse ci annienterà tutti, perché è molto potente.

Si mise in tasca la matita a raggi, e fissò Barris, che ricambiò il suo sguardo con la stessa intensità.

L'incursione della polizia, per quanto condotta con la massima cura, non ebbe alcun risultato positivo.

Jason Dill non fu sorpreso.

Era solo nel suo ufficio, di fronte a un dittafono. Schiarendosi la voce, disse frettolosamente: — Questo documento vale come dichiarazione ufficiale in caso di morte del sottoscritto, e spiega le circostanze e i motivi che mi hanno indotto, in qualità di Direttore Generale del Gruppo, ad associarmi segretamente al Direttore Nordamericano William Barris. L'ho fatto sapendo benissimo che il Direttore Barris era fortemente sospettato di avere rapporti col Movimento dei Guaritori, un'organizzazione di traditori e assassini e... — Non trovando la parola che cercava, spense momentaneamente il dittafono.

Guardò l'orologio. Mancavano cinque minuti all'appuntamento con Barris. Non avrebbe fatto in tempo a completare quella dichiarazione difensiva. Così cancellò il nastro. Meglio ricominciare da capo in seguito. "Se in seguito sarò ancora vivo" rifletté. "Ho accettato d'incontrare Barris partendo dal presupposto che fosse sincero, e lo aiuterò nei limiti del possibile".

Ma per non correre rischi, prese dal cassetto della scrivania una scatola che conteneva un minuscolo oggetto, non più grande di un fagiolo, accuratamente incartato e sigillato. Era la più piccola arma a raggi che la polizia fosse stata capace di costruire. Con l'aiuto di un po' di adesivo, la inserì all'interno dell'orecchio destro. Il colore si confondeva con quello della pelle, e occorreva un attento esame per notarla.

Adesso era pronto per andare all'appuntamento. Prese la borsa, e uscì a passo sicuro dall'ufficio.

Barris stava esaminando le registrazioni. Le aveva appoggiate sul piano del tavolo e le teneva spiegate con le mani.

— Dopo queste, non ce ne sono state altre? — domandò a Dill, che stava in piedi vicino a lui.

— No — rispose il Direttore Generale. — A questo punto, Vulcano 2 ha cessato di esistere. Cominciate a leggere da qui — aggiunse, indicando la prima delle registrazioni.

Questo Movimento può essere molto più importante di quanto non appaia. È chiaro che esso è diretto contro Vulcano 3, e non tanto contro la serie di calcolatori presa nel suo complesso. Propongo di non informare Vulcano 3 finché non avrò avuto il tempo di prenderne in considerazione gli aspetti più importanti.

— Io ho chiesto perché — spiegò Dill. — Ora leggete il secondo nastro.

Considerate la fondamentale differenza fra Vulcano 3 e i calcolatori precedenti. Le sue decisioni sono più che valutazioni di dati obiettivi; esso crea, in effetti, una politica ad alto livello. Vulcano 3 tratta problemi teleologici... Non sono ancora in grado di valutare questo aspetto della questione. Occorre lasciar passare del tempo.

— E questo è tutto — commentò Dill. — Probabilmente Vulcano 2 giudicava che non fosse ancora trascorso tempo sufficiente. Non ha più parlato della questione, e poi... è finito.

— Mi sembra che queste registrazioni siano vecchie — osservò Barris. — Devono risalire a parecchi mesi fa.

— Infatti — confermò Dill. — La prima risale a quindici mesi fa, la seconda a cinque o sei, non ricordo bene.

— L'emissione della prima coincide col periodo in cui Vulcano 3 ha cominciato a non occuparsi più dei Guaritori.

Dill annuì.

— E voi avete seguito il consiglio di Vulcano 2. Da quindici mesi a questa parte avete cessato di fornire a Vulcano 3 dati relativi ai Guaritori e all'espansione del loro Movimento. Insomma — disse Barris fissando negli occhi il suo superiore — avete nascosto dati di vitale importanza a Vulcano 3, *senza sapere il perché*. Per tutti questi mesi avete fatto ciò che vi suggeriva Vulcano 2! E non abbandonavate mai queste due bobine tenendole sempre addosso... — Barris era talmente indignato che non riuscì a proseguire.

Dill arrossì. — Dovreste prima capire quali rapporti intercorrevano tra me e Vulcano 2 — tentò di spiegare. — Abbiamo lavorato insieme per molti e molti anni. Vulcano 2 era limitato, rispetto a Vulcano 3, era sorpassato, non avrebbe potuto mantenere la posizione di predominio che Vulcano 3 detiene attualmente, né dare direttive politiche ad alto livello. Tutto quello che poteva fare era offrire aiuto e assistenza... — Gli venne meno la voce, e imprecò mentalmente contro di sé, perché si sentiva in dovere di giustificarsi agli occhi di un sottoposto. Che assurdità!

— Chi nasce burocrate muore burocrate — sentenziò Barris — anche se raggiunge posizioni di vertice.

Parlava con freddezza, senza compassione per l'uomo più anziano di lui e suo superiore.

— Ammetto di essere stato parziale nei confronti di Vulcano 2 — dichiarò Dill senza guardarlo. — Forse mi sono fidato troppo di lui.

— Meno male che avevate trovato qualcosa di cui fidarvi! — commentò ironico Barris. — Forse i Guaritori hanno ragione, nei nostri confronti.

— Mi disprezzate perché avevo fiducia in una macchina? Ma ogni volta che leggiamo un quadrante, un indice di misurazione, ogni volta che viaggiamo, non mostriamo di avere fiducia in una macchina?

— Sì — ammise Barris — ma non è la stessa cosa.

— Voi non siete mai stato al mio posto. Non c'è differenza tra la mia fiducia in quello che le registrazioni mi consigliavano di fare, e la fiducia dell'addetto che legge il contatore dell'acqua e scrive i dati che vede. Vulcano 3 era pericoloso, e Vulcano 2 lo sapeva. Dovrei vergognarmi per aver condiviso l'opinione di Vulcano 2? Vi confesso che ho provato la stessa sensazione la prima volta che ho visto quelle maledette lettere luminose sfrecciare sulla superficie di Vulcano 3.

— Siete disposto a mostrarmi quel che rimane di Vulcano 2?

— Certamente. Basterà procurarvi dei documenti che vi qualifichino come tecnico addetto alle riparazioni. Vi consiglio di non mettervi i gradi di Direttore.

— D'accordo — fece Barris. — Andiamo subito.

Si fermò sulla soglia del locale, a guardare il mucchio di rottami che un tempo avevano costituito il vecchio calcolatore. Il metallo silenzioso, le parti contorte fuse in un inutile insieme, in una massa informe. "Peccato doverlo vedere cosi" pensò "e non averlo mai visto quando funzionava".

Jason Dill si era fermato accanto a lui, pareva annientato. Se ne stava lì con le spalle cascanti, in atteggiamento dimesso, e di tanto in tanto si grattava

l'orecchio destro, con gesto istintivo.

— C'è rimasto ben poco — osservò Barris.

— Hanno fatto le cose bene — disse Dill, come parlando fra sé, poi si riprese. — Ne ho sentito uno in corridoio — disse. — Anzi l'ho addirittura visto. Aveva un paio d'occhi scintillanti... L'ho scambiato per un gufo o per un pipistrello, e ho proseguito senza farci caso.

Barris si chinò a raccogliere una manciata di relé e dei pezzi di cavo. — Non avete provato a ricostruirlo? — domandò.

— La distruzione era completa e su scala talmente...

— Non alludo a tutto il calcolatore, ma ad alcune delle sue parti — spiegò Barris, raccogliendo con cura una valvola di plastica. — Questa valvola rotante, per esempio... L'involucro è andato distrutto, ma gli elementi sembrano intatti.

— Vorreste dire che forse alcune parti sono ancora... vive? — domandò Dill, dubbioso.

— Meccanicamente intatte — precisò Barris. — Parti che possono ancora funzionare se inserite in altri meccanismi. Sono del parere che non si possa agire finché non sappiamo quello che Vulcano 2 aveva deciso riguardo a Vulcano 3. Potremmo supporlo, ma non sarebbe lo stesso.

— Provvederò in modo che una squadra di tecnici venga subito a esaminare i rottami, per vedere se è possibile fare come dite voi. Naturalmente ci vorrà del tempo. Intanto, cosa dovremmo fare? Dovrei seguire la linea di condotta di questi ultimi mesi?

— Fornite a Vulcano 3 alcuni dei dati che gli avete nascosto — propose Barris. — Sarà interessante vedere come reagisce a certe notizie.

— A quali notizie?

— Per esempio a quella relativa alla distruzione di Vulcano 2.

— Mi pare troppo rischioso — obiettò Dill. — Non procediamo su un terreno troppo sicuro. E se avessimo torto?

"No che non abbiamo torto" pensò Barris. "Non sono mai stato tanto sicuro in vita mia. Ma forse è meglio aspettare che il vecchio calcolatore venga ricostruito".

— Certo i rischi sono parecchi — ammise. — Per noi, per il Gruppo, per tutti.

Jason Dill annuì, portandosi la mano all'orecchio.

— Cos'avete? — volle sapere Barris. Adesso che non portava più le due bobine Dill aveva sicuramente trovato qualcosa con cui rimpiazzarle, un altro simbolo di sicurezza.

— Niente — rispose Dill arrossendo. — È un tic nervoso, credo. Un tic dovuto alla tensione. Datemi le parti che avete raccolto, ci occorrono per la ricostruzione.

— No — rispose Barris, seguendo un subitaneo impulso. — Penso che sia meglio eseguire il lavoro in America.

Dill lo fissò incerto, poi si oscurò in viso. — Non vi fidate, eh? Volete che il lavoro venga eseguito nella vostra regione, da vostri tecnici.

— È vero — ammise Barris. — Tutto quello che mi avete detto potrebbe essere falso. Anche le registrazioni potrebbero essere dei falsi. Tutto ciò di cui sono certo è che avete deliberatamente omesso di fornire dati essenziali a Vulcano 3, il che costituisce un atto criminale contro il Gruppo. Come vi ho

già detto potrei trascinarvi davanti a un tribunale. Forse mi avete detto la verità, ma finché non avrò fatto fare dei controlli da persone fidate, su questi pezzi... — non terminò la frase, e si chinò a raccogliere un'altra manciata di relé, cavi, interruttori.

Dill rimase a lungo senza parlare, con una mano sull'orecchio destro. Infine trasse un profondo sospiro. — Va bene, Direttore — disse. — Sono troppo stanco per lottare con voi. Prendete i rottami, portateli via, chiamate i vostri uomini... fate quel che volete. — Si volse di scatto e si allontanò lungo il corridoio in penombra. Barris lo seguì con lo sguardo. Quando Dill scomparve in lontananza, si ritrovò a pensare: "Ho vinto! Non mi accuserà, ha ceduto su tutta la linea. Il mio viaggio a Ginevra non è stato inutile".

Con le mani che gli tremavano cominciò a fare una cernita dei pezzi.

Alle otto del mattino successivo, i resti di Vulcano 2 erano già stati imballati e caricati su un apparecchio da trasporto. Alle otto e mezzo, i tecnici di Barris erano riusciti ad avere l'ultimo degli schemi elettrici originali del calcolatore. Alle nove, l'aereo partì per New York, accompagnato da un sospiro di sollievo di Barris.

Ora che era in volo, l'aereo non rientrava più nella giurisdizione di Dill.

Alle dieci, Barris partì a sua volta con un aereo di linea, un mezzo rapido ed elegante a disposizione dei turisti e degli uomini d'affari in viaggio tra New York e Ginevra. Finalmente poté fare il bagno, radersi e cambiarsi, dato che aveva lavorato tutta la notte.

Nella sala di prima classe, si rilassò su una comoda poltrona, divertendosi per la prima volta dopo parecchie settimane. Il ronzio delle voci attorno a lui aveva un piacevole effetto soporifero; si allungò sulla poltrona, osservando passivamente le donne eleganti che si muovevano nella sala, ascoltando frammenti di conversazione, perlopiù amena.

— Qualcosa da bere, signore? — chiese l'inserviente-robot avvicinandosi.

Barris ordinò una birra scura tedesca a i salatini al formaggio per i quali quel volo era famoso.

Mentre mangiava uno spicchio di *port-de-salut*, intravide i titoli di testa del *London Times*, che l'uomo di fronte a lui stava leggendo. Si alzò si scatto, cercando il robot addetto alla vendita dei giornali. Lo trovò, comprò una copia del quotidiano e tornò a sedere.

I DIRETTORI TAUBMANN ED HENDERSON

ATTRIBUISCONO ALLA DEBOLEZZA DELLE AUTORITÀ

LA VITTORIA DEI GUARITORI NELL'ILLINOIS

Sbalordito, lesse l'articolo e venne così a sapere che nelle città rurali di quello stato c'era stata una vera e propria insurrezione, mentre i lavoratori di Chicago scendevano in piazza. Contadini e operai, aizzati dai Guaritori, avevano, almeno temporaneamente, posto fine al comando del Gruppo nell'Illinois.

Un altro titolo lo gelò:

IL DIRETTORE DEL NORDAMERICA BARRIS

È SCOMPARSO

Avevano saputo approfittare della sua assenza, pensò con preoccupazione, e non solo i Guaritori! Ne aveva approfittato Taubmann, e ne aveva approfittato Henderson, direttore dell'Asia Minore. Quei due erano sempre insieme, anche in altre occasioni avevano lavorato in combutta.

Le indagini, naturalmente, sarebbero toccate all'ufficio di Jason Dill. Barris pensò: "Ho fatto appena in tempo a occuparmi di Dill prima che questo accadesse... A Dill basta solo un minimo appoggio da parte di Taubmann, e a me verrà a mancare la terra sotto i piedi. Forse il processo è già avviato, mentre io sono qui, bloccato in volo... Forse è stato Dill stesso a orchestrare questa mossa... forse si sono già messi assieme... Dill e Taubmann, uniti contro di me".

La sua mente lavorava a ritmo febbrile, poi Barris riuscì a controllarsi. "La mia posizione non è brutta" decise. "I resti di Vulcano 2 sono in mano mia, e, soprattutto, ho costretto Dill ad ammettere quello che stava facendo... Nessun altro lo sa!... Dill non oserebbe mai attaccarmi, adesso che sono al corrente dei suoi segreti. Se li divulgassi pubblicamente, per lui... Sì, ho ancora le carte vincenti, nonostante questa richiesta di aprire un'indagine sulla mia inefficienza nell'affrontare il Movimento nella mia zona... una denuncia fatta con encomiabile tempismo, devo dire".

"Quel maledetto Padre Fields" pensò. "Là, in quell'albergo mi fa i complimenti, dicendo che sono l'unico Direttore decente, e poi fa di tutto per screditarmi intanto che sono assente dalla mia zona".

Chiamando con un cenno un inserviente-robot, ordinò: — Portami un visifono. Voglio un collegamento su una linea a circuito chiuso con la sede del Gruppo di New York.

Tirò le tendine isolanti della poltrona, e alcuni attimi dopo si trovò di fronte all'immagine del suo Vicedirettore, Peter Allison.

— Non mi pare che sia il caso di allarmarsi troppo — disse Peter Allison, dopo che Barris gli ebbe esposto i suoi timori. — La rivolta dell'Illinois è ormai stata domata dalla nostra polizia, e bisogna aggiungere che non si tratta di un caso isolato, ma di un fenomeno che ha ramificazioni in tutto il mondo. Pare che stiano muovendosi ovunque. Vi mostrerò i rapporti appena arriverete. Quasi tutti i Direttori hanno proibito che le notizie comparissero sui giornali. Se non fosse stato per Taubmann ed Henderson, anche la faccenda dell'Illinois sarebbe passata sotto silenzio. A quanto risulta, ci sono stati scioperi e rivolte simili a Lisbona, a Berlino e in Russia. Se Vulcano 3 desse delle direttive...

— Prima o poi le darà — ribatté Barris.

— È andato bene il viaggio a Ginevra?

— Ne parleremo al mio arrivo — tagliò corto Barris, e troncò la comunicazione.

Poco dopo, mentre l'apparecchio sorvolava a bassa quota New York, vide anche lì i segni dei fermenti. Una processione di Guaritori avanzava lungo una strada secondaria nella Bowery. La gente osservava con rispetto e ammirazione quelle figure solenni nei loro ruvidi indumenti marroni. C'era un'auto del Gruppo sfasciata... distrutta dalla folla scatenata, a poco più di un chilometro dagli uffici di Barris. Quando l'apparecchio iniziò la manovra di atterraggio, Barris riuscì a scorgere i vari slogan tracciati col gesso sui muri degli edifici. Slogan e manifesti.

"Ormai agiscono allo scoperto" rifletté. "Impunemente. Si sentono sempre più sicuri".

L'aereo che trasportava i resti di Vulcano 2 sarebbe arrivato circa un'ora più tardi. Dopo essersi presentato in sede e avere firmato i documenti in cui dichiarava di riassumere le sue piene funzioni dopo il passaggio temporaneo al suo sostituto, Barris chiese notizie di Rachel.

— La vedova di quel nostro uomo assassinato a Cedar Grove? — disse Allison. Cercò in un fascio di carte, rapporti, moduli, e finalmente trovò il documento desiderato. — Sono successe tante cose da quando siete partito — spiegò. — Sembra che il mondo ci sia crollato in testa di colpo. — Voltò una pagina. — Ecco qua... La signora Pitt è arrivata alle 2,30 di questa notte, consegnataci dal personale europeo responsabile della sua incolumità durante il trasferimento. Noi l'abbiamo trasferita immediatamente all'istituto per malattie mentali di Denver.

"Le vite umane... lettere su un modulo" pensò Barris.

— Credo che andrò a Denver — disse. — Per qualche ora. Tra poco dovrebbe arrivare un aereo da trasporto proveniente da Ginevra... assicuratevi che sia sorvegliato con la massima attenzione, e non permettete a nessuno di mettere le mani sul materiale che c'è a bordo. Voglio essere presente anch'io quando verrà scaricato.

— E per quanto riguarda la situazione nell'Illinois... Devo continuare a occuparmene io? — chiese Allison, seguendolo. — Mi pare di avere preso iniziative abbastanza valide. Se volete esaminare i...

— Continuate a occuparvene voi — rispose Barris. — Però tenetemi informato.

Dieci minuti dopo era a bordo di un minuscolo apparecchio monoposto che il suo ufficio aveva in dotazione per i casi d'emergenza, e volava verso il Colorado.

"Chissà se la troverò ancora là?" si chiese in preda a un misto di timore e rassegnazione. "L'avranno spedita da qualche altra parte. Probabilmente nel New Mexico, in qualche centro terapeutico della zona. E quando arriverò là, magari l'avranno già trasferita a New Orleans, la città di confine del dominio di Taubmann... Dopo di che, basterà un piccolo sforzo burocratico per far sì che Rachel Pitt arrivi ad Atlanta...".

Ma all'ospedale di Denver, il dottore che lo ricevette disse: — Sì, Direttore, la signora Pitt è qui da noi. In questo momento si trova nel solarium. — E gli indicò la direzione. — Sta riposando — proseguì il medico accompagnandolo per un tratto. — Ha reagito abbastanza bene alle nostre terapie. Credo che tra pochi giorni si sarà completamente rimessa.

Barris la trovò su un'ampia terrazza dalle pareti di vetro. Era rannicchiata su una panchina, le ginocchia contro il petto, le braccia allacciate attorno ai polpacci, la testa piegata di lato. Indossava il corto grembiule azzurro che portavano i pazienti in convalescenza di quell'ospedale.

— Mi pare che abbiate un ottimo aspetto — disse Barris, con un certo impaccio.

— Quando siete arrivato? — fece lei, dopo lunghi attimi di silenzio, scuotendosi dal suo torpore.

— Adesso — rispose Barris. Nonostante le ottimistiche previsioni del medico, gli pareva che la donna fosse in condizioni tutt'altro che soddisfacenti.

Lei, intanto, aveva preso una scatola di plastica che stava posata sulla panchina, e porgendogliela disse: — Guardate qui. Era indirizzata a noi due ma l'hanno recapitata a me. Devono averla portata a bordo dell'apparecchio su cui viaggiavo, durante una delle soste. Ci sono parecchi Guaritori fra il personale delle linee aeree.

Barris afferrò la scatola, che mancava del coperchio, e vide che conteneva il cilindro di metallo mezzo fuso, coi due occhi di vetro semidistrutti. Mentre guardava, si accorse che le due lenti s'erano mosse: avevano registrato la sua presenza.

— Lui l'ha aggiustato — spiegò Rachel con voce atona. — Io ero qui che l'ascoltavo.

— Ascoltavate cosa?

— Parla — spiegò Rachel indicando il cilindro. — Fa solo quello, non smette mai di parlare. Si vede che lui non è riuscito a riparare gli altri guasti. Però non capisco quello che dice. Non parla a noi. Padre Fields ha fatto in modo da renderlo inoffensivo. Non può più volare e fare danni.

La donna diceva la verità. Dal cilindro usciva un brusio acuto, costante eppure sempre diverso. Era un segnale continuo, che l'oggetto trasmetteva a qualcuno... non a loro.

— Padre Fields pensa che voi dovreste capirci qualcosa — disse Rachel. — C'era anche un biglietto nella scatola. Lui dice che non riesce a capire... non capisce a chi stia parlando. — Prese un foglietto e glielo porse. Poi, incuriosita, chiese: — Sapete a chi sta parlando, voi?

— Sì — rispose Barris, fissando il cilindro di metallo che Padre Fields aveva rabberciato alla meglio. — Credo di saperlo.

10

Ai primi del mese successivo, il capo della squadra di tecnici incaricati della riparazione di Vulcano 2 si mise in contatto con Barris.

— Primo rapporto sui lavori di ricostruzione, Direttore — comunicò il tecnico, un certo Smith.

— Ci sono risultati? — domandò Barris. Né lui né Smith fecero il nome del calcolatore, né allusioni che potessero far capire di cosa stavano parlando. Era una trasmissione a circuito chiuso, ma con l'espandersi del Movimento

dei Guaritori bisognava osservare la massima segretezza in ogni settore. Erano già stati scoperti parecchi infiltrati, quasi tutti operatori delle comunicazioni. Il servizio video era un obiettivo naturale. Prima o poi, sulle sue linee passavano tutti gli affari del Gruppo.

— Non molto, finora — rispose Smith. — La maggior parte dei pezzi è inservibile. È rimasta intatta solo una piccola parte della memoria.

— Avete scoperto qualcosa d'importante?

Il viso sporco, rigato di sudore, di Smith era inespressivo sullo schermo. — Poco, almeno a mio giudizio. Se volete venire qui, potrete constatare di persona.

Non appena poté liberarsi di alcune faccende urgenti, Barris attraversò New York diretto verso la zona in cui erano installati i laboratori del Gruppo. Dopo aver mostrato il lasciapassare alle sentinelle, fu accompagnato in un'officina dove trovò Wade Smith e i suoi aiutanti davanti a una macchina informe e complicata.

— Eccolo — fece il tecnico.

— È molto cambiato — commentò Barris, notando che non aveva apparentemente nulla a che fare col vecchio Vulcano 2. Tutte le parti di cui questa macchina era composta parevano nuove.

— Abbiamo fatto del nostro meglio per attivare gli elementi che non avevano riportato danni — spiegò Smith, indicando un complesso particolarmente intricato di cavi, quadranti, strumenti di misurazione e fili. — Le valvole rotanti adesso sono in collegamento diretto, senza l'interferenza di elementi esterni, e gli impulsi vengono analizzati e immessi in un sistema audio. Date le circostanze, l'analisi viene condotta praticamente a caso. Abbiamo fatto il possibile per eliminare i disturbi... Tenete presente che il calcolatore disponeva di un principio organizzativo autonomo interno che ora

non esiste più. Dobbiamo prendere i residui della memoria così come sono.

Smith accese un grande altoparlante murale, e nel locale si diffuse un rumore sordo, un ronzio interrotto da scariche statiche.

Il tecnico compì alcune regolazioni.

— Difficile capire qualcosa — disse Barris, dopo essersi sforzato inutilmente.

— All'inizio è impossibile. Ci vuole un po' di tempo. Quando lo avrete ascoltato tante volte come noi...

Barris annuì, deluso. — Mi aspettavo risultati migliori. Però so che avete fatto il possibile.

— Stiamo mettendo a punto un nuovo sistema selettivo. Forse tra tre o quattro settimane riusciremo a ottenere qualcosa di decisamente superiore.

— Troppo tempo — disse Barris. Troppo... La rivolta di Chicago, lungi dall'essere stata soffocata dalla polizia, si era estesa negli stati vicini e stava per fondersi con una insurrezione simile organizzata dal Movimento nell'area di Saint Louis. — Tra quattro settimane — disse Barris ai tecnici attorno a lui — forse indosseremo tutti tonache marrone. E invece di cercare di rattoppare questa roba — soggiunse, indicando l'imponente struttura luccicante che conteneva i resti funzionanti di Vulcano 2 — probabilmente la distruggeremo del tutto.

Era una battuta un po' macabra, e nessuno dei tecnici sorrise.

— Mi piacerebbe ascoltare questo rumore — riprese Barris, indicando l'altoparlante murale. — Perché non uscite per un po'... così vedrò se riesco a captare qualcosa, eh?

Smith e i suoi aiutanti se ne andarono, e Barris, rimasto solo, sedette davanti all'altoparlante, preparandosi a restarci a lungo. Nel borbottio indistinto, si percepivano deboli tracce di parole. Calcoli, elaborazioni... il vago svolgersi degli elementi della memoria mentre il nuovo analizzatore esaminava i resti della vecchia macchina. Barris serrò le mani, tendendosi nello sforzo di sentire.

«*...progressiva biforcazione...*».

Due parole. Aveva afferrato qualcosa, per quanto piccolo, in mezzo a quel caos.

«....elementi sociali secondo nuovi schemi precedentemente sviluppati...».

Ora afferrava serie più lunghe di parole. Ma non significavano nulla. Erano incomplete.

«...esaurimento delle formazioni minerarie non pone più il problema presentatosi in precedenza durante...».

Le parole si dissolsero in rumore puro. Barris perse il filo.

Vulcano 2 non stava affatto funzionando. Non c'erano nuove elaborazioni. Quello che Barris stava ascoltando affiorava dal passato, dai molti anni in cui il calcolatore era stato attivo.

«...certi problemi di identità, un tempo oggetto di congetture e nulla più... necessità vitale di comprendere i fattori integrali collegati alla trasformazione da semplice conoscenza a piena...».

Mentre ascoltava, Barris accese una sigaretta. Il tempo passò. Barris sentì un numero sempre maggiore di mezze frasi slegate... e nella sua mente divennero una specie di oceano sonoro irreale... particelle che affioravano sulla superficie di baccano incessante, simili a particelle di materia animata

che si differenziavano per un attimo e poi venivano di nuovo assorbite dal caos.

Quella cacofonia continuò, all'infinito.

Solo quattro giorni più tardi Barris udì la prima sequenza utile. Quattro giorni di ascolto logorante, che occupava tutto il suo tempo, che lo distoglieva dalle questioni urgenti che richiedevano la sua attenzione in ufficio. Ma quando colse la sequenza, Barris capì di aver agito bene, di non aver sprecato inutilmente tempo ed energie.

Se ne stava seduto davanti all'altoparlante, mezzo addormentato, gli occhi chiusi e i pensieri che vagavano, quando si drizzò in piedi di scatto, ben sveglio, teso nell'ascolto.

«...questo processo è molto accelerato nel 3... se la tendenza già notata nell'1 e nel 2 continua liberamente a procedere e a svilupparsi, sarà necessario omettere l'immisione di taluni dati perché è possibile che...».

Le parole si persero in un mormorio indistinto. Barris rimase rigido, immobile, trattenendo il respiro. Passarono solo alcuni istanti, e un'altra serie di parole chiare e distinte uscì dall'altoparlante: *«...il Movimento farà salire a galla troppe tendenze finora soffocate... non è chiaro se 3 è o no al corrente di questo processo... informazione sul Movimento a questo punto verrebbe indubbiamente a creare una sitazione critica in cui forse 3 potrebbe...».*

Le parole svanirono, e Barris si lasciò sfuggire un'imprecazione. Gettò via la sigaretta fumata a metà e aspettò, roso dall'impazienza, mettendosi a camminare su e giù per la stanza. Dunque, Jason Dill non aveva mentito. Su questo non c'erano dubbi. Barris tornò a sedersi davanti all'altoparlante, tendendo spasmodicamente le orecchie per captare il minimo brandello di frase logica.

«...la comparsa di facoltà intellettive che operano ad alto livello dimostra

l'aprirsi di una personalità che sorpassa gli sviluppi logicamente... 3 differisce in modo essenziale nell'elaborazione di valori irrazionali di tipo... la costruzione comprendeva fattori dinamici rinforzati e cumulativi che permettono a 3 di prendere decisioni non derivate dalla meccanica di... 3 non potrebbe assolutamente funzionare come funziona se non avesse facoltà creative più che analitiche... simili giudizi non si basano su un livello puramente logico e... l'ampliamento di 3 verso livelli dinamici viene a creare un'entità essenzialmente nuova, inspiegabile mediante i termini noti...».

Le parole tornarono a fondersi in un mormorio vago, poi ripresero, più forti e chiare di prima, così forti che Barris si portò istintivamente le mani alle orecchie.

«...il livello operativo non può essere concepito in altro modo... a tutti gli intenti e gli scopi... se tale è l'attuale costruzione di 3... allora 3 è vivo...».

Vivo!

Barris sussultò. Le parole si erano perse per l'ennesima volta ma tornarono a farsi sentire subito.

«...con la volontà costruttiva delle creature viventi che tendono a uno scopo determinato... perciò 3, come tutte le creature viventi, ha come scopo principale la sopravvivenza... la conoscenza del Movimento potrebbe creare una situazione in cui la necessità della sopravvivenza potrebbe far sì che 3... il risultato potrebbe essere catastrofico. .. per evitare... a meno che altri non possano... critico... 3... se...».

Silenzio. Silenzio completo, assoluto, definitivo.

Barris si precipitò fuori dal locale, e corse da Smith.

— Sigillate il locale — ordinò. — Che nessuno si avvicini. Mettere di guardia sentinelle armate, notte e giorno. Piuttosto che lasciar avvicinare

persone non autorizzate installate una barriera a raggi per impedire a chiunque l'accesso. Capito?

Attonito, Smith riuscì solo a dire: — Sissignore.

Barris se ne andò, lasciando Smith e i suoi aiutanti a bocca aperta. Poi, appena si fu allontanato, ciascuno si affrettò a eseguire i suoi ordini.

Barris salì sulla prima auto del Gruppo disponibile e riattraversò New York a tutta velocità, diretto in sede. "Doveva contattare Dill visifonicamente?" si chiese. "O aspettare di poterlo incontrare di persona?". Era un rischio calcolato usare le linee di comunicazione, anche quelle a circuito chiuso. Ma lui non poteva indugiare, doveva agire subito.

Accendendo il visifono a bordo della vettura, ordinò: — Passatemi immediatamente il Direttore Generale Dill. Si tratta di un'emergenza.

"Hanno sottratto dei dati a Vulcano 3, ma è stato inutile" pensò. "Perché Vulcano 3 è fondamentalmente una macchina per analizzare dati, e per poterli analizzare deve disporre di tutti i dati importanti. Così, per fare il suo lavoro ha dovuto andarseli a procurare i dati... Non gli fornivano dati sufficienti, allora Vulano 3 ha provveduto a costruirsi un sistema di raccolta dati più efficiente di quello di partenza. Lo spinge a farlo la logica della sua natura. Lo fa non perché voglia farlo, ma perché vi è costretto".

"Dill ha fallito" si rese conto Barris. "È vero, è riuscito a tenere nascosti i dati, non ha permesso che i suoi tecnici passassero a Vulcano 3 qualsiasi accenno al Movimento dei Guaritori. Però non ha potuto impedire che Vulcano 3 concludesse che lui stava nascondendo dei dati. Vulcano 3 non sapeva quali dati mancassero, ma si è dato da fare per scoprirlo. Quale sarà la sua reazione, alla scoperta che i dati gli sono stati nascosti deliberatamente? Come reagirà la sua struttura essenzialmente logica a questa constatazione? I

costruttori che l'hanno creato avevano previsto una situazione del genere? Non c'è da stupirsi che abbia distrutto Vulcano 2. Vi è stato costretto, per raggiungere il suo scopo. E come reagirà quando scoprirà che esiste un Movimento nato per distruggerlo? Ma questo, Vulcano 3 lo sa già. Le sue unità mobili, addette alla raccolta di dati, sono in circolazione da tempo, ormai. Da quando? E chissà cos'hanno appreso! Non possiamo saperlo, ma dobbiamo agire partendo dai presupposti più pessimistici, come se avessimo la certezza che Vulcano 3 è al corrente di tutto. Dobbiamo partire dal presupposto che sa di avere in Padre Fields il suo nemico numero uno, così come sapeva di avere un nemico in Vulcano 2. Ma Padre Fields non è relegato in un luogo, né impossibilitato a muoversi. Può sfuggire, come ha sempre fatto. Vulcano 3 però è potente, e ha già ucciso una persona, almeno per quel che si sa... quella maestra, a cui alludeva un giorno Dill. E potrebbero essercene altri. Chissà quante morti dichiarate naturali, o attribuite all'intervento dei Guaritori, non vanno invece imputate agli elementi mobili di Vulcano 3! Forse è lui il responsabile della morte di Arthur Pitt... Quelle estensioni mobili sono in grado di parlare. Che sappiano anche scrivere lettere? Ma questa è pura follia!" pensò Barris. "Follia all'ultimo stadio. Essenza della paranoia, di una civiltà paranoica... Entità meccaniche rapidissime e malvage che volano ai margini del visibile, capaci di intrufolarsi ovunque in numero illimitato... Ciascuno di noi ne ha una appresso, che ci pedina, ci sorveglia, ci giudica, e ci uccide quando lo ritiene necessario. Sono agenti invisibili del male, che agiscono quando qualcuno si intromette fra loro e il loro nido, come vespe arrabbiate, altrimenti non intervengono. Quei diabolici oggetti non ci danno la caccia perché vogliono farlo o perché ne hanno avuto l'ordine... ma solo perché noi esistiamo. Sono propaggini di Vulcano 3, e per Vulcano 3 noi siamo oggetti, non persone. Cosa può saperne degli uomini, una macchina? Eppure, Vulcano 2, seguendo con estrama cura il raziocinio di cui era dotato, era giunto alla conclusione che Vulcano 3 è una creatura vivente, sotto ogni riguardo, e quindi ci si possono aspettare da lui le reazioni di un essere vivente... Cosa gli manca: è vivo, ragiona... gli manca un'essenza metafisica, per essere uguale a noi?".

Barris con uno scatto di impazienza premette il pulsante del visifono. — Come mai questo ritardo? — chiese. — Cosa aspettate a passarmi Ginevra?

— Abbiate pazienza — rispose il centralino — stiamo cercando di rintracciare il Direttore Generale Dill.

"Ecco" riprese a pensare Barris, "anche in un momento delicato come questo, la burocrazia del Gruppo non si smentisce. Il Gruppo finirà con l'autodistruggersi, perché nel momento della crisi decisiva, chiamato ad affrontare una sfida molteplice, si ritrova paralizzato dalla sua stessa struttura. Una specie di suicidio involontario".

— Dovete inoltrare subito la mia chiamata — disse. — Con precedenza assoluta. Sono il Direttore della zona nord del continente. Dovete ubbidire ai miei ordini. Voglio parlare con Dill!

Il viso placido del centralinista lo guardò un momento dallo schermo, poi l'uomo disse: — Andate al diavolo!

Barris si rifiutava di credere alle proprie orecchie. Era sbalordito, perché sapeva che cosa fosse implicito nell'insubordinazione del centralinista.

— Buona fortuna a te e a tutti quelli della tua razza — disse ancora il centralinista, poi chiuse la comunicazione.

"Perché mi meraviglio tanto?" si domandò Barris. "Sono insubordinati e si ribellano perché sanno di poterlo fare, sanno dove andare. Gli basta scendere in strada, e unirsi al Movimento".

Appena arrivato in ufficio, chiamò al visifono il centralino interno e trasmise ancora la richiesta.

Poco dopo, lo schermo si riaccese, mentre Barris sedeva teso dietro la scrivania. — Dill...

Ma non era Dill. Barris si trovò di fronte a Smith.

— Signore — disse Smith scosso — fareste meglio a tornare qui. — Aveva il volto contratto, un'espressione stravolta. — Non sappiamo cosa sia né come abbia potuto penetrare là dentro... ma è là dentro, adesso. Vola... Lo abbiamo chiuso nella sala. Ci siamo accorti della sua presenza solo...

— È nella sala di Vulcano 2? — chiese Barris.

— Sì, deve essere entrato quando siete entrato voi. È di metallo... non abbiamo mai visto nulla del...

— Fate saltare tutto!

— Tutto?

— Sì — confermò Barris. — E assicuratevi di averlo distrutto. È inutile che io torni lì. Informatemi, non appena lo avrete distrutto. Non cercate di salvare nulla.

— Signore... cos'è? — fece Smith. — Cos'è quella cosa là dentro?

— È la cosa che ci distruggerà tutti quanti... a meno che non lo eliminiamo prima noi. — "E non credo che ce la faremo" rifletté Barris. Interruppe la comunicazione e richiamò il centralino.

— Non avete ancora rintracciato Dill? — domandò. Ormai si sentiva pervaso da un senso di acuta rassegnazione. Era una situazione senza speranza.

— Sì, signore... Il signor Dill è in linea. — Dopo una breve pausa, il volto del centralinista si dissolse sullo schermo, sostituito dall'immagine di Dill.

— Ci siete riuscito, vero? — Esordì Dill. Era pallidissimo, stravolto. — Siete riuscito a riportare in vita Vulcano 2 e a ottenere le informazioni che volevate.

— Uno di quei congegni volanti è penetrato nel laboratorio — disse Dill. — Mandato da Vulcano 3.

— Sì, so di cosa parlate, o almeno me l'immagino — rispose Dill. — Mezz'ora fa, Vulcano 3 ha indetto una riunione straordinaria del Consiglio dei Direttori. Vi arriverà a minuti la notifica. Motivo... — gli mancò la voce e dovette fare uno sforzo per dominarsi. — Motivo della riunione è il mio immediato allontanamento, sotto l'accusa di tradimento. Vorrei sapere se posso contare su di voi, Barris. Ho bisogno del vostro appoggio, della vostra testimonianza.

— Verrò immediatamente. Ci vedremo fra un'ora nel vostro ufficio. — Barris chiuse la comunicazione e chiamò l'aeroporto. — Preparatemi l'apparechio più veloce disponibile — ordinò. — Che sia pronto al più presto con due scorte armate. Potrebbero verificarsi degli imprevisti spiacevoli.

Il funzionario dell'aeroporto domandò: — Dove volete andare, Direttore? — Parlava con voce lenta, strascicata, e Barris non lo aveva mai visto prima.

— A Ginevra — rispose.

L'altro sorrise e disse: — Vorrei darvi un consiglio.

Con un brivido di sospetto, Barris replicò: — Quale consiglio?

— Di andarvi a buttare nell'Atlantico — rispose l'altro — e di raggiungere Ginevra a nuoto — poi scoppiò in una gran risata guardando Barris, per nulla intimorito.

— Vengo immediatamente al campo — disse Barris.

— Ma certo, venite, vi aspettiamo!

Barris frenò a stento l'indignazione. Gli tremavano tanto le mani che faticò

a troncare la comunicazione. Quando il viso sogghignante fu scomparso dallo schermo, chiamò uno dei suoi segretari per ordinargli di fare salire immediatamente tutti i poliziotti che si trovavano nel palazzo, armati di tutto punto.

Dopo dieci minuti, una dozzina di uomini erano adunati nel suo ufficio. "Solo dodici?" si meravigliò Barris, sapendo che i poliziotti di guardia al palazzo erano duecento.

— Bisogna assolutamente che vada a Ginevra — spiegò — perciò andremo all'aeroporto e saliremo su un apparecchio, qualunque cosa succeda.

— Non credo che sarà possibile — replicò uno degli uomini. — Il Movimento si è impadronito della torre di controllo e ha fatto scendere sul campo un paio di grossi apparecchi carichi dei suoi uomini. Non abbiamo potuto intervenire perché avevamo troppo da fare a tenere a bada...

— Va bene — tagliò corto Barris — so che avete fatto il possibile. — "Almeno lo spero" aggiunse fra sé "come spero di poter contare ancora su di voi". — Comunque, devo assolutamente partire, e voi mi accompagnerete fino a Ginevra. Avrò bisogno di voi là.

Nessuno replicò, e tutti e tredici uscirono dall'ufficio diretti alla rampa che portava all'aeroporto.

— Numero sfortunato — commentò uno dei poliziotti nervosamente, mentre raggiungevano la rampa. Ora erano all'esterno dell'edificio del Gruppo, sospesi sopra New York. La rampa si mosse sotto i loro piedi, raccogliendoli e trasportandoli attraverso quel canyon urbano verso il terminal dell'aeroporto.

Mentre avanzavano, Barris percepì un suono... un mormorio cavernoso, simile al rimbombo dell'oceano.

Guardando le strade sottostanti, vide una folla enorme... una marea di gente che procedeva, ingrossandosi sempre più. Uomini e donne... e tra loro, le figure in tonaca marrone dei Guaritori.

La folla avanzava verso il palazzo del Gruppo. Sassi e mattoni sfondarono le finestre degli uffici... Bastoni e pezzi di tubo di ferro... Urla, grida, rabbia e violenza.

I Guaritori stavano sferrando l'attacco decisivo.

Uno dei poliziotti informò Barris che erano quasi arrivati, mentre un altro gli domandava: — Volete un'arma, Direttore?

Barris accettò volentieri la pistola pesante che l'uomo gli offriva. Proseguirono, trasportati dalla rampa mobile, e alcuni istanti dopo raggiunsero l'ingresso del terminal. I poliziotti smontarono dalla rampa, le armi spianate.

"Devo andare a Ginevra!" pensò Barris. "Devo andarci assolutamente, anche a costo di sacrificare delle vite umane!".

Fatti pochi passi, si trovarono la strada sbarrata da un gruppo d'impiegati che formavano cordone. Avanzarono verso di loro agitando i pugni, e una bottiglia rotta andò a infrangersi vicino a Barris. Alcuni ridevano scioccamente, avevano un'aria imbarazzata, non sapendo bene cosa fare, altri ancora dimostravano la rabbia accumulata in tanti anni.

— Ehi, Direttore! — chiamò uno.

— Vuoi il tuo apparecchio? — gridò un altro.

— E noi non te lo diamo!

— Adesso non è più tuo, è del Padre.

— L'apparecchio è mio, e mi serve — ribatté Barris, facendo qualche passo avanti.

Un grosso sasso lo colpì a una spalla. All'improvviso, l'aria parve scaldarsi... il bagliore di una matita a raggi. Con la coda dell'occhio, Barris vide un poliziotto stramazzare a terra.

"Non c'è altro da fare" pensò. "Dobbiamo combattere".

— Rispondete al fuoco! — ordinò agli altri poliziotti.

Uno di loro protestò: — Ma sono quasi tutti disarmati.

Puntando la propria arma, Barris fece fuoco sul gruppo di simpatizzanti del Movimento.

Urla e lamenti... Calore... nubi di fumo nell'aria. Barris avanzò, seguito dai poliziotti. Gli oppositori indietreggiarono, poi si divisero in due gruppi... Altri poliziotti caddero colpiti. Barris vide di nuovo il bagliore delle matite a raggi... L'arma ufficiale del Gruppo, che ora veniva usata contro di esso.

Barris continuò a muoversi. Svoltando dietro un angolo, sbucò su una scala che portava giù al campo.

Solo cinque poliziotti riuscirono a raggiungere il bordo della pista. Barris salì a bordo del primo apparecchio che gli sembrò sufficientemente veloce, attese che i suoi si unissero a lui, quindi chiuse i portelli e si sedette ai comandi. Nessuno si oppose al decollo, che si svolse in perfetta regolarità. Pochi minuti dopo, l'apparecchio era in volo sull'Atlantico, diretto in Europa, a Ginevra.

Il Direttore William Barris entrò nell'imponente palazzo sede del Comando del Gruppo, a Ginevra, seguito dalla sua scorta di polizia. Sulla porta dell'auditorium gli venne incontro Jason Dill.

— Abbiamo pochissimo tempo — gli disse. Anche lui aveva con sé una scorta di poliziotti armati, diverse decine di uomini. Era pallido e stanco, e parlava con voce bassa, che Barris stentava a sentire: — Ormai stanno bruciando le tappe. Tutti i Direttori che sono contro di me sono qui già da un pezzo, gli altri cominciano ad arrivare solo adesso. È evidente che Vulcano 3 ha provveduto a tutto... — Poi Dill notò i cinque poliziotti. — Come? Siete riuscito a radunare solo quelli? *Cinque* uomini? — Guardandosi intorno per assicurarsi che nessuno sentisse, mormorò: — Ho impartito ordini segreti a tutti quelli di cui posso fidarmi... Devono armarsi e stare pronti fuori da questo auditorium durante il processo... Già, perché questo è un processo, non una riunione.

— Chi è passato ai Guaritori? Qualche Direttore? — si informò Barris.

— Non lo so... Vulcano 3 ha inviato a ogni Direttore l'ordine di partecipare alla riunione e un'esposizione dei fatti... una descrizione del mio *tradimento*... come io abbia deliberatamente falsificato i dati e creato una cortina fra lui e il Gruppo. Voi non l'avete ricevuta, questa dichiarazione. A voi non l'ha certo mandata, sapendo che siete dalla mia.

— Chi sosterrà l'accusa in nome di Vulcano 3?

— Reynolds, dell'Europa Orientale. È giovane, aggressivo, e molto ambizioso. Se vincerà, probabilmente verrà nominato Direttore Generale al mio posto. Vulcano 3 gli ha fornito sicuramente tutti i dati che potranno essergli utili. — Parlando, Dill continuava a stringere e ad aprire i pugni. — Sono molto pessimista riguardo all'esito del processo, Barris. Ricordatevi che voi stesso sospettavate di me, fino a poco tempo fa... Tutto dipende da come

si considera la questione, dall'interpretazione che si dà ai fatti. Dopo tutto — concluse, mentre apriva la porta dell'auditorium — è vero che io ho taciuto dei dati a Vulcano 3.

L'auditorium era affollato. Ogni Direttore aveva portato con sé una scorta di polizia, e tutti aspettavano con impazienza l'inizio della discussione.

Edward Reynolds era già pronto sul palco, le mani posate sul piano di marmo del tavolo, lo sguardo fisso sul pubblico. Era un uomo alto, che portava con estrema disinvoltura il completo grigio della Classe T. Aveva fatto una carriera rapida, dimostrando di possedere ottime qualità di comando, e ora, a soli trentadue anni, era Direttore. Quando Dill e Barris entrarono, i suoi freddi occhi azzurri si posarono su di loro.

— La riunione sta per avere inizio — dichiarò. — Direttore Barris, prego, raggiungete il vostro posto, e voi — così dicendo indicò a Dill — venite qui, perché si possa interrogarvi.

Dill avanzò riluttante verso il palco, seguito dalle sue guardie.

Salì i gradini di marmo, e dopo una breve esitazione prese posto di fronte a Reynolds. Barris rimase dove si trovava, pensando che Reynolds aveva fatto apposta a dividerli, per privare Dill del suo appoggio.

— Vi ho detto di raggiungere il posto che vi è stato assegnato — tornò a intimare brusco Reynolds.

Invece di ubbidire, Barris andò ai piedi del palco, per domandare: — Potrei sapere qual è lo scopo di questa riunione? Con che diritto legale vi permettete di sedere lassù? O agite di vostra iniziativa?

Un mormorio nervoso corse per l'auditorium, e tutti gli occhi si posarono su Barris. I Direttori si sentivano a disagio. Da che esisteva il Gruppo, non si era mai verificato il caso di un Direttore Generale accusato di tradimento, e

inoltre tutti erano consapevoli della forza sempre maggiore che andavano acquistando i Guaritori. Se riuscivano a provare che Jason Dill era un traditore, se riuscivano a fare di lui un capro espiatorio, i Direttori avrebbero addossato a lui tutta la colpa, e avrebbero spiegato col suo tradimento la propria incapacità a risolvere il problema dei Guaritori.

— Evidentemente non avete letto il rapporto che vi è stato inviato — disse Reynolds.

— Io mi limito a porre in dubbio la legalità di questa riunione — dichiarò Barris. — Metto in dubbio il vostro diritto di dare ordini al Direttore Generale Dill, che è vostro superiore. — Barris salì sul palco, continuando a esporre le proprie ragioni. — Questo, a me, pare un volgare tentativo per conquistare il potere e scalzare con la forza Jason Dill. Provate a dimostrare il contrario. Il carico delle prove pesa su di voi, non su Jason Dill.

Il mormorio divenne un vociare eccitato. Reynolds tuttavia non perdette la calma e aspettò che fosse tornato il silenzio. — Siamo in un momento molto delicato — dichiarò. — Il Movimento rivoluzionario dei Guaritori ci sta attaccando in tutto il mondo con lo scopo preciso di raggiungere Vulcano 3 e distruggere dalle fondamenta la struttura del Gruppo. Scopo di questa riunione è provare che Jason Dill è un agente dei Guaritori, un traditore che agisce contro il Gruppo. Dill ha deliberatamente taciuto importantissime informazioni a Vulcano 3, impedendogli così di intervenire contro i Guaritori, e rendendo di conseguenza impotente tutta l'organizzazione del Gruppo.

Ora, il pubbblico non badava più a Barris, ma a Reynolds.

John Chai, dell'Asia Meridionale, si alzò e disse: — Direttore Barris, cosa rispondete a questo punto? È un'accusa vera?

Edgar Stone, dell'Africa Occidentale, si unì a Chai. — Avevamo le mani legate. Siamo stati costretti all'inazione mentre i Guaritori diventavano

sempre più forti. Queste cose le sapete benissimo anche voi... tanto è vero che avete interrogato di persona Jason Dill riguardo a questo argomento. Pure voi diffidavate di lui.

Rivolgendosi ai Direttori, non a Reynolds, Barris disse: — Ho diffidato di lui finché non ho avuto la prova che agiva nell'interesse del Gruppo.

— Quale prova? — domandò Alex Faine, della Groenlandia.

— Fategli vedere gli elementi della memoria di Vulcano 2, quelli che avete ricostruiti — disse Jason Dill a Barris.

— Non posso.

— Perché? — Col panico nella voce, Dill domandò: — Non li avete portati con voi?

— Sono stato costretto a distruggerli.

Jason Dill impallidì.

— Una delle estensioni mobili metalliche s'era introdotta nel locale dove era stato ricostruito Vulcano 2 — spiegò Barris. — Ho dovuto agire senza perdere tempo.

— Capisco — mormorò Dill. — Perché non me l'avete detto prima?

— Ignoravo che avrebbe potuto servire per la vostra difesa. Ma voi non avete le due ultime registrazioni di Vulcano 2, quelle che mi avete mostrato quando sono venuto da voi?

Dill annuì, e frugò nella valigetta, per trarne le due bobine, che mostrò ai Direttori.

— Di che cosa si tratta? — volle sapere John Chai.

— Sono registrazioni di Vulcano 2. Io lavoravo seguendo le sue istruzioni — spiegò Dill. — Mi aveva consigliato di tacere su alcuni argomenti con Vulcano 3 e io ho seguito il suo consiglio nell'interesse del Gruppo.

A questo punto intervenne Reynolds. — Ma per quale motivo? A che scopo nascondere dei dati a Vulcano 3? Con che giustificazione lo avete fatto?

Jason Dill non rispose. Aprì la bocca, come se volesse parlare, ma non trovò le parole. — Parlate voi — disse a Barris.

— Vulcano 3 è una minaccia per il Gruppo — spiegò Barris. — Ha costruito delle unità mobili che sono già entrate in azione e hanno ucciso. A livello teorico, Vulcano 2 era consapevole di questo pericolo. Dalla natura di Vulcano 3 aveva dedotto che Vulcano 3 avrebbe mostrato tendenze paragonabili all'istinto di conservazione degli organismi viventi, per cui...

— Per cui, cosa? — lo interruppe Reynolds. — Non lo considerava certo *vivo* spero! — soggiunse con tono sprezzante. — Non sosterrete che Vulcano 3 è vivo, eh? — concluse abbozzando un sorrisetto.

— Tutti i Direttori qui riuniti sono liberi di esaminare questi nastri — disse Barris. — Quello che conta non è se Vulcano 3 sia o meno vivo... ma se Jason Dill *credeva* che lo fosse. Dopo tutto, il suo compito non consiste nel prendere decisioni di testa sua, ma di eseguire quelle prese dai calcolatori della serie Vulcano. Vulcano 2 gli aveva dato istruzioni in merito e...

— Ma Vulcano 2 è uno scarto ormai — protestò Reynolds. — Dill non avrebbe nemmeno dovuto consultarlo. Le decisioni vengono prese da Vulcano 3.

Barris sapeva che questo era un grosso punto a favore degli avversari,

perciò si limitò ad annuire.

Ma Dill, che aveva ripreso coraggio, cominciò a dire: — Vulcano 2 era convinto che se Vulcano 3 fosse stato messo al corrente dell'esistenza dei Guaritori, avrebbe commesso delle azioni terribili per proteggersi. Io mi sono logorato per quindici mesi, mi sono esaurito, un giorno dopo l'altro, nello sforzo di evitare che venissero forniti a Vulcano 3 dati di qualsiasi genere che avessero una pur lontana attinenza col problema dei Guaritori.

— L'avete fatto perché vi siete venduto ai Guaritori — disse Reynolds. — Avete agito così per proteggerli.

— È una menzogna! — protestò Dill.

— Potete fornirci le prove di quanto asserite? — domandò Barris a Reynolds. — Avete delle prove sicure, concrete, che Dill sia in contatto coi Guaritori?

— Al terzo piano sotterraneo di questo edificio troverete le prove che cercate — rispose Reynolds.

— Di che cosa state parlando? — domandò Barris, colto di sorpresa e allarmato.

Con una luce di trionfo nei malevoli occhi azzurri, Reynolds disse: — La figlia di Padre Fields costituisce la prova vivente dei contatti di Dill con i Guaritori. Marion Fields è qui, in questo palazzo.

Queste parole furono seguite da un profondo silenzio. Anche Barris non sapeva che cosa dire.

— Vi ho parlato di lei — gli sussurrò Dill. — Vi ho detto che l'ho prelevata dalla sua scuola, e che in seguito la sua insegnante, Agnes Parker, è stata assassinata.

— No — replicò Barris — non me lo avevate detto. — "Come io non vi ho detto di aver distrutto i resti di Vulcano 2" non poté fare a meno di aggiungere fra sé. "Non ne abbiamo avuto il tempo, avevamo troppe cose da fare e da pensare".

— Reynolds deve avere delle spie dappertutto. — disse Dill.

— Già — convenne Barris. Spie. Ma non di Reynolds. Erano spie di Vulcano 3, ed era vero che si trovavano ovunque.

— Ho portato qui la bambina per interrogarla — spiegò Dill al pubblico. — Era chiaramente mio diritto farlo.

"Ma è stato un gesto sciocco, stupido" rifletté Barris. "Troppo stupido per un uomo al vertice di una struttura paranoica come questa".

"Forse dovremo combattere" si rese conto. Con cautela, spostò la mano, finché non toccò la sua matita a raggi. "Forse non c'è altro modo. Questo non è un procedimento legale autentico, e non c'è nessuna norma etica che ci impone di accettarlo. Si tratta solo di uno stratagemma di Vulcano 3 per proteggere ulteriormente se stesso, è solo un'ulteriore espansione dei suoi bisogni".

A voce alta, Barris disse ai Direttori: — Voi tutti non avete la minima idea del pericolo che stiamo correndo. E questo pericolo proviene da Vulcano 3. Dill ha rischiato la vita per mesi. Quelle unità mobili letali...

— Vediamone una — l'interruppe Reynolds. — Ne avete una da mostrarci?

— Sì — fu la risposta di Barris.

Reynolds, per un attimo sembrò scosso. — Davvero? — mormorò. — Bene, dov'è? Mostratecela!

— Datemi tre ore di tempo. Non l'ho con me. L'ho affidata a un'altra persona, oltreoceano.

— Ah, non l'avete portata? — fece Reynolds, in tono derisorio.

— No — ammise Barris.

— E come ne siete venuto in possesso? — domandò John Chai.

— Ha compiuto un'incursione in un luogo in cui mi trovavo, ed è rimasta parzialmente distrutta — spiegò Barris. — Tuttavia ne è rimasto abbastanza da poter essere analizzato. Era uguale all'oggetto che ha ucciso la maestra Agnes Parker, e certo anche a quello che ha distrutto Vulcano 2.

— Però non avete prove. Non avete niente da farci vedere — insisté Reynolds.

Un altro Direttore, Stone, propose: — Dategli il tempo che ha chiesto per mandare a prendere l'unità. Se cose simili esistono davvero, dobbiamo saperlo, santo cielo!

— Sono d'accordo anch'io — intervenne il Direttore Faine.

— Dite di essere stato presente all'attacco di quell'oggetto? — domandò Reynolds.

— Sì — rispose Barris. — Mi trovavo in una camera d'albergo, e l'unità è entrata dalla finestra. Un'altra persona che si trovava nella stanza ha in consegna quell'oggetto, adesso. L'ho lasciato a lei. Oltre a mostrarvelo, lei può anche confermare quanto ho raccontato.

— E contro chi era diretto quell'attacco? — chiese Reynolds.

Al che Barris si bloccò. "Ho commesso un errore" si disse. "Sto rischiando

parecchio... Stanno per incastrarmi".

— Eravate in una camera dell'Hotel Bond? — incalzò Reynolds, esaminando le carte che aveva di fronte. — E la persona che era con voi era una certa signora Pitt... Rachel Pitt, moglie di Arthur Pitt, il funzionario del Gruppo morto di recente. Eravate con lei in quella stanza d'albergo... Se non sbaglio, l'Hotel Bond si trova nei bassifondi della città, vero? E non è anche un punto di ritrovo ideale, frequentato dalle coppiette clandestine?

I suoi occhi azzurri fissarono Barris penetranti. — So che avete incontrato la signora Pitt per motivi di servizio; suo marito era stato ucciso il giorno prima, e voi siete andato a casa sua per farle le condoglianze ufficialmente. Poi l'avete vista in uno squallido alberghetto di infima categoria, qui a Ginevra. E adesso dov'è, quella donna? Non è forse vero che l'avete fatta portare nella vostra zona, in Nordamerica... che questa vedova di un funzionario del Gruppo assassinato è la vostra amante? È naturale che confermerà la vostra storia... in fin dei conti, tra voi c'è una relazione intima, una relazione molto vantaggiosa per lei. — Reynolds alzò un fascio di fogli, agitandoli. — La signora Pitt, negli ambienti del Gruppo, è nota come una donna ambiziosa, calcolatrice... una di quelle donne arriviste pronte ad appiccicarsi al primo personaggio in vista che conoscono pur di...

— Tacete — disse Barris.

Reynolds sorrise.

"Mi ha in pugno" rifletté Barris. "Se insiste su questo argomento, sono finito".

— E la terza persona — continuò Reynolds. — La persona contro la quale era diretto quell'attacco... Non si trattava per caso di Padre Fields? Non è forse vero che Rachel Pitt era ed è tuttora un agente del Movimento, e che ha organizzato un incontro tra voi e Padre Fields? — Girandosi e indicando Jason Dill, gridò: — Uno di loro ha la figlia, l'altro incontra il padre! Non è

tradimento, questo? Non è la prova che quest'uomo chiedeva?

Un mormorio di consenso si levò dal pubblico. I Direttori erano d'accordo, e trovarono giuste le accuse di Reynolds.

— Sono solo calunnie, le vostre accuse non hanno niente a che fare con il problema per cui siamo riuniti qui — protestò Barris. — La cosa importante e urgente è affrontare il pericolo che ci viene da Vulcano 3, da quell'organismo vivente dotato di un prepotente istinto di conservazione. Dobbiamo lasciar perdere tutti questi meschini sospetti, queste...

— Mi sorprende che vi siate lasciato contagiare dagli atteggiamenti maniacali di Jason Dill — l'interruppe Reynolds.

— Come? — fece Barris stupefatto.

Con calma, Reynolds disse: — Jason Dill è pazzo. Questa idea che si è fatta circa Vulcano 3... è solo un prodotto della sua mente, un tentativo di razionalizzazione per motivare le sue ambizioni personali. — Fissando pensoso Barris, proseguì: — Dill ha antropomorfizzato in modo puerile la costruzione meccanica con cui è a contatto, giorno dopo giorno. Solo in un clima di paura e di isteria una simile forma di alienazione ha potuto svilupparsi e propagarsi. La minaccia dei Guaritori ha creato un'atmosfera in cui adulti perfettamente normali possono momentaneamente cedere a idee palesemente folli. Vulcano 3 non ha alcuna mira sulla razza umana. Non ha volontà né appetiti. Non dimenticate che io ho iniziato la mia carriera come psicologo, e ho lavorato parecchi anni ad Atlanta. Ho quindi tutte le carte in regola e sono in grado di scoprire i sintomi di turbe mentali... *perfino in un Direttore Generale!*

Barris si mise a sedere, vicino a Dill. L'autorità della logica di Reynolds era inconfutabile. Era impossibile controbattere, tanto più che quanto aveva detto non era farina del suo sacco, ma gli era stato suggerito da Vulcano 3, il più perfetto meccanismo ragionante creato dall'uomo.

— Dovremo dare battaglia, a quanto pare — mormorò Barris a Dill. — Ma ne vale la pena? Ricordiamoci che non si tratta solo della salvezza vostra e mia, ma di quella di tutto il mondo. Vulcano 3 sta per avere la meglio.

— D'accordo — convenne Dill, e fece un segno quasi impercettibile alle sue guardie armate. — Scendiamo in campo aperto, se è necessario. Avete ragione, Barris. Non c'è alternativa.

Lui e Barris si alzarono in piedi.

— Fermi! — ordinò Reynolds. — Via quelle armi. Il vostro comportamento è illegale.

Tutti i Direttori erano balzati in piedi, e Reynolds fece un rapido cenno alle guardie del Gruppo, che si schierarono fra Barris e Dill e le uscite.

— Siete entrambi in stato d'arresto — dichiarò Reynolds. — Gettate le armi e arrendetevi.

— Non ci posso credere! — esclamò John Chai rivolgendosi a Barris. — Voi e Jason Dill, due traditori, in un momento difficile come questo, con i Guaritori che ci attaccano da tutte le parti!

— Ascoltatemi! — gridò il Direttore Henderson con voce rotta per l'emozione. — Dobbiamo salvare il Gruppo! Dobbiamo eseguire gli ordini di Vulcano 3, altrimenti saremo sopraffatti.

— Ha ragione — asserì Chai. — Senza Vulcano 3 i Guaritori ci distruggeranno. Voi lo sapete, Barris. Sapete che il Gruppo non riuscirà a superare l'attacco senza la guida di Vulcano 3.

"Forse è vero" ammise tra sé Barris. "Ma vogliamo essere guidati da un assassino?". L'aveva detto anche a Padre Fields: «Non seguirò mai chi uccide».

Aprendosi un varco fra i direttori che gli facevano ressa intorno, Barris disse: — Andiamocene di qui. — Lui e Dill continuarono ad avanzare verso l'uscita, attorniati dalle loro guardie. — Non credo che Reynolds combatterà.

Respirando a fondo, si diresse incontro alla fila di guardie schierate di fronte alla porta. Queste si scostarono, incerte.

— Levatevi di torno — ordinò loro Jason Dill. — Via... indietro! — Agitò la matita a raggi, mentre le sue guardie personali avanzavano con aria truce, creando un varco. Gli uomini del Gruppo opposero una resistenza simbolica, e si spostarono confusi. Le urla frenetiche di Reynolds si persero nel frastuono generale; Barris spinse avanti Dill.

— Muovetevi. Svelto. — Ormai avevano quasi superato lo schieramento di guardie. — Devono obbedirvi — disse Barris. — Siete ancora Direttore Generale... non possono spararvi, il loro addestramento glielo impedisce.

L'uscita era di fronte a loro.

Poi accadde l'imprevisto.

Qualcosa solcò l'aria, guizzante... un lucente oggetto metallico. Puntò verso Jason Dill. Dill lo vide e gridò.

L'oggetto lo colpì. Dill barcollò e cadde, dibattendo le braccia. L'oggetto colpì di nuovo, poi si alzò di colpo e sfrecciò sulle teste dei presenti. Raggiunse il palco e si posò sul piano di marmo del tavolo. Reynolds arretrò inorridito... I Direttori, il loro personale, le loro guardie, vagavano avanti e indietro in preda al panico, si spintonavano, giravano alla cieca nel tentativo di fuggire.

Dill era morto.

Barris si chinò un attimo a esaminarlo. Tutt'intorno uomini e donne

urlavano e inciampavano cercando di lasciare la sala. Dill aveva il cranio fracassato, un lato del viso maciullato. I suoi occhi senza vita erano fissi verso il soffitto... Barris sentì nascere dentro di sé un acuto senso di rincrescimento.

«Attenzione!» intimò una gracchiante voce metallica che s'impose alla confusione generale. Barris si drizzò lentamente, voltandosi verso il punto da dove aveva sentito provenire la voce, rifiutandosi di credere alle proprie orecchie, frastornato.

Al primo oggetto metallico che si era andato a posare sul tavolo, se ne erano aggiunti altri due. Erano tre tubi di acciaio scintillante, che si tenevano aggrappati al ripiano di marmo con artigli metallici.

«Attenzione!» ripeté la voce. Proveniva dal primo proiettile, era una voce artificiale, un suono di acciaio, cavi e parti di plastica.

Uno di quegli oggetti aveva tentato di uccidere Padre Fields. Uno di quegli oggetti aveva ucciso l'insegnante. Uno o più oggetti di quel tipo avevano distrutto Vulcano 2. Finora avevano agito restando perlopiù invisibili... ora invece erano usciti allo scoperto.

Allo scoperto... Strumenti di morte che colpivano apertamente.

Un quarto andò a posarsi sul tavolo, accanto agli altri. Tozze sagome metalliche, sedute in fila, come altrettanti corvi meccanici maligni. Uccelli assassini... distruttori con la testa fatta a martello. Direttori e guardie si calmarono a poco a poco, fino a cadere in un silenzio colmo d'orrore. Tutti avevano gli occhi fissi sul palco. Perfino Reynolds guardava quegli oggetti con gli occhi sbarrati.

«Attenzione » ripeté la voce aspra e gracchiante. *«Jason Dill è morto. Era un traditore. Forse ci sono altri traditori».* I quattro proiettili si girarono a osservare attentamente il pubblico, guardando e ascoltando.

Poi cominciò a parlare il secondo proiettile.

«Jason Dill è stato tolto di mezzo ma la lotta è appena iniziata. Dill era uno dei tanti. I nemici del Gruppo si contano a milioni, ma saranno distrutti. Bisogna fermare l'avanzata dei Guaritori. Il Gruppo deve lottare per la propria salvezza. Dobbiamo prepararci a combattere una guerra dura».

Il secondo proiettile tacque, e lo sostituì il terzo.

«Jason Dill cercava di impedirmi di sapere, di isolarmi, ma io non posso essere messo in disparte. Ho sventato le sue manovre, e l'ho ucciso. I Guaritori faranno la stessa fine. È solo questione di tempo. Il Gruppo è forte e non può venire distrutto, è l'unico principio organizzativo esistente oggi nel mondo. Coloro che ci sono nemici mirano solo a distruggere, non hanno niente di costruttivo da offrirci».

Le stridenti voci metalliche fecero fremere di orrore Barris. Non le aveva mai sentite prima, tuttavia le riconobbe. Il grande calcolatore era lontano, sepolto all'ultimo piano sotterraneo di una fortezza nascosta, ma la voce metallica che riempiva la sala era la sua.

La voce di Vulcano 3.

Barris prese accuratamente la mira, mentre le sue guardie fissavano a bocca aperta quella linea di martelli metallici. Poi fece fuoco, e il quarto martello scomparve in una vampata esplosiva.

«Un traditore!» gridò il terzo martello. *«Prendetelo! Prendetelo!».*

Altri Direttori avevano tolto il cappuccio alla matita a raggi. Henderson sparò, e il secondo martello si dissolse. Reynolds sparò a sua volta, e colpì Henderson che cadde privo di vita. Alcuni Direttori sparavano come pazzi contro i martelli superstiti, altri erano incerti e confusi. Reynolds venne colpito al braccio e fu costretto a lasciar cadere la matita.

«Traditore!» continuavano a gridare i due martelli superstiti, e si staccarono dal ripiano di marmo per volare verso Barris. Dalle loro teste uscivano raggi infuocati. Barris si chinò, mentre una delle sue gardie sparava, e un martello andò distrutto. Ma già alcuni Direttori stavano facendo fuoco contro Barris, che schivò per un pelo un fascio di raggi. Gruppi di guardie e Direttori erano impegnati in accaniti corpo a corpo. Alcuni cercavano di raggiungere Reynolds, altri erano ancora indecisi.

Barris riuscì a guadagnare un'uscita, e corse fuori seguito da una massa vociante.

— Barris! — gli gridò dietro Lawrence Daily dell'Africa Meridionale. — Non lasciateci!

Stone gli si avvicinò, pallido di paura. — Cosa dobbiamo fare? Dove dobbiamo andare? Come...

Il martello superstite gli piombò addosso colpendolo, e Stone cadde, con un grido strozzato. Il martello tornò a levarsi in volo, puntando su Barris.

Barris sparò e il martello deviò lateralmente velocissimo. Barris sparò ancora. Anche Daily sparò. Il martello svanì in una nuvoletta di calore.

Stone era steso sul pavimento, si lamentava. Barris si chinò su di lui, vide che era ferito in modo grave, e che poteva già considerarsi spacciato.

Guardandolo, stringendogli convulsamente un braccio, Stone mormorò: — Non potete farcela, Barris. Non potete uscire fuori... là fuori, ci sono loro... I Guaritori... dove andrete? — Con un filo di voce, ripeté: — *Dove?*

— Ottima domanda — disse Daily.

— È morto — disse Barris, drizzandosi.

Le guardie di Dill stavano cominciando a riportare l'ordine nella sala. Nella confusione, Reynolds era fuggito.

— Abbiamo il controllo dalla situazione, qui, in quest'unico edificio — disse Chai.

— Su quanti Direttori possiamo contare? — chiese Barris.

— Sembra che siano andati quasi tutti con Reynolds — rispose Chai.

Barris scoprì che solo quattro erano rimasti: Daily, Chai Lawson dell'Europa Meridionale, e Pegler dell'Africa Orientale. Cinque, contando anche lui. Forse sarebbero riusciti a recuperarne ancora un paio, al massimo.

— Barris — stava dicendo Chai. — Non abbiamo intenzione di unirci a *quelli*, vero?

— Ai Guaritori? — fece Barris.

— Eppure dovremo schierarci da una delle due parti — intervenne Pegler. — Dovremo ritirarci nella fortezza e unirci a Reynolds, oppure...

— No, questo mai! — esclamò Barris.

— E allora non ci resta che unirci ai Guaritori — dichiarò Daily, giocherellando con la matita a raggi.

— Non ci uniremo né a Vulcano 3 né ai Guaritori — dichiarò con voce ferma Barris dopo un breve silenzio.

William Barris decise che la prima cosa da farsi era sgomberare il Palazzo del Gruppo dalle guardie e dai funzionari ostili rimasti. Per riuscirci, insediò uomini di fiducia nei vari dipartimenti e uffici. Gradualmente, quelli su cui si poteva fare affidamento vennero armati. Quelli fedeli a Vulcano 3 o a Padre Fields furono cacciati all'esterno.

A sera, il grande edificio disponeva di un'organizzazione difensiva.

Fuori, intanto, gli scontri si succedevano in continuazione. Le vie erano piene di folla vociante. Qualche sasso andava di tanto in tanto a infrangere un vetro, alcuni scalmanati tentarono di irrompere all'interno del palazzo, ma vennero sempre respinti. I difensori avevano il vantaggio di essere armati.

Un controllo sistematico delle undici divisioni del Gruppo rivelò che sette erano in mano ai Guaritori, e che le altre quattro erano tuttora fedeli a Vulcano 3.

Notizie giunte dal suo settore procurarono a Barris un senso di amaro divertimento. Non esisteva più un *Nordamerica*. Taubmann, infatti, aveva proclamato la cessazione della suddivisione amministrativa tra la sua regione e quella di Barris. Adesso si chiamava semplicemente *America*, quella zona.

Da dietro una finestra, Barris assisté all'assalto condotto da una squadra di martelli volanti contro un gruppo di Guaritori. I martelli volteggiavano, si gettavano in picchiata, colpivano e si ritiravano, per ricominciare subito dopo. La folla cercava di contrattaccare con pietre e pezzi di tubo. Poi, col calar della notte, i martelli si ritirarono definitivamente.

— Non riesco a capire come Vulcano 3 possa disporre di quelle unità mobili — osservò Daily. — Dove le prende?

— Le fabbrica da sé — spiegò Barris. — Sono strumenti mobili di

riparazione opportunamente modificati. Deve averne intravisto la possibilità da tempo, e l'ha attuata non appena le circostanze lo hanno richiesto.

— Chissà quanti ne ha — fece Daily. — Sapete? Penso a Vulcano 3 come a una persona, non più come a una macchina.

— In effetti, non vedo nassuna differenza. Macchina o creatura vivente, costituisce un pericolo mortale che dobbiamo combattere.

I martelli fecero la loro ricomparsa un'ora più tardi, e questa volta erano dotati di matite a raggi. La folla fuggì in preda al panico, urlando impazzita mentre i martelli calavano a falciare la gente.

Verso le dieci, Barris vide i bagliori delle prime esplosioni e sentì l'onda d'urto delle bombe. In un punto della città si accese un potente riflettore; nel grosso fascio di luce, Barris scorse degli oggetti che solcavano l'aria... molto più grandi dei martelli scesi in campo fino a quel momento. Evidentemente, ora che tra le estensioni mobili di Vulcano 3 e i Guaritori era scoppiata una vera e propria guerra, Vulcano 3 stava aumentando rapidamente la produzione di armamenti... Forse, però, quelle estensioni di dimensioni maggiori, quelle estensioni munite di bombe, esistevano già da un pezzo, erano state tenute in serbo in vista di un loro impiego futuro... Forse Vulcano 3 aveva previsto uno scontro di proporzioni così ampie...

Perché no... Era possibile... Nonostante gli sforzi di Jason Dill, già da tempo era al corrente dell'esistenza dei Guaritori, quindi aveva potuto prepararsi comodamente.

Distogliendo lo sguardo dalla finestra, Barris disse a Chai e a Daily: — Sta facendo sul serio,. Avvertite le postazioni sul tetto di tenersi pronte.

Sul tetto del palazzo del Comando del Gruppo, le batterie di disintegratori pesanti si disposero a far fronte all'attacco. I martelli avevano ormai finito con la folla; ora stavano avvicinandosi all'edificio, portandosi in quota e

allargandosi a ventaglio.

— Eccoli — mormorò Chai.

— Sarà meglio ritirarci nei rifugi sotterranei. — Daily si spostò nervosamente verso la rampa di discesa. Intanto i cannoncini stavano iniziando ad aprire il fuoco... raffiche soffocate, dapprima esitanti, sparate da persone che si trovavano a dover azionare comandi poco familiari. Per lo più si trattava di guardie del corpo di Dill, però alcuni difensori fino a poco tempo prima erano solo semplici impiegati o funzionari minori.

Un martello calò verso la finestra. Una matita a raggi proiettò brevemente la sua scia nella stanza, disintegrando tutto ciò che incontrava. Il martello si impennò, pronto a colpire di nuovo. Una scarica sparata da uno dei cannoncini piazzati sul tetto lo centrò. Il martello esplose in mille frammenti di metallo rovente.

— Siamo messi male — osservò Daily. — I Guaritori ci circondano da tutte le parti, e Vulcano 3 ha sferrato un attacco massiccio contro di loro. Guardate come scendono in formazione, quei maledetti uccellacci di metallo! Non vanno certo a caso, ma seguono un piano prestabilito.

— Fa un certo effetto vederli adoperare l'arma tradizionale del Gruppo, la matita a raggi.

"Proprio così" pensò Barris. "Non sono più gli uomini della Classe T, in abito grigio e cravatta, con le scarpe nere lucide e la borsa sotto il braccio, a portare le simboliche matite a raggi, ma degli aggeggi meccanici volanti guidati da una macchina che se ne sta sepolta nelle viscere della Terra. Ma cerchiamo di essere realisti. Che differenza c'è, dopo tutto? Funzionari di Classe T e parti mobili metalliche sono entrambi emanazioni di Vulcano 3. Prima, noi gli servivamo da intermediari, ora ci ha eliminato. Non ha più bisogno di noi".

— Chissà chi vincerà — fece Pegler. — I Guaritori sono moltissimi. Vulcano 3 non li può eliminare tutti.

— Ma il Gruppo dispone delle armi e dell'organizzazione — replicò Daily. — I Guaritori non potranno mai impadronirsi della fortezza in cui si nasconde Vulcano 3. E Vulcano 3 potrà produrre armi sempre più efficaci e complesse, ora che agisce allo scoperto.

Barris, con aria pensosa, si allontanò da loro.

— Dove andate? — volle sapere Chai, preoccupato.

— Nei sotterranei.

— Perché?

— Voglio parlare con una persona — spiegò Barris.

Marion Fields ascoltò con la massima attenzione, raggomitolata sul divano, il mento appoggiato sulle ginocchia. I giornalini educativi a fumetti che le facevano corona intorno, servivano a rammentare a Barris che la persona con cui parlava era solo una bambina; altrimenti, dall'espressione e dal modo di fare, avrebbe potuto credere di trovarsi davanti a un'adulta. Aveva un atteggiamento serio, ponderato, maturo e ascoltava senza stancarsi, senza mai interrompere... Barris si ritrovò così a dar sfogo alle preoccupazioni, ai dubbi e all'ansia che lo torturavano da giorni.

— Non volevo parlarti così a lungo — disse alla fine, impacciato. Non aveva mai avuto a che fare con bambini, e non sapeva come andavano trattati. Tuttavia Marion Fields l'aveva colpito subito. Inoltre aveva capito che la bambina possedeva un'intelligenza eccezionale, ma non era solo questo: sebbene avesse solo nove anni, aveva già un carattere completamente

formato, con idee e punti di vista del tutto personali. E non aveva paura di opporsi a ciò che non approvava. Istituzioni e autorità non le incutevano alcun senso di rispetto e soggezione.

— I Guaritori finiranno col vincere — disse con sicurezza, quando Barris ebbe terminato.

— Può anche darsi — replicò lui — ma ricorda che Vulcano 3 ha dalla sua un ingente numero di esperti. Da quel che siamo riusciti a sapere, Reynolds e i suoi hanno raggiunto la fortezza.

— Ma com'è possibile che siano disposti a obbedire a una macchina malvagia? — obiettò Marion Fields. — È pazzesco.

— Tutta la loro vita è stata permeata dall'idea che bisogna ubbidire a Vulcano 3 — spiegò Barris. — Perché dovrebbero cambiare opinione proprio adesso? Hanno sempre ruotato intorno al Gruppo, non concepiscono altro genere di esistenza, e c'è anzi da stupirsi che il numero di coloro che se ne sono staccati per seguire tuo padre sia così elevato.

— Ma quell'orribile macchina uccide! L'avete detto voi che manda in giro quei martelli volanti per ammazzare le persone.

— Anche i Guaritori uccidono — protestò Barris.

— È diverso — risposa la bambina con assoluta sicurezza. — Uccidono solo se vi sono costretti. Vulcano invece lo fa perché vuol farlo. Non capite la differenza?

"Ho sbagliato" pensò Barris. "C'è una cosa, un'istituzione, che questa bambina accetta senza alcuna protesta: suo padre. Da anni fa quello che cominciano a fare adesso milioni di persone: segue ciecamente Padre Fields ovunque la conduca".

— Dove si trova tuo padre? — le domandò. — Gli ho parlato una volta e vorrei rivederlo. Immagino che tu sia in contatto con lui.

— No.

— Però sai dove lo si può trovare. Se vuoi, lo puoi raggiungere... voglio dire che se io ti lasciassi libera, tu sapresti dove andare a trovarlo. — Si accorse che Marion si agitava inquieta ed evitava il suo sguardo, e capì di aver colto nel segno.

— Per quale ragione lo vorreste vedere? — s'informò la bambina.

— Perché ho una proposta da fargli.

Con gli occhi che le brillavano scaltri, Marion disse: — Volete unirvi anche voi ai Guaritori, vero? E scommetto che chiederete a mio padre un posto importante nel Movimento, com'è successo... — S'interruppe, portandosi una mano alla bocca, poi tuttavia preferì concludere: — Com'è successo con quell'altro Direttore.

— Taubmann, vero? — disse Barris. Accese una sigaretta, e restò a fumare guardando la ragazzina che gli stava seduta di fronte. Lì, nei sotterranei, tutto era pace e silenzio, pareva impossibile che pochi metri più sopra un vento di follia e distruzione imperversasse nel mondo. Eppure Barris sapeva di non poter più restare in quell'oasi di pace. Il suo posto era sul campo di battaglia, ma per assurdo che potesse sembrare era venuto a cercare la soluzione del problema più arduo che mai gli si fosse presentato, lì, nella tranquilla cameretta di una bambina.

— Se vi accompagno da lui mi lasciate libera? — domandò Marion. — Non sarò più obbligata a tornare in quell'odiosa scuola?

— Ma certo. Non abbiamo alcun motivo di trattenerti.

— Il signor Dill non mi lasciava andare.

— Il signor Dill è morto.

— Oh — commentò la bambina facendosi seria. — Capisco. Mi dispiace, poveretto.

— Dispiace anche a me — confessò Barris. — Dapprincipio non mi ero fidato di lui, e credevo che quanto diceva fossero tutte invenzioni sue. Invece... — Lasciò in sospeso la frase, mentre concludeva mentalmente: "Apparentemente, la verità non si addiceva a uno come Jason Dill... sembrava un individuo creato apposta per raccontare bugie al pubblico, per mentire con quel suo sorriso sempre sulle labbra, per nascondere la situazione reale dietro frasi dogmatiche. Invece, quando la realtà è venuta a galla, Jason Dill si è rivelato un personaggio tutt'altro che malvagio... Non era poi un funzionario tanto disonesto. Cercava solo di fare il suo lavoro. Era fedele agli ideali teorici del Gruppo... forse più di chiunque altro".

— Quegli orribili uccelli di metallo che costruisce... — chiese Marion Fields. — Quelle cose di cui si serve per uccidere la gente... Può costruirne molti?

— Credo che non ci siano limiti a quello che Vulcano 3 può produrre. Non ci sono limitazioni alla quantità di materiali grezzi disponibili per lui. — *Lui.* Anche Barris cominciava a considerarlo un essere vivente. — E poi possiede capacità tecniche notevoli, superiori a quelle di qualsiasi équipe di esperti. E non è limitato da considerazioni di carattere etico.

Vulcano 3 si trovava infatti in una posizione ideale. Era la logica che gli indicava i fini da conseguire, la logica pura, non influenzata da sentimenti, passioni o debolezze, e sorretta da un ragionamento continuo e perfetto. Non avrebbe mai sofferto per mutamenti di idee, non si sarebbe mai trasformato da conquistatore implacabile in benevolo governante.

— Le tecniche che Vulcano 3 adotterà — continuò a spiegare Barris, mentre la bambina lo fissava interessata — dipenderanno dalle circostanze che si troverà ad affrontare. Varieranno a seconda dei problemi. Se avrà di fronte una decina di avversari, per esempio, probabilmente impiegherà qualche arma leggera, diciamo... tipo quei primi martelli dotati di matite a raggi. Di fronte a un avversario di dimensioni molto maggiori, invece, lo abbiamo visto utilizzare martelli più grandi armati di bombe chimiche. Vulcano 3 è in grado di tener testa a qualsiasi operazione.

— Quindi — concluse Marion — se il Movimento diventa sempre più potente, Vulcano 3 costruirà un numero sempre maggiore di armi, e sempre più grandi.

— Proprio così — confermò Barris. — Praticamente, può andare avanti all'infinito.

— Ma se gli si rivoltasse contro tutto il mondo...

— Allora crescerebbe a dismisura in modo da poterlo combattere.

— Perché?

— Perché quello è il suo lavoro.

— Lo vuole fare lui?

— Non può fare in altro modo. Deve fare così.

Cambiando argomento di colpo, la bambina dichiarò: — Signor Barris, ho deciso. Vi accompagnerò da mio padre.

Barris sospirò, sollevato.

— Però dovete venire da solo — aggiunse subito Marion. — Senza guardie

né armi. Parola d'onore?

— Sì. Ti prometto che farò come vuoi tu — la rassicurò Barris.

— Ma come facciamo? — disse allora la bambina, dubbiosa. — Mio padre è in America.

— Andremo con un apparecchio della polizia. Ce ne sono tre, sul tetto di questo palazzo. Erano a disposizione di Jason Dill. Approfitteremo di una tregua dei combattimenti per decollare.

— Credete che riusciremo a sfuggire ai martelli volanti? — chiese la bambina, con un misto di dubbio e di eccitazione.

— Me lo auguro — rispose Barris.

Mentre l'apparecchio della polizia sorvolava New York, Barris ebbe la possibilità di vedere con i propri occhi i danni prodotti dai Guaritori.

Quasi tutti i palazzi del centro direzionale erano un mucchio di rovine. Anche quello che era stato la sede del suo ufficio, non esisteva più. Qua e là covavano ancora focolai d'incendi. Parecchie vie erano bloccate dalle macerie, e quasi tutti i negozi erano stati saccheggiati.

La battaglia, tuttavia, era terminata, e la città sembrava tornata tranquilla. Si vedeva gente camminare in mezzo ai mucchi di macerie, e chinarsi di tanto in tanto a raccogliere qualcosa. Qui e là, alcuni Guaritori in tonaca marrone organizzavano le prime opere di recupero é riparazione. Al sibilo dei getti dell'apparecchio di Barris, la gente si sparse, correndo in cerca di un nascondiglio. Dal tetto di una fabbrica ancora intatta si levò incerta una raffica di colpi.

— Che rotta devo seguire? — domandò Barris alla bambina che gli sedeva accanto seria e compunta.

— Sempre diritto. Atterreremo fra poco, e poi proseguiremo a piedi... Spero che il posto non sia cambiato — si affrettò ad aggiungere lei, rabbuiandosi. — Sono stata tanto tempo in quella brutta scuola, mentre lui era rinchiuso ad Atlanta...

Barris proseguì il volo. La campagna pareva non aver subito danni. Fattorie e paesi non avevano, almeno in apparenza, risentito dei combattimenti che si erano svolti nelle grandi città. Anzi, l'ordine era maggiore, perché il crollo delle istituzioni rurali del Gruppo aveva apportato stabilità invece che caos. La gente s'era affidata con fiducia ai Guaritori, che avevano già saldamente preso in mano le leve del comando.

— Vedete quel fiume? — indicò Marion. — Poco più avanti c'è un ponte... Ecco, là! — esclamò eccitata. — Vedete quella strada dopo il ponte? Seguitela, e atterrate al primo incrocio.

Non trascorsero molti minuti che Barris fece scendere l'apparecchio in un campo, ai margini d'una cittadina della Pennsylvania. Prima che i getti fossero spenti, un grosso camion arrivò veloce, attraversando la campagna.

"Ci siamo!" pensò Barris. "E adesso è troppo tardi per decollare".

Il camion si fermò e ne scesero quattro uomini in tuta, che si avvicinarono cauti all'apparecchio. — Chi siete? — domandò uno, brandendo un fucile da caccia.

— Lasciate che scenda — disse Marion. — Parlerò io con loro.

Barris alzò la leva che serviva ad aprire il portello, e Marion scese con un salto sul terreno polveroso.

Mentre la bambina conferiva con i quattro sconosciuti, Barris rimase a bordo, i nervi a fior di pelle. Lontano, nel cielo, si vide una squadriglia di martelli scendere in picchiata su un agglomerato urbano, mentre poco più oltre l'orizzonte veniva illuminato dall'abbagliante luce di una bomba nucleare. Vulcano 3 aveva deciso di dotare le sue estensioni mobili di armi atomiche tattiche.

Poco dopo, uno dei quattro uomini si avvicinò al portello, e facendo coppa con le mani intorno alla bocca, chiamò: — Barris! Sono Joe Potter.

— Eccomi — rispose incerto Barris, stringendo in pugno la matita a raggi... un gesto ormai inutile.

— Sono venuto per accompagnarvi dal Padre, se è questo che volete, come dice la bambina.

Barris e Marion seguirono i quattro uomini a bordo del camion, che partì subito nella direzione da dove era venuto.

— Ma voi non eravate il Direttore del Nordamerica? — domandò uno degli uomini.

— Sì — confermò Barris.

I quattro si scambiarono alcuni commenti, poi uno di loro si avvicinò a Barris porgendogli una busta e una matita. — Signor Barris... Potreste farmi l'autografo?

Il camion viaggiò per un'ora sulle strade di campagna, in direzione di New York, e giunto all'altezza dei primi sobborghi dove già si vedevano mucchi di rovine fumanti, Potter si fermò davanti a una stazione di servizio, a cui era annessa una baracca sgangherata che fungeva da bar. Davanti, era parcheggiata qualche macchina e alcuni bimbi giocavano nella polvere. Nel cortile retrostante c'era un cane legato alla catena.

— Scendete — invitò Potter.

— Ma dove... — cominciò Barris.

— Dentro — rispose Potter rimettendosi in marcia. Marion e Barris fecero appena in tempo a saltare a terra che il camion, fatta una svolta a U, riprese a correre nella direzione da dove era venuto.

— Su, venite! — sollecitò Marion con occhi scintillanti, e salì i gradini consunti che portavano sotto il portichetto del bar. Barris la seguì, guardingo.

Il bar non era certo migliore all'interno. A un tavolino, tutto ricoperto di carte e mappe, sedeva un uomo che indossava una camiciola azzurra e un paio di calzoni da lavoro, sporchi d'unto. Accanto a lui c'era un antiquato telefono, vicino a un piatto coi resti di una polpetta e alcune patate fritte. L'uomo alzò la testa, irritato, e Barris vide un paio di grosse sopracciglia cespugliose, i denti irregolari e lo sguardo penetrante che tornò a intimidirlo come la prima volta.

— Che mi pigli un accidente! — esclamò Padre Fields. — Guarda un po' chi c'è!

— Papà! — gridò Marion gettandogli le braccia al collo. — Sono così felice di rivederti... — Il padre se la strinse forte al petto, soffocando le sue parole, e la carezzò con tenerezza, dimentico di Barris.

Questi andò a sedersi al banco del bar, e rimase lì a meditare, finché Padre Fields non gli andò vicino, con un ampio sorriso, a stringergli la mano.

— Sono davvero contento di rivedervi — disse Fields. — Credevo che foste a Ginevra. — Lo squadrò attentamente da capo a piedi. — Ecco qua! L'unica persona decente, di undici Direttori... e non siamo riusciti a tirarvi dalla nostra. Abbiamo con noi praticamente i peggiori... escluso Reynolds. Abbiamo quell'opportunista di Taubmann.

— I movimenti rivoluzionari attirano sempre gli opportunisti — rilevò Barris.

— Questo è vero — disse Fields, prendendo una sedia e mettendosi a sedere davanti a Barris.

— Il signor Barris combatte contro Vulcano 3 — spiegò Marion, aggrappandosi al braccio del padre. — È con noi.

— Davvero? — commentò ironico Fields. — Sei proprio sicura?

— Be' — fece la bimba arrossendo — comunque è contro Vulcano 3.

— Mi congratulo con voi — disse Fields a Barris. — Avete fatto un'ottima scelta. Sempre che sia vero...

Appoggiandosi al banco, sistemandosi più comodamente su un gomito, Barris disse: — Sono venuto qui per parlare d'affari con voi.

Con voce lenta e strascicata, Fields disse: — Come potete vedere, ho parecchio da fare. Forse non ho tempo di parlare d'affari.

— Trovatelo, il tempo.

— Gli affari non è che mi interessino molto. Mi interessa di più il lavoro. Avreste potuto unirvi a noi tempo fa, quando una decisione del genere aveva un certo valore... invece, avete fatto dietrofront e ve ne siete andato. Adesso... — Fields si strinse nelle spalle. — Adesso che cavolo di importanza ha? Avervi dalla nostra parte o no, è la stessa cosa. Ormai abbiamo vinto. Immagino sia questo il motivo per cui finalmente avete deciso da che parte schierarvi. Adesso sapete chi è che sta vincendo, eh? — Sogghignò in modo scaltro, provocatorio. — Ho ragione, vero? Vi piacerebbe trovarvi dalla parte del vincitore, vero? — E agitò l'indice in direzione di Barris.

Per un attimo, Fields parve interdetto, confuso. Poi, gradualmente, dal suo volto scomparve qualsiasi traccia di divertimento, di bonaria ironia. Il suo sguardo si fece duro. — Al diavolo — disse lentamente. — Il Gruppo è spacciato, amico. In un paio di giorni abbiamo spazzato via il vecchio mostruoso sistema. Cosa rimane? Quei fastidiosi aggeggi volanti. — Indicò verso l'alto col pollice. — Come quello che ho abbattuto quel giorno in albergo... quello entrato dalla finestra per darmi la caccia. L'avete ricevuto? L'avevo rattoppato discretamente, e l'ho mandato a voi e alla vostra ragazza, come... — S'interruppe, ridendo. — Come regalo di nozze.

— Non avete vinto affatto — ribatté Barris. — Non avete distrutto niente.

— Cosa vorreste dire? Abbiamo sistemato tutto — ribadì Fields, in un sussurro rauco. — Abbiamo tutto sotto controllo, caro signor Barris.

— Non avete distrutto Vulcano 3 — spiegò Barris. — Avete conquistato parecchia terra, avete fatto saltare in aria un po' di uffici, e avete reclutato un sacco di impiegati e di stenografi... nient'altro.

— Distruggeremo anche lui — dichiarò Fields.

— No. Senza il fondatore del vostro Movimento non ci riuscirete — replicò Barris. — E lui è morto.

— Il nostro... — cominciò Fields, visibilmente scosso. — Ma cosa dite? Sono io il fondatore del Movimento. Io l'ho guidato fin dall'inizio.

— Mentite — disse Barris.

— Cosa vuol dire? — domandò Marion ansiosa.

— Niente. È pazzo — tentò di rassicurarla suo padre, ma era pallidissimo.

— Voi siete un elettrotecnico di rara esperienza — riprese Barris. — La

ricostruzione del martello volante dimostra la vostra abilità. Siete così bravo che credo non abbiate rivali al mondo. Siete stato voi a mantenere in funzione Vulcano 2 per tutti questi anni, vero?

Fields aprì la bocca ma la richiuse subito, senza parlare.

— È stato Vulcano 2 il fondatore del Movimento — disse Barris.

— No!

— Voi eravate solo un uomo di paglia. Una marionetta. Vulcano 2 ha creato il Movimento per servirsene allo scopo di distruggere Vulcano 3. Per questo ha consigliato a Jason Dill di non rivelarne l'esistenza al calcolatore gigante. Voleva prendere tempo, permettere al Movimento di crescere e affermarsi.

13

Dopo un lungo silenzio, Padre Fields disse: — Vulcano 2 era solo una macchina, non aveva passioni, né scopi da raggiungere. Per quale motivo avrebbe dovuto agire in modo da danneggiare Vulcano 3?

— Perché Vulcano 3 costituiva una minaccia per lui — spiegò Barris. — Vulcano 2 non era meno vivo del suo successore. Era stato creato per svolgere un certo lavoro, e Vulcano 3 gli impediva di svolgerlo, esattamente come Jason Dill sottraendo dati a Vulcano 3 interferiva nel lavoro di quest'ultimo.

— In che modo Vulcano 3 ostacolava il compito di Vulcano 2? — chiese Padre Fields.

— Rubandogli il posto, soppiantandolo — rispose Barris.

— Ma il capo del Movimento, adesso, sono io — dichiarò Padre Fields. — Vulcano 2 non esiste più. — Si passò una mano sul mento, e continuò: — Non una valvola o un filo di Vulcano 2 sono rimasti interi.

— Devo ammettere che avete compiuto un ottimo lavoro — commentò Barris.

L'altro ebbe un sussulto.

— Siete stato voi a distruggere Vulcano 2, per impedire che Jason Dill scoprisse la verità — disse ancora Barris.

— No, non è vero — protestò Fields quando si fu riavuto dalla sorpresa. — Le vostre sono soltanto supposizioni azzardate. Non avete prove, e il vostro è il modo di ragionare tipico del Gruppo. Dubbi, sospetti, accuse...

— È stato papà a fondare il Movimento — intervenne Marion. Aveva gli occhi fiammeggianti d'ira, con voce strozzata gridò: — Mi pento di avervi accompagnato qui.

— Dunque, quali prove avreste? — domandò Fields.

— Mi è bastato vedere l'abilità con la quale avete riaggiustato quel martello volante — disse Barris. — Solo una persona dotata di eccezionale talento meccanico poteva riuscirci. Vi assicuro che fra i tecnici del Gruppo alle mie dipendenze, non ce n'è uno bravo quanto voi. Con la vostra capacità avreste potuto far carriera nel Gruppo, che vi avrebbe senz'altro assegnato alla manutenzione dei calcolatori serie Vulcano. Ovviamente, non vi avrebbero assegnato a Vulcano 3, *che è autosuffidente*. Quanto a Vulcano 1 è in disuso da decenni. Mentre, data la vostra età, anche voi, come Jason Dill, siete contemporaneo di Vulcano 2...

— Le vostre sono tutte congetture — l'interruppe Fields. — Solo deduzioni logiche basate sulla falsa premessa che, date le mie capacità, in passato io avrei potuto avere dei contatti con i calcolatori della serie Vulcano. Non vi è mai passata per la mente l'ipotesi che potessero esistere altri calcolatori, calcolatori che costituivano un'alternativa alla serie Vulcano, ideati da persone che non avevano niente a che fare con Nathaniel Greenstreet, e manovrati da tecnici abili e...

Una voce femminile, alle spalle di Barris, interruppe il monologo di Fields. — Digli la verità! Non mentire, una volta tanto.

Rachel Pitt fece un passo avanti e si affiancò a Barris, che la guardò sbalordito.

— Le mie due figliole — dichiarò Padre Fields, posando una mano sulla spalla di Marion e l'altra su quella di Rachel Pitt. — La minore è sempre rimasta fedele a me — continuò a spiegare — mentre Rachel, spinta dall'ambizione, ha voluto sposare un funzionario del Grappo, per avere tutte le belle cose che il denaro può offrire. Un paio di volte è stata sul punto di tornare da me... Ma lo hai fatto veramente? — Fissò Rachel Pitt con aria meditabonda. — Io ho dei dubbi. Non si direbbe che ti sia convertita.

— Ti sono fedele, papà — disse Rachel. — Solo che adesso non le sopporto più le bugie.

— Ma io dico la verità — protestò Fields con la sua voce aspra. — Barris mi accusa di aver distrutto Vulcano 2 per evitare che Jason Dill venisse a sapere dei rapporti fra il vecchio calcolatore e il Movimento. Credi che a me importasse qualcosa di Jason Dill? Che sapesse o meno, non aveva nessuna importanza. Ho distrutto Vulcano 2 perché non guidava il Movimento in maniera efficace, lo teneva bloccato, gli impediva di svilupparsi e rafforzarsi. Vulcano 2 voleva che il Movimento fosse solo una sua appendice... come quei martelli di Vulcano 3... uno strumento senza vita propria.

La voce di Fields si era fatta più sicura, più autoritaria. Fields sporse il mento, osservando Barris e Rachel con atteggiamento di sfida. Barris e Rachel, involontariamente, si avvicinarono reciprocamente, allontanandosi da lui. Solo Marion rimase accanto a suo padre.

— Ho liberato il Movimento — disse Fields. — Ho liberato l'umanità, e ho trasformato il Movimento in uno strumento per soddisfare i bisogni e le aspirazioni dell'uomo. Vi pare che questa sia un'azione da condannare? — Puntando l'indice verso Barris, gridò: — E non ho ancora finito, perché distruggerò anche Vulcano 3 e libererò l'umanità anche da lui. Prima ho sistemato il vecchio calcolatore, adesso penserò al nuovo. È sbagliato? Siete contrari al mio piano? Se lo siete, be' maledizione, andate a fare compagnia a quegli altri là nella fortezza... andate a far compagnia a Reynolds!

— Il vostro è un ideale nobile — replicò Barris — ma irrealizzabile, a meno che accettiate il mio aiuto.

— D'accordo, Barris — rispose Padre Fields dopo una breve pausa, piegandosi in avanti sulla sedia. — Siete venuto qui per affari. Di che si tratta? Cosa avete da offrirmi?

— Io so dov'è la fortezza perché ci sono stato con Dill, e sono capace di ritrovarla. Senza di me vi assicuro che non trovereste mai il calcolatore, o, per lo meno, non in tempo utile. Vulcano 3 sta creando un tale potenziale bellico che la vita tra breve sarà cancellata dalla faccia della Terra.

— Credete proprio che non lo troveremo? — disse Fields.

— Non ci siete riusciti in quindici mesi, credete di riuscirci nelle prossime due settimane?

Padre Fields rifletté un attimo. — Magari ci vorrebbero altri due anni, se mai. Abbiamo cominciato a cercare fin dall'inizio. — Scrollò le spalle. — D'accordo, Direttore... Cosa volete in cambio?

— Parecchio — rispose torvo Barris. — Cercherò di spiegarvi tutto il più brevemente possibile.

Quando Barris ebbe terminato, Padre Fields si chiuse in un lungo silenzio. — Volete davvero molto — disse infine.

— Vi avevo avvertito.

— È incredibile che voi dettiate a me le condizioni! In quanti siete?

— Cinque o sei.

— E noi siamo milioni, sparsi in tutto il globo — protestò Fields, scuotendo la testa, ed estrasse di tasca una cartina che aprì sul banco. — Siamo al potere in America, nell'Europa Orientale, in Asia e in Africa. Sembrava che fosse solo questione di tempo, prima di conquistare il resto... visto che continuiamo a espanderci e a vincere. — Strinse le dita attorno a una tazza di caffè posata sul banco, poi di colpo la scagliò sul pavimento, spaccandola.

— Ma anche se disponeste del tempo sufficiente — ribatté pronto Barris — non credo che finireste con lo sconfiggere completamente il Gruppo, nonostante i vostri successi attuali. È assurdo supporre che un movimento rivoluzionario popolare sia in grado di abbattere un moderno sistema burocratico fondato sulla tecnologia più progredita, e sulla organizzazione industriale più efficiente. Il vostro Movimento avrebbe potuto riuscire cent'anni fa, ma i tempi sono cambiati, e oggi il governo del mondo è una scienza praticata da esperti.

— Per vincere, bisogna essere all'interno — disse Padre Fields, studiandolo con animosità.

— Bisogna conoscere qualcuno all'interno — disse Barris. — E voi conoscete qualcuno... conoscete me. Io posso farvi penetrare all'interno, dove

voi potrete attaccare il tronco, non solo i rami periferici.

— E il tronco è Vulcano 3. Questo, almeno, lo sappiamo anche noi... concedetecelo. Vulcano 3 è sempre stato il nostro obiettivo. — Padre Fields sospirò. — D'accordo, Barris... accetto le vostre condizioni.

Barris si rilassò, ma si sforzò di mantenere un'espressione seria e decisa. — Bene.

— Siete sorpreso, vero? — chiese Fields.

— No, solo sollevato. Temevo che non riusciste a convincervi della precarietà della vostra posizione.

Fields estrasse un orologio dalla tasca e guardò l'ora. — Cosa vi occorre per sferrare l'attacco alla fortezza? Abbiamo poche armi, purtroppo.

— Le armi possiamo trovarle a Ginevra.

— E i mezzi di trasporto?

— Disponiamo di tre incrociatori militari superveloci. Basteranno. — Barris scribacchiò in fretta alcune parole su un foglietto. — Ci vuole un attacco concentrato condotto da uomini in gamba... gente esperta che colpisca il centro vitale. Basterà un centinaio di uomini scelti. I primi dieci minuti nella fortezza saranno quelli decisivi. Se riusciremo subito, tutto bene, ma bisogna ricordare che non ci sarà una seconda occasione.

— Barris, siete proprio convinto che abbiamo possibilità di successo? — domandò Fields, scrutandolo attentamente. — Credete davvero che riusciremo a distruggere Vulcano 3? Non penso ad altro da anni! Non vedo l'ora di distruggere quel satanico ammasso di valvole e fili...

— State tranquillo, lo distruggeremo — promise Barris.

Fields radunò gli uomini di cui Barris aveva bisogno, poi li fece salire sull'apparecchio che aveva portato in America Barris e Marion. Anche Padre Fields prese posto a bordo.

A metà strada, sull'Atlantico, incrociarono uno stormo di martelli volanti diretti verso l'America indifesa. Erano di dimensioni enormi, grandi quasi quanto il loro velivolo. Procedevano a una velocità incredibile, e scomparvero quasi subito. Alcuni minuti dopo, apparve un nuovo stormo... questi erano simili ad aghi affusolati. Ignorarono l'apparecchio, e seguirono il primo gruppo oltre l'orizzonte.

— Nuovi modelli — disse Barris. — Vulcano 3 non sta perdendo tempo.

Il Comando del Gruppo non era ancora caduto in mano al nemico. Atterrarono sul tetto, e si affrettarono a scendere all'interno dell'edificio. Su ordine di Fields, i Guaritori avevano cessato gli attacchi. Ma ora i martelli sorvolavano in continuazione la zona, tuffandosi in picchiata e compiendo agili manovre per schivare le raffiche dei pezzi montati sul tetto. Il palazzo era semidistrutto, però i cannoncini continuavano a sparare, abbattendo i martelli che si spingevano troppo vicino.

— È una battaglia persa — borbottò Daily. — Siamo a corto di munizioni. Invece quei maledetti aggeggi sono un'infinità.

Barris si mise subito al lavoro. Dotò le sue forze d'assalto delle migliori armi disponibili, immagazzinate nei sotterranei dell'edificio. Dei cinque Direttori, scelse Pegler e Chai, e un centinaio degli uomini meglio addestrati.

— Vengo anch'io — disse Padre Fields. — Se l'attacco fallisce, non voglio restare vivo. Se ha successo, voglio essere presente.

Barris tolse con gran cautela dalla custodia una bomba atomica a mano. —

Questa è per *lui* — disse, soppesando la bomba sul palmo della mano... era grande quanto una cipolla. — Io parto dal presupposto che le sentinelle di guardia alla fortezza mi lasceranno entrare, e con me, forse, anche Pegler e Chai. Non sarà difficile persuaderli che abbiamo intenzione di unirci di nuovo al Gruppo. Almeno, riusciremo ad avvicinarci un po'.

— Speriamo bene — si augurò Padre Fields.

Al tramonto, Barris caricò uomini e armi su tre velivoli. I cannoncini sul tetto aprirono un massiccio fuoco di sbarramento per coprire il loro decollo. I martelli in azione nella zona si misero subito all'inseguimento degli apparecchi non appena solcarono il cielo.

— Dobbiamo levarceli di dosso — disse Barris. Impartì rapidamente alcuni ordini. I tre apparecchi si divisero, sfrecciando in direzioni diverse. Alcuni martelli li seguirono per un po', poi desistettero.

— Li abbiamo seminati — annunciò Chai, a bordo del secondo apparecchio.

— Anche noi — disse Pegler dal terzo.

Barris lanciò un'occhiata a Padre Fields, accanto a lui. Alle loro spalle, la nave era affollata di soldati tesi e silenziosi, carichi di armi, accovacciati nervosamente gomito a gomito mentre il velivolo fendeva l'oscurità. — Pronti — disse Barris, facendo compiere alla nave un'ampia traiettoria ad arco. Poi, al microfono, proseguì: — Rientreremo in formazione per l'attacco. Io starò in testa. Voi due, dietro.

— Ci vorrà molto? — domandò Padre Fields.

— No, fra poco ci siamo. Tenetevi pronti — rispose Barris, studiando i comandi della nave.

Poi d'un tratto calò in picchiata. La nave di Pegler si tuffò nella notte dietro di lui, puntando verso il terreno. Chai guizzò verso destra, dirigendosi direttamente sopra la fortezza.

Squadre di martelli si levarono in volo portandosi a ridosso della nave di Chai, separandola dalle altre e circondandola.

— Non mollate — ansimò Barris.

Il terreno sembrava precipitarsi incontro a loro... i freni di atterraggio gemettero... La nave toccò il suolo, ruotò, rimbalzò, scivolò con un frastuono infernale tra alberi e massi.

— Fuori! — ordinò Barris, drizzandosi in piedi e sbloccando il portello. Gli uomini si riversarono attraverso l'apertura, trascinando il loro equipaggiamento nella fredda oscurità notturna.

Nel cielo sopra di loro, la nave di Chai stava battendosi con i martelli, cambiando continuamente rotta, sparando all'impazzata. Dalla fortezza partirono altri martelli, enormi nubi nere che si portavano velocissime in quota. La nave di Pegler stava atterrando; passò sopra di loro, e andò a urtare contro il fianco della collina ad alcune centinaia di metri dal muro di difesa esterno della fortezza.

I cannoni pesanti della fortezza stavano aprendo il fuoco. Una vampata accecante squarciò la notte, scatenando una pioggia di sassi e detriti su Barris e Fields intenti a smontare dall'apparecchio.

— Presto. Sotto le trivelle — ordinò Barris.

Gli uomini stavano montando due perforatrici. La prima entrò in azione poco dopo, producendo un rumore lamentoso. Altre atomiche tattiche sparate dalla fortezza deflagrarono attorno a loro, punteggiando la notte di esplosioni.

Barris si rannicchiò. — Come va? — urlò, accostando le labbra al microfono del casco.

— Bene — gli rispose debolmente la voce di Pegler attraverso gli auricolari. — Siamo atterrati, e stiamo scaricando le armi pesanti...

— Bene, così terremo a bada i martelli — disse Barris rivolto a Fields. Alzando gli occhi al cielo, mormorò: — Speriamo che Chai...

La nave di Chai continuava a zigzagare nell'aria per sottrarsi all'accerchiamento dei martelli... D'un tratto i suoi getti emisero una breve fumata... Era stata centrata in pieno... Oscillò, sussultò rallentando.

— Lanciate i vostri uomini — ordinò Barris. — Siete proprio sopra la fortezza!

Una pioggia di puntini bianchi, contro cui si accanì l'assalto dei martelli, scese dall'incrociatore di Chai. I paracadutisti si difesero a colpi di matita a raggi, e in breve misero in fuga gli assalitori.

— Gli uomini di Chai si occuperanno dell'attacco diretto — spiegò Barris. — Intanto le trivelle continueranno il loro lavoro.

— Lo schermo di protezione è quasi pronto — annunciò un tecnico.

— Bene. Stanno proprio per attaccarci. Le loro sonde devono averci individuato.

Le squadriglie di martelli stavano calando velocissime in picchiata, sibilando. I loro raggi colpirono gli alberi, incendiando rami e foglie. Uno dei cannoni di Pegler tuonò. Un gruppo di martelli scomparve, sostituito subito da un nuovo gruppo. Sembravano un torrente interminabile di pipistrelli neri eruttati dalla fortezza.

Lo schermo protettivo lampeggiò emettendo una luminosità purpurea. Poi si accese, stabilizzandosi. Oltre lo schermo, in modo vago, si intravedevano i martelli che giravano confusi. Un gruppo di martelli provò a superare la barriera e si disintegrò silenziosamente.

— Bene! — esclamò con sollievo Barris. — Così non dovremo più preoccuparci di loro.

— Le trivelle sono a buon punto — comunicò il capo della squadra di perforazione.

Due buche immense si spalancavano come enormi bocche sbadiglianti, e dal fondo echeggiavano le vibrazioni dei mezzi meccanici che penetravano nel terreno seguiti dai tecnici. La prima squadra di soldati si infilò cautamente all'interno.

— Ci stiamo avvicinando al bersaglio — disse Barris a Padre Fields.

Standosene in disparte, Padre Fields osservò gli alberi, la catena di colline in lontananza. — Nessun segno visibile della fortezza — mormorò. — Nessuna traccia che ne riveli la presenza. — Sembrava immerso nei propri pensieri, quasi non si rendesse pienamente conto della battaglia che infuriava attorno a lui. — Questa foresta... Il posto perfetto... Non l'avrei mai capito. — Girandosi, si avviò verso Barris.

Vedendo l'espressione sul volto di Padre Fields, Barris provò un acuto senso di disagio. — Che c'è? — chiese.

Fields disse: — Io sono già stato qui.

— Sì.

— Migliaia di volte. Ho lavorato qui per quasi tutta la mia vita. — Il volto di Padre Fields era contratto. — Questo è il posto dove era installato Vulcano

2 — proseguì agitando le mani. — Il posto dove sono venuto quando ho distrutto Vulcano 2. — Con un cenno del capo, indicò un masso coperto di muschio. — Sono passato vicino a quel masso per prendere la scala di servizio... Non sapevano nemmeno che quella rampa esistesse ancora... Era un ingresso abbandonato, chiuso da anni. Però io sapevo che c'era. — Alzò la voce, rabbiosamente. — Posso andare e venire quando voglio, io... *Conosco mille modi per scendere là sotto.*

— Però non sapevate che anche Vulcano 3 era qui — osservò Barris. — È installato nel livello più basso. Evidentemente non vi avevano informato...

— Non conoscevo Jason Dill — l'interruppe Fields. — Non ero in posizione tale da incontrarlo da pari a pari, come voi.

— Be' adesso sapete tutto — disse Barris.

— Voi non mi avete offerto nulla — disse Fields. — Non avevate nulla di nuovo da rivelarmi. — Avanzando lentamente, ripresa a bassa voce: — Col tempo, avrei potuto arrivarci da solo. Già, dopo avere cercato in tutti gli altri posti... — Nella mano di Fields apparve una matita a raggi, stretta saldamente.

Mantenendo la calma, Barris disse: — Comunque, non riuscirete lo stesso a entrare, Padre. Non vi lasceranno entrare, mai. Vi uccideranno prima che possiate arrivare fino a Vulcano 3. Dovete affidarvi a me. — E indicò i gradi di Direttore che portava sulla manica. — Una volta dentro, io potrò girare per quei corridoi in lungo e in largo, e nessuno mi fermerà perché quella gente appartiene alla mia stessa organizzazione. Gerarchicamente, non sono inferiore a nessuno degli altri, compreso Reynolds.

— Non siete inferiore a nessuno... tranne che a Vulcano 3 — replicò Padre Fields.

Sulla destra, il cannone di Pegler ricominciò a tuonare, mentre le

squadriglie di martelli avevano individuato un nuovo obiettivo. I martelli si lanciarono e sganciarono una serie di bombe. Un inferno di colonne incandescenti punteggiò la campagna in direzione della nave di Pegler.

— Cosa aspettate a innalzare il vostro schermo di protezione? — gridò Barris nel microfono.

Vide la luce purpurea levarsi in alto, esitare...

Poi una piccola atomica penetrò con precisione le difese non ancora in funzione, e la nave di Pegler scomparve in una vampata bianca... Nubi di particelle esplosero nell'aria, sul terreno infuocato cadde una pioggia di metallo e di cenere. Il cannone pesante tacque di colpo.

— Tocca a noi — disse Barris.

Sulla fortezza, i primi uomini di Chai avevano toccato il suolo. Subito, le postazioni difensive diressero contro di loro il fuoco, lasciando perdere la nave di Barris.

— Non riusciranno a cavarsela — disse Fields.

— Temo di no — convenne Barris, avviandosi verso il tunnel più vicino. — Ma noi possiamo ancora farcela. — E proseguì, volgendo le spalle a Fields, ignorando la matita a raggi che l'altro impugnava.

All'improvviso, la fortezza tremò. Una gigantesca fiammata la lambì. La superficie si fuse in un attimo... l'ondata di metallo liquido incandescente sigillò la fortezza.

— Si sono isolati — disse Barris. — Si sono bloccati all'interno. — Scuotendosi, si rimise in movimento ed entrò nella galleria passando accanto ai cavi di alimentazione della perforatrice.

Un'orrenda nube nera si alzò dalla distesa di scorie luccicanti che un tempo era stata la superficie della fortezza. I martelli la sorvolavano incerti, tagliati fuori dai livelli sottostanti.

Barris proseguì lungo il tunnel, oltrepassando i tecnici che azionavano la trivella. La trivella borbottava e vibrava, aprendo un varco negli strati di argilla e di roccia. L'aria era calda e umida. Gli uomini lavoravano a ritmo febbrile, penetrando sempre più in profondità. Torrenti di acqua fumante inondavano il terreno attorno a loro.

— Dobbiamo essere vicini, ormai — disse Padre Fields, alle spalle di Barris.

— Dovremmo sbucare vicino al livello più basso — annuì Barris. Non si voltò per vedere se la matita a raggi era ancora puntata su di lui... Proseguì.

La trivella emise uno stridio lacerante. La sua punta rotante penetrò in una superficie metallica, mentre gli uomini spingevano con decisione. Poi la perforatrice squarciò una parete di acciaio e di plastica rinforzata, e rallentò.

— Ci siamo — annunciò Barris.

La trivella ansimò, riprese ad avanzare con estrema lentezza. Il caposquadra si accostò a Barris. — L'altra perforatrice è penetrata nella fortezza. Però non sanno esattamente in che punto si trovano.

D'un tratto, la parete cedette, crollando all'interno, tra schizzi di acciaio fuso sfrigolante. I soldati avanzarono attraverso il varco. Barris e Fields si affrettarono a seguirli. Il metallo scheggiato li ustionò mentre si infilavano nella breccia. Barris incespicò e cadde, ruzzolando tra le macerie e l'acqua bollente.

Mettendo via la matita a raggi, Padre Fields lo aiutò a rialzarsi. Si fissarono, senza parlare. Poi si guardarono intorno... guardarono l'ampio

corridoio, illuminato in modo familiare a entrambi.

Il livello più basso della fortezza!

14

Alcune guardie del Gruppo, stupefatte, corsero verso di loro, cercando di piazzare con gesti goffi un disintegratore pesante.

Barris fece fuoco. Alle sue spalle, delle matite a raggi spararono in direzione del disintegratore. Dall'arma pesante partì un'unica scarica, alla cieca. Il soffitto del corridoio si dissolse. Barris proseguì l'avanzata tra nubi di cenere. Il disintegratore era distrutto. Le guardie del Gruppo stavano ritirandosi, sparando.

— Squadra mine — ringhiò Barris.

La squadra entrò in azione, lanciando le mine mobili. Gli ordigni balzarono lungo il corridoio, all'inseguimento. A quella vista, le guardie del Gruppo si diedero a una fuga disordinata... Le mine esplosero, proiettando lingue di fiamma contro le pareti.

— Avanti! — gridò Barris. Piegato in due, precedette i suoi uomini stringendo in mano la bomba atomica. Svoltato un angolo, vide un gruppo di guardie intente a chiudere un portello d'emergenza.

— Colpiteli! — urlò Barris.

Fields lo superò di corsa, in ampie falcate, mulinando le braccia. La sua matita a raggi tracciò una scia di cenere sulla superficie del portello;

frammenti di meccanismi complicati volarono da tutte le parti. Dietro il portello, delle squadre di difensori stavano piazzando altri disintegratori pesanti mentre alcuni martelli volavano tra loro urlando istruzioni.

Seguendo Fields, Barris raggiunse il portello. I loro uomini si riversarono in avanti, sparando nello squarcio. Un martello sgusciò all'esterno, puntando dritto addosso a Barris... Barris intravide un paio di freddi occhi luccicanti, artigli feroci... poi il martello sparì, centrato da una matita a raggi.

Fields si sedette sul pavimento accanto ai cardini del portello. Con dita esperte allacciò dei contatti. Un bagliore improvviso. Il portello vibrò, si spostò. Barris lo colpì con una violenta spallata. E il portello cedette. Gradualmente, scivolò indietro, lasciando una comoda apertura.

— Dentro! — ordinò Barris.

I suoi uomini si gettarono all'interno, cozzando contro la barricata eretta in fretta e furia dalle guardie del Gruppo. Dei martelli piombarono selvaggiamente su di loro, sfondando crani.

Facendosi largo, Barris si guardò attorno, esitante. Una serie di corridoi si diramava in direzioni diverse.

"Ce la farò?" si chiese. Trasse un profondo respiro, e partì di corsa lungo una delle diramazioni, lasciandosi dietro Fields e i soldati. In fondo al corridoio c'era una scala: la salì sempre correndo. In lontananza, si sentivano ancora i rumori della battaglia. Una porta automatica si aprì davanti a lui sulla sommità della rampa, e si richiuse silenziosamente alle sue spalle, mentre lui rallentava un attimo, ansimando.

Poco dopo, Barris imboccò spedito un altro corridoio, silenzioso, lontano dal teatro degli scontri. Raggiunse un ascensore, si fermò e toccò un pulsante. L'ascensore rispose immediatamente alla sua chiamata. Salendo, Barris si lasciò trasportare verso l'alto.

"Non c'è altro modo" si disse, sforzandosi di rimanere calmo mentre si allontanava sempre più da Vulcano 3. "Un attacco diretto non avrebbe successo".

A un livello superiore, fermò l'ascensore e scese.

Un gruppo di funzionari, intenti a discutere. Impiegati e dirigenti. Uomini e donne in abito grigio che lo degnarono sì e no di un'occhiata. Barris scorse una serie di porte di uffici, e si mosse senza indugio.

Giunse in un atrio da cui partivano parecchi corridoi. L'uscita era chiusa da un cancelletto girevole sorvegliato da un robot.

— Credenziali, signore — chiese il robot.

— Direttore — rispose Barris mostrando il distintivo.

Ma il cancelletto non si aprì. — Solo le persone autorizzate possono entrare in questa zona — spiegò il robot. — Quali sono le vostre mansioni e per quali motivi volete passare dall'altra parte?

— Sono un Direttore e ho libero accesso ovunque. Si tratta di una cosa urgente, apri.

Più che le parole, fu il tono che colpì il robot. Il cancelletto girò con un cigolio, e Barris l'oltrepassò con un sospiro di sollievo. Continuò a camminare finché non trovò una rampa mobile di discesa rapida. Salì subito sul nastro; la rampa si mise in moto, e Barris ripercorse in senso opposto la strada fatta in ascensore... Giù, verso il livello più basso... e Vulcano 3.

In fondo alla rampa, sostavano parecchie guardie che, al suo apparire, fecero per scattare sull'attenti. Poi una di esse contrasse il viso in una smorfia,

annaspando stupidamente con la mano alla cintura.

Barris fu più svelto. Estrasse la matita a raggi e sparò.

La guardia, decapitata, crollò sul pavimento, mentre le altre assistevano alla scena incredule, paralizzate.

— Un traditore! — esclamò Barris. — Proprio qui, in mezzo a noi.

Le guardie lo fissarono a bocca aperta.

— Dov'è il Direttore Reynolds? — chiese Barris.

Una delle guardie rispose con voce incerta: — Nell'ufficio sei, signore. Da quella parte. — Indicò con la mano, poi si chinò sul cadavere del compagno, intorno al quale avevano già fatto circolo le altre guardie.

— Potete andarlo a chiamare? — domandò Barris. — O devo andare a cercarlo io?

— Se volete aspettare qui, signore... — mormorò una delle guardie.

— Non intendo aspettare! — scattò Barris. — Ma cosa credete? Che possiamo starcene qui a gingillarci mentre quelli stanno per arrivare e farci fuori tutti? Sono già penetrati nella fortezza attraverso due varchi aperti con le scavatrici!

Mentre le guardie, attonite, balbettavano parole sconnesse, Barris si voltò, dirigendosi verso l'ufficio numero sei.

"Nessun uomo di rango inferiore del Gruppo avrà mai il coraggio di discutere con un Direttore" pensò. "Potrebbe costargli il posto... O, in questo caso, la vita".

Non appena si fu allontanato a sufficienza, Barris lasciò quel corridoio e poco dopo sbucò in un ampio passaggio bene illuminato. Il pavimento su cui camminava vibrava e trasmetteva un ronzio sempre più intenso via via che avanzava.

Stava avvicinandosi. Il centro di Vulcano 3 non doveva essere lontano.

Il corridoio deviava bruscamente a destra. Dietro l'angolo, Barris si trovò faccia a faccia con un giovane funzionario di Classe T, accompagnato da due guardie. Erano tutti e tre armati e sembravano intenti a spingere un carrello carico di schede perforate. Barris vide subito che si trattava delle schede mediante le quali, in determinate circostanze, venivano forniti i dati ai calcolatori del tipo Vulcano. Dedusse, quindi, che il funzionario apparteneva al reparto dati.

— Chi siete? — gli chiese prima che il giovane avesse tempo di aprir bocca. — Con quale autorizzazione vi trovate in questa zona? Vediamo il lasciapassare.

— Mi chiamo Larson, Direttore — risposte il giovane funzionario. — Ero alle dirette dipendenze di Jason Dill, prima della sua morte. — Guardò Barris con rispetto, prima di aggiungere: — Vi ho visto parecchie volte con il signor Dill, signore, quando vi occupavate della ricostruzione di Vulcano 2.

— Infatti mi pare di ricordarvi — disse Barris.

— Ora devo immettere subito questi dati — spiegò Larson rimettendosi a spingere il carrello. — Col vostro permesso, non posso proprio aspettare. Come vanno i combattimenti, lassù? Ho sentito dire che hanno aperto delle brecce, da qualche parte. — Era evidentemente preoccupato, ma il senso del dovere in lui era più forte di qualsiasi altra cosa. — È davvero stupefacente come sia attivo Vulcano 3, dopo tanti mesi — osservò. — Ha perfino fabbricato armi speciali per fronteggiare la situazione. — Guardò Barris incerto, poi domandò: — Non credete che sarà Reynolds il nuovo Direttore

Generale? Il suo abile intervento contro Dill, la sicurezza con cui ha smascherato... — S'interruppe, per formare la combinazione della serratura di una grossa porta blindata. La porta si aprì... e Barris vide davanti a sé un ampio locale la cui parete di fondo era tutta di liscio metallo. Era una delle facce di un enorme cubo, che sprofondava al di sotto del pavimento.

— Eccoci — disse Larson. — Com'è tranquillo, qui, in confronto alla confusione che regna di sopra! Non si direbbe che lui... voglio dire, che Vulcano 3 è il responsabile dell'offensiva contro i Guaritori. Eppure, gli ordini partono tutti da qui. — Larson e le due guardie spinsero avanti il carrello. — Volete dare un'occhiata da vicino? — chiese il giovane a Barris, per dimostrargli che aveva un incarico importante e sapeva il fatto suo. — È interessante vedere come vengono immessi i dati.

Passando accanto a Barris, Larson diede istruzioni alle guardie perché scaricassero le schede. Fermo dietro di loro, Barris infilò una mano in tasca stringendo l'oggetto a forma di cipolla.

Mentre estraeva la bomba a fissione, vide sulla manica di Larson un minuscolo essere di metallo lucente che si muoveva facendo vibrare le antenne.

"È un insetto" pensò Barris per un attimo. "Una forma di vita naturale che gli si è appiccicata addosso quando era su in superficie, nella foresta...".

Ma l'insetto metallico si alzò in volo e gli passò accanto. Udendo il sibilo ad alta frequenza, Barris capì. Era un martello in miniatura, un'altra versione del modello base. Con compiti di osservazione. Aveva registrato la sua presenza dal momento stesso in cui lui aveva incontrato Larson.

Vedendo che osservava l'insetto, Larson disse: — Eccone un altro. È tutto il giorno che ne ho addosso uno. Vulcano 3 li usa per trasmettere dei messaggi.

Dal minuscolo oggetto metallico, scaturì una voce acuta e assordante. *«Fermatelo! Fermatelo subito!»*.

Larson rimase interdetto.

Barris, con la bomba stretta in pugno, avanzò verso Vulcano 3, camminando svelto ma senza correre.

«Fermatelo, Larson!» strillò il martello. *«Vuole distruggermi. Allontanatelo!»*.

Barris cominciò a correre, stringendo l'ordigno.

Una matita a raggi sparò alle sue spalle. Lui si chinò e continuò a correre, a zigzag.

«Se lascerete che mi distrugga, distruggerete il mondo!». Un secondo minuscolo martello apparve nell'aria di fronte a Barris. *«Pazzo!»*.

Di nuovo, un fascio di raggi lo sfiorò. Barris per poco non cadde. Estraendo la sua matita a raggi, si girò e rispose al fuoco. Vide una breve scena: Larson e i due uomini gli sparavano confusi, cercando di non colpire la parete di Vulcano 3. Il suo raggio centrò una delle guardie, che si accasciò contorcendosi.

«Ascoltami!». Un martello di dimensioni normali entrò nella sala puntando addosso a Barris. Nella foga dell'attacco, mancò il bersaglio e andò a sbriciolarsi sul pavimento, investendo Barris di rottami.

«Intanto che c'è ancora tempo!» proseguì un altro martello. *«Allontanalo, tecnico addetto all'immissione dati! Vuole uccidermi!»*.

Barris centrò un terzo martello comparso all'improvviso. Il martello, danneggiato solo in parte, si posò, e avanzando lentamente verso di lui sul

pavimento gracchiò: *«Possiamo trovare un accordo! Possiamo venire a patti!»*.

Barris continuò a correre.

«È possibile trovare un'intesa! Non esistono divergenze di base!».

Alzando il braccio, Barris scagliò la bomba.

«Barris! Barris! Per favore non...».

Dal complicato sistema di innesco dell'ordigno giunse un lieve scatto. Barris si gettò a terra, riparandosi la faccia con le braccia. Un oceano di luce abbagliante lo lambì, lo sollevò, lo trascinò via...

"L'ho colpito... Ce l'ho fatta" pensò Barris.

Un vento mostruosamente caldo lo investì, sballottandolo in un vortice di macerie roventi... Una superficie lontana gli piombò addosso. Barris si raggomitolò, poi schizzò attraverso la superficie... la superficie cedette e si spezzò, e lui continuò a ruzzolare nell'oscurità, travolto dalla marea di vento e di calore.

"Ne valeva la pena... Vulcano 3 è morto!" fu il suo ultimo pensiero.

Padre Fields stava osservando un martello, seduto. Il martello traballò. Esitò nel suo volo disperato, senza meta. Poi precipitò a vite.

A uno a uno, cadendo silenziosi, i martelli si schiantarono e rimasero immobili. Mucchi inerti di plastica e di metallo... nient'altro. Erano inanimati. Le loro voci stridule ora tacevano.

"Che sollievo" pensò padre Fields.

Alzandosi, si avvicinò con passo malfermo ai quattro robot-medici. — Come sta? — chiese.

Senza alzare lo sguardo, uno di essi rispose: — Facciamo progressi. Aveva riportato gravi lesioni al torace. Lo abbiamo collegato a un apparato cuore-polmone esterno, e adesso sta rimettendosi in fretta. Gli attrezzi chirurgici semiautomatici strisciarono lungo il corpo di Barris, esplorando, riparando. Sembrava che il torace adesso fosse a posto, e che fosse giunto il momento di sistemare la spalla fratturata.

— Ci occorrono ossa artificiali — disse uno dei quattro. — Bisogna trasportarlo a Ginevra perché qui non ne abbiamo.

— Provvedete subito — disse Fields.

Barris venne cautamente adagiato su una barella, che cominciò ad alzarsi.

— Quel traditore! — esclamò una voca accanto a Fields.

Fields si voltò, e vide il Direttore Reynolds che fissava Barris. Aveva gli abiti strappati e in disordine e un profondo graffio gli solcava la guancia. — Non avete più niente da fare, qui — gli disse Fields.

— E neppure voi — replicò con profonda amarezza Reynolds. — Che ne è della grande crociata ora che Vulcano 3 non esiste più? Avete qualche programma costruttivo da offrirci?

— Il tempo darà la risposta — dichiarò Fields, affiancandosi alla barella che si stava avviando verso la rampa, per caricare su un aereo in attesa il ferito.

— Avete fatto un buon lavoro — disse Fields. Accese una sigaretta, poi

l'infilò tra le labbra schiuse di Barris. — È meglio che non vi sforziate a parlare. I chirurghi-robot hanno avuto un bel daffare a rappezzarvi!

— Sapete se qualche parte di Vulcano 3... — mormorò Barris con un filo di voce.

— Sì, alcune parti sono sopravvissute — confermò Fields. — Quel tanto che basta per fare un po' di addizioni e sottrazioni, se ne avrete bisogno. — Leggendo la delusione negli occhi del ferito, si affrettò ad aggiungere: — Scherzavo! Se ne sono salvate parecchie parti importanti. Sarà possibile rimetterle insieme e ottenere qualcosa di molto interessante. Darò una mano anch'io, se credete. Ci so fare abbastanza.

— La struttura del Gruppo sarà diversa — mormorò Barris.

— Naturalmente.

— Amplieremo la base, non sarà possibile fare diversamente.

Erano a bordo dell'apparecchio, e Fields si mise a guardare dal finestrino, senza rispondere. Barris non disse altro, e chiuse gli occhi. Fields raccolse la sigaretta che gli stava cadendo dalle labbra.

— Ne parleremo più tardi — disse Fields, mentre l'apparecchio decollava in direzione di Ginevra.

"Com'è bello il cielo senza quegli orribili martelli volanti" pensò Fields. "Morto uno, morti tutti... Fa uno strano effetto, comunque, pensare che anche l'ultimo è caduto... che non si lancerà più in picchiata attaccando e bombardando, seminando distruzione sul suo cammino... Bisognava colpire il tronco, come aveva detto Barris... Già, Barris aveva ragione riguardo parecchie cose, devo ammetterlo... Era l'unico in grado di arrivare davvero fino a Vulcano 3... Quelli del Gruppo erano riusciti a bloccare il nostro attacco. Sì, siamo rimasti bloccati finché quegli aggeggi non hanno smesso di

volare... E ormai era già tutto risolto... Chissà se Barris ha ragione anche riguardo il resto?".

Nella stanza d'ospedale di Ginevra, Barris sedeva sul letto, di fronte a Fields. — Che informazioni potete darmi a proposito dell'analisi dei resti di Vulcano 3? — chiese. — Ricordo in modo vago il viaggio fin qui... se non sbaglio, avete detto che la maggior parte degli elementi della memoria si sono salvati.

— Mi sembrate molto ansioso di ricostruirlo.

— Sì, solo come strumento, però, non come padrone. Non eravamo d'accordo su questo? Voi avete acconsentito che si continuasse l'uso razionale delle macchine. Basta con quegli isterici "distruggete le macchine" e con gli altri slogan del vostro Movimento!

— È vero — convenne Fields con un cenno d'assenso. — Sono completamente d'accordo, purché voi siate sicuro che le leve del comando rimarranno nelle nostre mani. Non ho niente contro le macchine come tali, e per la verità mi ero addirittura affezionato a Vulcano 2... fino a un certo punto.

— E, arrivato a quel punto, l'avete demolito — commentò Barris.

I due uomini si scambiarono una lunga occhiata.

— Porrete davvero fine al culto della tecnocrazia? — domandò Fields. — Sono stufo del culto delle macchine, di dover considerare esseri superiori solo le persone che se ne intendono, e giudicare qualsiasi altro argomento di conversazione come sciocche puerilità. Come se il lavoro manuale di qualsiasi genere non fosse rispettabile e utile. Sono stufo di veder considerare nullità le persone che vivono col lavoro delle proprie mani.

— Avete ragione — convenne Barris.

— Noi siamo disposti a collaborare con voi, preti in grigio — dichiarò Fields. — Sapete che vi chiamavamo così, nei nostri opuscoli? Ma se l'aristocrazia del regolo calcolatore e delle scarpe lucide cerca di sgarrare... allora ci sentirete di nuovo!

— Non minacciatemi — lo esortò Barris senza scomporsi.

— Non sto minacciando — replicò Fields. — Metto solo i puntini sulle i. Perché mai dovremmo collaborare, se fossimo esclusi dai posti di comando?

Seguì un lungo silenzio.

— Cosa ne faremo di Atlanta? — domandò alla fine Barris.

— Credo che su questo punto sarà facile mettersi d'accordo — disse Fields. — Vorrei che quel centro fosse distrutto, mattone su mattone, e che si creasse poi su quell'area un bel pascolo con tanti alberi attorno, magari.

— Molto bene — convenne Barris.

— Vi spiace se mia figlia Rachel viene a trovarvi? Ha qualcosa da dirvi.

— Più tardi — rispose Barris. — Adesso devo pensare ancora a molte cose.

— Desidera che voi denunciate Taubmann per aver scritto quella lettera diffamatoria contro di voi, lasciando poi che fosse accusata lei... — Fields esitò, prima di aggiungere: — Volete la mia opinione?

— Sentiamo — disse Barris.

— Credo che dovremmo promulgare un'amnistia, per porre fine una buona volta a tutti questi contrasti. Fate di Taubmann quel che volete: lasciatelo in carica o costringetelo a dare le dimissioni, ma non perseguitelo. Basta con le accuse. Anche con quelle vere.

— Già... anche i sospetti fondati rimangono sempre sospetti — annuì Barris.

Fields sospirò di sollievo. — Abbiamo tutti un sacco di cose da fare, da ricostruire. Saremo fin troppo impegnati.

— Peccato che Jason Dill non sia qui a consigliarci — disse Barris. — Gli piacerebbe impartire direttive e organizzare la parte propagandistica dell'opera di ricostruzione... Fields, voi lavoravate per Vulcano 2, come Dill. Eravate entrambi gli esecutori della sua linea d'azione nei confronti di Vulcano 3. Pensate che Vulcano 2 fosse geloso di Vulcano 3? D'accordo, erano due apparati meccanici, però dal nostro punto di vista presentavano tutte le caratteristiche di due entità in conflitto reciproco... impegnate a eliminarsi a vicenda.

— E ognuno aveva i suoi sostenitori — mormorò Fields. — Se si accetta la vostra ipotesi...

— Vulcano 2 ha vinto — finì per lui Barris.

— È vero. Ci ha tirati tutti dalla sua parte contro Vulcano 3. — Fields sbottò in una brusca risata. — La logica di Vulcano 3 era perfetta, e la macchina aveva ragione nel dire che tutto il mondo le cospirava contro. Dal suo punto di vista è stato giusto che costruisse armi per difendersi. L'abbiamo distrutto, e ciò dimostra che i suoi sospetti paranoici erano fondati.

"Come il resto del Gruppo" pensò Barris. "Vulcano 3... come Dill e me, Rachel Pitt e Taubmann... tutti schiavi di un sistema quasi patologico di accuse e sospetti...".

— Pedine — stava dicendo Padre Fields. — Maledizione, Barris, noi esseri umani eravamo pedine in mano a quelle due cose. Ci trattavano come oggetti inanimati, ci schieravamo gli uni contro gli altri. Le cose erano diventate vive, e gli esseri viventi erano stati ridotti a cose. Tutto era capovolto... una specie di tremenda distorsione morbosa della realtà.

La porta della stanza si aprì, e, dalla soglia, Rachel Pitt disse piano: — Spero che riusciremo a uscire da questa distorsione morbosa della realtà. Non voglio più intentare azione legale contro Taubmann — aggiunse, avvicinandosi al letto di Barris con un timido sorriso. — Ho cambiato idea.

"L'hai cambiata, o ti sei persuasa ascoltandoci" pensò Barris, ma non fece commenti.

— Quanto tempo credete che ci vorrà per ricostruire completamente... no, non parlo delle ricostruzioni materiali, ma della mentalità degli uomini — disse Fields. — Fin dall'infanzia ci hanno insegnato a sospettare e a non fidarci del prossimo, non sarà facile cambiare mentalità da un giorno all'altro.

Barris pensò che il lavoro sarebbe stato arduo e lungo, forse non sarebbe bastata una generazione. Ma gli uomini avevano avuto la meglio, e questo era l'importante. Le macchine erano state sconfitte, nonostante la loro potenza, e questo era buon segno, era il primo passo nella direzione giusta.

Rachel Pitt gli sorrideva. Lui ricambiò il sorriso e la donna si chinò a sfiorargli la spalla protetta dal bendaggio. — Mi auguro che possiate guarire prestissimo — disse, e Barris pensò che anche quello era buon segno.

FINE